Anno XIII - N. 69-70 - Gennaio-Aprile 2007

Spedizione in abbonamento postale: Pubbl. 70% - Filiale Novara

Speciale

GIANFRANCO MIGLIO: LE INTERVISTE

QUADERNI PADANI
Anno XIII
69-70
Bimestrale edito da *La Libera Compagnia Padana* • Gennaio-Aprile 2007

• *Speciale* • Gianfranco Miglio: le interviste
QUADERNI PADANI

QUADERNI PADANI
Anno XIII • 69/70 • Gennaio-Aprile 2007
Bimestrale edito da *La Libera Compagnia Padana*

INDICE

10-1990 Rai **3**
07-12-90 Europeo **4**

24-05-91 Europeo **7**
21-06-91 Europeo **9**
04-08-91 L'Espresso **10**
12-10-91 Il Giornale **12**

09-02-92 L'Espresso **13**
08-04-92 Il Messaggero **14**
19-04-92 L'Espresso **16**
12-05-92 Corriere della Sera **17**
29-05-92 Europeo **20**
24-07-92 Europeo **23**

13-01-93 L'Italia **25**
07-03-93 L'Espresso **26**
09-06-93 Il Giorno **28**
21-08-93 Televisione ungherese . . **30**
14-09-93 Alto Adige **31**
29-09-93 La Repubblica **34**
29-09-93 La Stampa **36**
24-10-93 L'Espresso **37**
17-12-93 Lega Nord **38**
31-12-93 Panorama **40**
40-1993 Famiglia Cristiana **43**

26-01-94 Gazzetta Ticinese **45**
28-01-94 L'Espresso **47**
06-02-94 Il Giornale **49**
07-03-94 La Prealpina **51**
13-04-94 Lega Nord **54**
16-04-94 Panorama **55**
19-04-94 Il Giorno **57**
22-05-94 Corriere della Sera **59**
16-06-94 L'Indipendente **60**
10-08-94 La Stampa **61**
25-10-94 La Voce **63**
1994 Quale federalismo **65**

20-01-95 Il Giornale **72**
06-05-95 La Nazione **73**
18-05-95 L'Indipendente **77**
24-05-95 Il Giornale **80**
27-07-95 Corriere della Sera **81**
31-07-95 Mondo Economico **82**
02-09-95 L'Indipendente **84**
24-11-95 Il Giornale **85**
01-12-95 Il Giorno **86**

06-05-96 Il Giornale **89**
07-05-96 Corriere del Ticino **90**
07-05-96 Il Giornale **92**
12-05-96 Epoca **94**
14-05-96 Il Giornale **96**
04-06-96 Il Giornale **97**
08-06-96 L'Adige **99**
12-06-96 Il Giornale **100**
20-08-96 Il Giornale **102**
19-09-96 Panorama **103**
7-1996 Quaderni Padani **103**

04-01-97 Il Messaggero **108**
13-02-97 Corriere della Sera **109**
29-04-97 Il Messaggero **111**
14-05-97 Corriere della Sera **112**
30-05-97 Corriere della Sera **113**
21-10-97 Il Gazzettino **114**
1997 Il Risorgimento imperfetto **115**

25-01-98 La Provincia di Como . . **119**
04-03-98 Radio Bergamo **121**
12-04-98 Il Corriere di Como **123**
3-1998 Genova-Liguria **124**
04-08-98 La Stampa **126**
04-08-98 La Padania **127**
04-08-98 Il Giornale **128**

20-03-99 Il Giornale **129**

15-06-00 La Padania **133**

Le interviste a Gianfranco Miglio

L'inestimabile patrimonio di un uomo di straordinario coraggio

di Alessandro Vitale

"Proprio da anticonformisti geniali
la società ha ricevuto gli impulsi più straordinari".

Irenäus Eibl-Eibesfeldt

Contrariamente a quello che è accaduto nell'opera di altri studiosi di grande levatura, le interviste occupano nell'eredità intellettuale di Gianfranco Miglio un posto fondamentale e rivestono un'importanza straordinaria. Disseminate a centinaia nell'arco della sua lunga carriera, ma concentrate soprattutto negli ultimi, straordinari quindici anni della sua vita, sono di tipi molto differenti: da quelle più complesse pubblicate su riviste specializzate nella teoria politica, a quelle divenute autentici libri autonomi nei quali l'intervistatore opera solo come 'timone' nell'orientamento della navigazione nello sterminato oceano di conoscenze dell'Autore, a quelle più legate alla provocazione immediata e alla pubblicistica politica. In tutte però risaltano sempre la cifra immancabile dell'intelligenza, della vivacità intellettuale, i riferimenti (persino in sedi impensate e ostiche) alla sua attività di studioso e di formidabile divulgatore di concetti e di conoscenze difficili. In tutte si ritrovano riferimenti alle sue scoperte scientifiche, anche se accompagnati da espressioni molto alla mano, correnti nel linguaggio quotidiano e dal suo ben noto gusto per il paradosso e per l'humour di stile anglosassone, spesso troppo sottili per essere veicolati e adeguatamente compresi attraverso i mezzi di comunicazione di massa, che distorcono tutto e piuttosto che a 'informare', tendono a 'formare' le opinioni, in quanto strumento di potere.

Le interviste a Miglio costituiscono un grande patrimonio lasciato da un uomo di grande coraggio, abituato a dire, da autentico scienziato, quello che sa e quello che pensa, senza alcun riguardo per le reazioni scomposte o isteriche di coloro che preferiscono tenere nascoste verità irritanti e scomode per i propri vantaggi personali e per le proprie malguadagnate fortune. Grazie alle interviste è più facile ricostruire il suo percorso scientifico, il suo pensiero, la sua figura straordinaria di gran-

de critico della vita politica. Esse inoltre, fin da quelle iniziali, consentono di colmare i vuoti fra un suo scritto scientifico e un altro, dovuti ad assenza di tempo, tipica soprattutto degli ultimi dieci anni o a mancanza di completezza della documentazione, per lui condizione imprescindibile ma spesso difficile da raggiungere, per scrivere un saggio intero. In esse però, soprattutto in quelle diventate libri (*Una Costituzione per i prossimi trent'anni; Padania-Italia; Federalismo e secessione,* ecc.) si trovano, in innumerevoli passi, formidabili intuizioni, elaborazioni e soluzioni estemporanee di problemi difficili, veri e propri appigli per intraprendere nuove vie di ricerca. Le interviste più legate alla situazione politica contingente invece, presentano più i tratti dell'impulsività, dell'insofferenza per un Paese malridotto, corrotto e inefficiente, per la sua classe politica di "mezze calzette", per il parassitismo diffuso e sfrontato. In alcuni passi rivelano il suo amore per la provocazione, spesso indifferente alla tendenza dei mezzi di comunicazione di massa a rielaborare tutto in una melassa informe e far passare quello che fa comodo con semplici frasi stereotipate e luoghi comuni del tutto avulsi dal senso (e dai presupposti, scientificamente fondati) delle sue affermazioni. In alcune interviste poi i giornalisti si divertivano a falsarne il pensiero e questo rende più ardua la distinzione del grano dal loglio. Come diceva spesso Miglio: "*Se si dovessero smentire tutte le sciocchezze che passano nelle interviste, non ci sarebbe più il tempo per altre attività quotidiane*". Solo coloro che l'hanno conosciuto e hanno collaborato con lui sono in grado di distinguere nelle interviste il falso dal vero e soprattutto di indicare e spiegare l'autentico senso di affermazioni che possono sembrare semplici provocazioni, 'sparate' estemporanee prive di riscontro nella realtà.

Seguire il succedersi delle interviste a Gianfranco Miglio nel tempo significa ad ogni modo anche poter individuare, scoprire il "filo rosso" che percorre la sua opera e il suo pensiero, la loro intima coerenza di fondo, l'evoluzione della sua elaborazione teorica e ideale. Ad esempio, proprio attraverso le interviste ci si accorge che la sua coerente visione federalista autentica era già espressa in anni di molto precedenti rispetto a quelli dell'affermazione delle Leghe regionali, anche quando pareva prevalere una sua visione dello Stato molto differente. Significa però anche capire perché, man mano che la sua statura scientifica si accresceva, maggiore diventava l'imbarazzo che gli operatori della cultura e della politica provavano a citarlo e a utilizzarlo, cosa che egli stesso faceva notare nel destino di altri grandi politologi. Molte delle sue affermazioni, delle sue ipotesi e delle sue previsioni, che potevano sembrare esagerate o unilaterali, si sono in seguito dimostrate clamorosamente vere. Miglio aveva la capacità limpida di riconoscere problemi-chiave molto profondi che spesso i suoi colleghi non vedevano: cosa che spesso, in particolare a seguito delle interviste, lo faceva confondere con un 'veggente' o, peggio, con un 'visionario'. Un'impressione, questa, del tutto infondata, dato che quei problemi e quelle previsioni e soluzioni proposte erano davvero fondamentali. Miglio era una persona che corrispondeva perfettamente alla definizione di Edmund Burke, uno dei maggiori scienziati della politica di tutti i tempi: "*…[una persona] iniziata ai duri misteri della verità e della ragione*". La sua nitidezza, profondità di pensiero, ampiezza nell'unità della visione complessiva risaltano nelle interviste migliori e lo rendono difficilmente 'addomesticabile'. Proprio dalle interviste molti si sono accorti delle sue eccezionali qualità e proprio per questo si sono adoperati ad ostacolarne il più possibile il cammino o a cercare di 'rimuoverlo' e oggi di impedire ai giovani di conoscerne il pensiero e l'opera. Spesso nelle interviste esprimeva idee troppo innovative per essere accolte, perché era molto più in là del tempo nel quale è vissuto. Tuttavia sarà proprio il tempo, come sempre accade, a consentire di riconoscerne tutta la grandezza e il coraggio.

Nota - Le interviste pubblicate coprono i dieci anni dal 1990 al 2000. La maggior parte sono state pubblicate da quotidiani, alcune da riviste e poche sono trascrizioni di interviste telefoniche o televisive.
Tutte vengono pubblicate nel testo che è stato stampato, senza modifiche o tagli, anche quando il tema della discussione riguarda fatti e personaggi molto contingentemente legati al momento politico. Sono presentate in rigoroso ordine cronologico e questo aiuta forse a capire lo svolgimento dei fatti a cui sono riferite.

Nella tana della Lega

di Gad Lerner

RAI 3, ottobre 1990

Gianfranco Miglio, professore di Scienze della politica all'Università cattolica di Milano. Lei che è un intellettuale raffinato, cosa ne pensa del linguaggio e anche dei gesti che abbiamo appena visto di Umberto Bossi?

Non mi meravigliano assolutamente. Un uomo politico che vuole tenere il contatto con l'opinione pubblica, con determinati strati del suo elettorato deve corrispondere anche a certe attese, sotto questo profilo la conoscenza di quello che è la carriera degli uomini politici che hanno contato nella storia politica ci induce a non meravigliarci affatto, perché c'è un Bossi che è quello che abbiamo visto qui e c'è un Bossi, invece, con cui si ragiona, con cui si discutono i problemi pacatamente e non diversamente da quello, almeno per quanto mi riguarda, che mi è capitato nel discutere con altri uomini politici italiani.

Lo sa che i giornali la indicano un po' come il teorico, quasi il padre spirituale delle Leghe?

No, guardi, questa è stata una coincidenza oggettiva, per due ragioni; la prima è la mia convinzione che lo stato nazionale italiano non abbia basi, di conseguenza finchè non risolveremo quel problema noi potremo sperimentare tutte le soluzioni costituzionali ma nessuna sarà veramente soddisfacente.

Un'Italia non esiste, un'Italia unita?

Un'Italia, una nazione Italia non c'è. Ho sentito che anche recentemente De Felice lo ha detto in una delle vostre trasmissioni di canale 3. Ecco, l'altro motivo è il fatto che io sono fortemente partecipe dell'indignazione del Paese, io sono uno dei tanti, dei parecchi milioni di italiani che non ne possono più di questo sistema politico ed amministrativo.

(Scrosciante applauso dalla sala)

Non credo che il professore … mi scusi se interrompo questa intervista…vedo che i simpatizzanti della Lega hanno occupato le prime file di questo teatro con una scelta più che legittima, non credo che il professor Miglio gradisca di essere applaudito o fischiato perché più che allo stadio è abituato alle aule universitarie e comunque di certo tutti gli altri nostri ospiti sono venuti per ragionare sul fenomeno della Lega; i vostri applausi o fischi da questo punto di vista non cambiano assolutamente nulla, grazie.

A pagina 168 del suo libro più recente, che tanta discussione ha suscitato, Una costituzione per i prossimi trent'anni, *adopera una parola molto pesante, secessione; crede davvero nella possibilità che il Nord d'Italia abbandoni il resto del Paese attraverso una secessione?*

Mah, io credo che, se non si arriva a correggere i difetti del nostro sistema politico amministrativo di cui parlavo prima, è fatale che la parte più europea dell'Italia si disponga a separare le sue sorti da quelle del resto del Paese; nessuno può essere costretto a vivere in un Paese che non sente più come il suo. E, d'altra parte, la formazione della Lega Nord è già il presupposto di questa condizione che, badi, è durata sempre nella nostra storia, c'è sempre stata potenziale unità della Valle Padana anche attraverso le diverse divisioni politico costituzionali e giuridiche. Quindi non la considero affatto, così, una minaccia vaga; se, come io credo, nel '93 ci accorgeremo che, anche per volontà di una parte della nostra classe politica, noi non entriamo effettivamente nel mercato omogeneo europeo,

o ci entriamo restando fuori dalla porta, ecco allora questi problemi di coerenza con i propri ideali di vita si porranno e allora il rischio di una secessione si presenta. Del resto viviamo nell'epoca in cui i russi stanno cercando di forgiare una costituzione che permetta il diritto di andarsene, cioè quello che io chiamo il diritto di stare con chi si vuole, gli jugoslavi stanno rischiando una guerra civile per arrivare a quello.

Lo scenario è proprio di queste ore. Lei ha parlato di una parte dell'Italia più europea, nel suo libro addirittura scrive di una attitudine antropologica, che sarebbe un po' come dire quasi un difetto congenito degli italiani del centro e del sud a instaurare rapporti clientelari se non addirittura mafiosi con i politici; davvero pensa questo?

Nel mio libro io dico che sono due modelli di esistenza e di vita che io rispetto entrambi. Naturalmente io sento di appartenere, per tutta una serie di ragioni, al modello dell'Europa fredda, però anche quello mediterraneo è un modello; dico semplicemente che non sono conciliabili, sono due modelli che non possono essere intrecciati, messi insieme.

Cosa pensa che faranno i partiti politici tradizionali per combattere le Leghe?

Mah, guardi, ormai io credo che in un anno e mezzo non si può neanche cominciare a cambiare il sistema politico e il modo di governare a amministrare; io credo che metteranno in atto il consiglio che ha dato loro De Rita, che è: "Compratelì!".

Il presidente del CNEL, Giuseppe De Rita.

Ma non dare soldi a Bossi, a Speroni, a Castellazzi eccetera, no, cercare di comprare gli elettori, le categorie. Io, quello che temo, è che in questo anno e mezzo si allargheranno i cordoni della borsa, che non è la borsa della stato, è la nostra borsa, perché sono danari che sono tolti dalle nostre tasche per ridistribuirli a quelle categorie che appaiono più inviperite e sono quelle che minacciano di più di votare per la Lega, questo è il rischio che ha la Lega.

Professor Miglio, nella prossima legislatura lei sarà un senatore della Lega?

Guardi, io nell'intervista che mi ha fatto Staglieno termino spiegando perché non ho mai voluto un mandato parlamentare; c'è un'incompatibilità strutturale fra il mio carattere e il mandato parlamentare, vorrei mantenere questa coerenza. Certo che sarei lieto di poter contribuire, con quel poco che so, a guarire il meccanismo costituzionale del mio Paese, ma spero fino in fondo di poterlo fare senza un mandato politico.

Grazie professor Miglio.

E se copiassimo la Svizzera?

Roma o un'altra città fa lo stesso. L'importante è avere la capitale di uno Stato federativo a modello elvetico e quindi una democrazia rappresentativa compiuta

di Gigi Zazzari

Europeo, 7 dicembre 1990

Roma deve continuare a essere la capitale d'Italia? Più di metà degli italiani, secondo il sondaggio Computel. dice di no. Ma nel coro di quanti hanno sempre giudicato negativamente la città dei sette colli, additandola come grande corruttrice, c'è una voce diversa, che oggi canta su altre tonalità. È quella di Gianfranco Miglio, 72 anni, ordinario di storia della politica all'Università cattolica di Milano. Accusato di essere stato prima il consigliere di Bettino Craxi e oggi il teorico delle leghe (grazie anche al recentissimo Una costituzione per i prossimi trent'anni, *ed. Laterza), il professor Miglio ritiene che non sia quello della capitale il passaggio decisivo per una rifondazione istituzionale del nostro paese.*

Per me. Roma può tranquillamente rimanere la capitale, ma non di questa Italia. Come capitale federale può andare benissimo, l'importante è ridefinirne il ruolo all'interno di una revisione costituzionale complessiva e limitare i poteri del governo centrale. Che, a quel punto, potrebbe tranquillamente restare dov'è.

Pochi e ben definiti i compiti di questo governo federale. La Difesa, i vertici del sistema di polizia, la politica estera e quella finanziaria... O meglio, il coordinamento di queste attività. Pensi per esempio alla politica estera: le regioni del Nord potrebbero avviare relazioni strette e proficue con le nazioni del Centro Europa, mentre quelle meridionali avrebbero la possibilità di svolgere un ruolo importante nei confronti degli altri paesi che si affacciano sul Mediterraneo. A quel punto il ruolo del governo federale sarebbe essenzialmente quello di coordinare queste diverse spinte. L'autorità federale non dovrebbe andare al di là di funzioni di coordinamento e normazione molto ma molto generali.

Fantapolitica? Forse, però secondo il professor Miglio sarebbe molto semplice arrivare a una situazione di questo genere, senza scossoni né traumi.

Cominciamo a permettere che le regioni si colleghino fra loro, cosa che oggi è una specie di delitto di lesa patria. Io sono convinto che se queste relazioni venissero permesse e incentivate prenderebbero corpo naturalmente le tre grandi aree, le macroregioni del Nord, Centro e Sud. A quel punto si tratterebbe soltanto di formalizzare, di trasformare in legge una realtà già esistente, senza strappi e imposizioni. Qualcosa del genere sta già accadendo in Germania dove sempre più prende piede l'idea di accorpare alcuni lander un po' troppo piccoli per rafforzare la struttura federale. Ma lì hanno alle spalle decenni di interrelazioni fra le aree che costituiscono la repubblica, non è come da noi.

Ma perché promuovere una mutazione politico-istituzionale di queste dimensioni? Quali sono gli obbiettivi di Miglio e dei suoi sostenitori?

Guardi, tutte le persone di buon senso concordano nell'indicare corruzione e inefficienza come i peggiori difetti del nostro sistema politico.

Sono malattie che si possono combattere soltanto in un modo, cioè dando la possibilità a quella parte dei cittadini che normalmente finanzia questa bella baracca di esercitare un controllo sul modo in cui le risorse vengono distribuite e gestite.

Questo è il punto fondamentale ed è inutile girarci tanto intorno. Ci sono gli ottimisti che dicono: "Cacciamo via i democristiani che da quarant'anni sono al governo, e mettiamo dei comunisti duri e puri". Ma per questa strada non si va da nessuna parte perché ormai, in Italia, le preferenze, e quindi la possibilità di essere eletti, si comprano a suon di denaro pubblico. E allora non basta un semplice ricambio o il battesimo di una ennesima commissione di vigilanza sulla correttezza della gestione finanziaria. Anche perché noi italiani siamo specialisti nel creare istanze senza poteri, invece il punto è proprio quello dei poteri. E, mi creda, cambia tutto se io, stato del Nord, contratto con lo stato del Centro o del Sud il quanto, il come, il perché di un certo investimento, compresa la possibilità di verificare il rispetto del contratto. Senza un minimo di potere, non si può intervenire sui meccanismi politico-amministrativi.

E non può bastare che i parlamentari eletti nelle zone più ricche, nelle province che forniscono la gran parte delle risorse finanziarie pubbliche si mettano a fare con più attenzione il loro lavoro di verifica sugli stanziamenti? C'è

*proprio bisogno di questo profondo cambiamento istituzionale per curare l'inefficienza dell'amministrazione, per interrompere quel meccanismo perverso denunciato da Giorgio Bocca nel suo ultimo libro (*La disUnità d'Italia*, ed. Garzanti), che ha sì elevato il reddito nelle regioni meridionali, ma senza creare un reale sviluppo economico?*

Ma anche i parlamentari sono inseriti nel sistema. Naturalmente la gestione delle risorse pubbliche a fini clientelari è molto più diffusa al Sud che al Nord, ma nessuno ha le mani pulite. È tutto il sistema che non funziona. Per esempio, perchè non si è mai costituita un'associazione dei parlamentari lombardi? Perché si costituisce adesso, però nella forma della secessione operata dal movimento delle leghe? Non hanno mai fatto valere le loro ragioni perché erano ammanicati. Quando c'era un senatore settentrionalista, lombardista come Giovanni Marcora, e la sua scomparsa per la Dc è stata una tragedia, era nato un ponte fra Lombardia e Irpinia. La corrente di Base aveva due gambe, Marcora al Nord e De Mita al Sud.

Così, in realtà, il sistema si era rafforzato nella sua forma perversa. E poi, guardi i democristiani del Nord: loro sanno benissimo che la potenza del loro partito deriva dai voti che raccoglie nel Sud. Preferenze ottenute grazie al fiume di denaro che alimenta le clientele. Di conseguenza, il sistema gli va bene così com'è.

È inutile, l'unica via d'uscita è la modifica dell'equilibrio dei poteri.

Il che non significa che il flusso di denaro verso le regioni meridionali si debba interrompere, ma vuol dire dare la possibilità a chi paga di controllare e verificare l'utilizzo degli stanziamenti, *sostiene Miglio*.

Sarebbe una quaresima non sulla sostanza degli aiuti, ma sul modo di adoperarli. Io difendo l'idea di un senato in cui i rappresentanti regolarmente eletti delle tre macroregioni contrattano e impegnano il governo a controllare obbiettivi, quantità e procedure. Solo così si può impedire che le province del Sud diventino fonte di quella ormai patologica infezione che sta stravolgendo anche le basi della prosperità del Nord. Tra l'altro non va dimenticato un altro aspetto che fa intravedere interessanti prospettive. Sono convinto che nel Sud ci sia una classe dirigente repressa e schiacciata fra le strutture mafiose da una parte e, dall'altra parte, quella frazione di classe politica che si è incistata a Roma, legata a queste strutture mafiose che le procurano, i voti. Questa frazione di politici schiaccia la vera classe dirigente del Sud che potrà invece trovare nuovi spazi e nuove possibilità con una struttura federale. Vede, non si può cambiare la natura degli uomini, ma con le leggi e, come diceva Montesquieu, con la contrapposizione dei poteri reali si può costringerli a essere meno delinquenti.

L'unica prospettiva, insomma, è la guerra totale all'attuale sistema politico italiano. Ma esiste un modello, uno stato, che, in qualche modo, possa servire come esempio per il futuro auspicato da Miglio?

Il modello è a pochi chilometri da noi, la Confederazione elvetica. E non è vero, come ho sentito qualcuno sostenere, che si tratta di uno schema buono solo per la Svizzera perché è piccola. Queste sono sciocchezze. L'essenza della struttura confederale è lì, naturalmente sarebbero necessari degli ammodernamenti, delle modifiche, ma il prototipo è quello. Adesso la modellistica delle strutture federali, confederali, quasi federalista aumentando a dismisura, soprattutto per quello che accade nei paesi dell'Est, con l'Unione Sovietica in testa. Anche lì il punto di partenza della trasformazione non è stato un moto democratico, ma la spinta verso l'autonomia delle repubbliche. E se verrà approvata la più recente riforma istituzionale messa a punto dopo le ultime rivolte, verrà fuori che il Politburo sarà sostituito da un collegio dei grandi elettori capi delle repubbliche.

Questa forma direttoriale è la caratteristica più importante della Confederazione svizzera. E se questo dovesse accadere, cioè l'applicazione di uno schema svizzero a un ex impero di dimensioni colossali, sarebbe l'ultima, definitiva smentita per coloro che mi accusano di avere ideato un progetto istituzionale che va bene soltanto per stati di dimensioni limitate.

E a quelli che l'accusano di essere il teorico del senatore Umberto Bossi, che cosa ha da dire?

In primo luogo voglio sia ben chiaro che non trovo affatto offensivo essere accomunato alla Lega. E poi consiglierei a quei signori di leggere un po' di più. Perché io queste cose non le dico adesso, ho cominciato a sostenerle quando il senatore Bossi portava ancora i pantaloni corti. Se lui, o qualcun altro, vuole usare le mie idee e i frutti dei miei studi, a me va benissimo. È il mio mestiere quello di fabbricare cartucce. E se qualcuno le spara, vuol dire che non sono fatte poi così male.

Prima riforma? Pochi deputati e meno pagati

Il costituzionalista Gianfranco Miglio suggerisce la ricetta per uscire dalla crisi dello Stato. E aggiunge: "Basta con i rampanti e i dilettanti in Parlamento. Largo ai veri professionisti"

di Massimo Dini

Europeo, 24 maggio 1991

Ci sono voluti i minuetti, i dialoghi surreali e le invettive del supermatch istituzionale per metterli una volta tanto d'accordo. Non che adesso militino dalla stessa parte della barricata, tutt'altro, però almeno su un punto, una concisa locuzione, adesso concordano: "Ora basta... L'ha scritto Norberto Bobbio, uno dei rari padri della patria a non aver perso credibilità, in un editoriale apparso sulla Stampa 1'8 maggio scorso e subito Gianfranco Miglio, ex partigiano, costituzionalista insigne, ideologo del federalismo e delle Leghe, soprannominato da Repubblica "l'anti-Bobbio", ha colto l'occasione per rilanciare quel concetto del "non se ne può più" che lui, per la verità, aveva espresso a chiare lettere già da un pezzo.

Allora, professore, una volta tanto si trova d'accordo con Bobbio...

Intanto vorrei precisare che io non sono l'anti-Bobbio, anche perché lo stesso Bobbio ha finito per svuotare di significato politico la contrapposizione tra normativisti e decisionisti. Semmai io allargherei la sua espressione: ora basta non solo con il modo in cui si fa politica oggi ma anche con questo sistema. Siamo arrivati al limite. O cambiamo le regole del gioco o andiamo al diavolo.

Nel 1970 Arturo Carlo Jemolo scriveva ad Alessandro Galante Garrone: "Sempre più mi convinco che gli italiani desiderano il mal governo": ne è convinto anche lei?

Jemolo ha detto spesso delle cose sulla sovranità popolare che io non condivido, però questa sua affermazione mi trova consenziente. Senza dubbio gli italiani hanno contribuito a spingere la classe politica verso certi comportamenti. Voglio dire che ognuno di noi, con la complicità di un sistema istituzionale in gran parte sbagliato, tende a soddisfare il proprio "particulare", salvo poi indignarsi quando vede l'effetto della sommatoria di tutti gli egoismi individuali.

Che la perversione stia nella partitocrazia è chiaro a tutti. Meno chiaro è come si sia arrivati a questa degenerazione. Hanno forse sbagliato in qualcosa i "padri della patria" al momento di redigere la Costituzione?

"I costituenti di errori ne hanno commessi tanti, secondo me, e ogni giorno ne trovo di nuovi. Ma l'errore di aver creato la partitocrazia quello no, non lo hanno commesso.

E allora chi è il colpevole?

Io sostengo che il dilagare dei partiti, del regime spartitorio, della lottizzazione è probabilmente la conseguenza del fatto che l'Italia non ha mai avuto una burocrazia vera, paragonabile, per esempio, a quella francese. E in questo vuoto che si sono gettati e inseriti gli uomini dei partiti.

Lei una volta ha detto: "I nostri guai cominciano con la frase di Nenni: "Politique d'abord".

E lo ribadisco. Tutti gli uomini alla Nenni sostengono il primato del pubblico, del politico. Oggi noi invece sappiamo che la salute di un paese civile dipende essenzialmente dall'equilibrio tra area del privato e arca del pubblico. Il vero principio originale della divisione dei poteri e delle garanzie dei cittadini sta in questa eguaglianza. In Italia siamo all'opposto: la partitocrazia è diventata il mostro che è perché ci troviamo di fronte a un professionismo politico sregolato.

E lei, dopo aver detto "ora basta", che cosa propone?

Una delle vie di uscita, secondo me, sta nel re-

stringere l'area del pubblico e nel consentire la formazione di una classe di professionisti della politica, riducendo il professionismo brado per cui non c'è sciocchino di giovane rampante che non si metta a studiare da deputato. Bisogna stroncare tutte queste forme di accesso facile alla politica.

Ha in mente qualche modello?

La Svizzera, per esempio. È un paese felice perché lì i politici di professione sono pochissimi. Gli stessi parlamentari non campano affatto del loro mandato come fanno i nostri che ora son lì a discutere sul milione più milione meno.

Nell'aprile scorso, e proprio sull'Europeo, lei difese a spada tratta Cossiga. Ha cambiato idea dopo un mese di scontri pressoché quotidiani tra il Quirinale e alcuni partiti, più o meno trasversali?

Niente affatto. Oggi approvo più che mai l'iniziativa di Cossiga: il presidente si fa carico del collasso del sistema e si preoccupa di facilitare il passaggio a una nuova e diversa Repubblica.

Eppure molti interpretano questo diverbio spesso scomposto come un ulteriore segnale dell'agonia del regime...

Certo, il fatto che Cossiga sia costretto a entrare in urto con le forze politiche - forze che non hanno nessuna voglia di cambiare il sistema e neppure di correggerlo - è tutt'uno con la crisi del sistema. È la crisi stessa, in altre parole, che impone al presidente di litigare.

Ma questo sistema troverà mai la forza di autocorreggersi?

Per parare il rischio di diventare una repubblica del socialismo reale, si è formato in Italia 40 anni fa uno schieramento moderato intorno alla Democrazia cristiana, un partito che oggi di cristiano e cattolico ha ben poco ed è piuttosto un grande coacervo di moderati che a poco a poco si è incrostato; è servito a salvarci, è vero, adesso però ci sta strozzando.

Oggi qualunque modifica della Costituzione trova nella Dc c nelle sue risibili proposte di riforma l'ostacolo principale.

E lei ritiene che esista un modo per superarlo?

Sì. Ma soltanto se, come credo, alle prossime elezioni la composizione del Parlamento cambierà profondamente per il frantumarsi del partito comunista, per l'avanzata delle Leghe e quindi della protesta dei cittadini.

Può darsi, ma forse la gente si chiede anche quale tra le tante riforme istituzionali di cui si parla è davvero essenziale per uscire da questa impasse...

Bisogna chiarire subito che non c'è una sola riforma da fare, ce ne sono almeno tre. Prima di tutto è necessario rendere autonoma la legittimazione di chi governa, sia esso un presidente alla francese oppure, come suggerisce il Gruppo di Milano, un primo ministro eletto direttamente con un presidente garante.

Ciò che è fondamentale è che chi governa abbia una legittimazione popolare così come l'hanno i parlamentari. Ma deve essere divisa, distinta, perché soltanto così il governo diventa autonomo, autorevole e stabile. Secondo: bisogna fare in modo che il Parlamento sia messo in condizione di non intervenire nell'azione del governo e si limiti a controllarlo, rovesciandolo soltanto in casi eccezionali. Terzo: per liberare il Parlamento dalla rappresentanza di interessi particolari, diciamo pericolosi, è necessario che questa rappresentanza sia riportata alle assemblee macroregionali o agli Stati di una federazione. Il Parlamento nazionale, ridotto di numero, deve essere costituito soltanto di legislatori, di gente che è costretta a occuparsi di cose serie.

Resta il fatto che la situazione, almeno al momento attuale, è bloccata. Per cambiare la Costituzione sarebbe necessario un consenso ampio che non esiste...

Diciamo che non esiste in questo Parlamento. Perciò io sarei favorevole a una campagna elettorale, anche lunghissima. nella quale però i cittadini siano resi consapevoli delle posizioni dei partiti. Si dovrà cioè capire chi vuol innovare e come vuol innovare, e chi invece vuole conservare. I più furbastri vorrebbero elezioni subito perché nella confusione generale i cittadini si comporterebbero ancora una volta come ha detto Bobbio: voterebbero con la testa nel sacco.

Lei delinea già scenari radicalmente mutati, ma, occorre ricordarlo, c'è chi sostiene che l'agonia del sistema potrebbe anche essere molto lunga, una sorta di lenta e progressiva decadenza.

Io sono convinto che le prossime saranno elezioni di fuoco, una zuffa mortale. Ma credo anche che i paesi che si salvano sono quelli che passano attraverso certe crisi. Chi si illude di coprire all'infinito, di minimizzare, come fa Forlani, e di poter andare avanti così chissà per quanto tempo ancora si sbaglia di grosso. Oggi ci sono forti possibilità di affrontare la grande febbre e di guarirne. Sartori ha espresso recentemente un bellissimo pensiero che sottoscrivo a due mani. C'è un modello americano, un modello inglese, uno francese: è mai possibile che l'Italia di Machiavelli non sia capace di darsi un sistema che vada bene per i suoi cittadini?

Qui tutti sognano la marcia su Roma

Gli amministratori locali, dice Miglio, si guardano bene dall'imparare a gestire la loro Regione; sono troppo impegnati nella corsa alle poltrone di Camera e Senato

di Salvatore Gajas

Europeo, 21 giugno 1991

Per capire come mai le Regioni non funzionano, perché spendono troppo e male, occorre andare a vedere come sono nate. *Gianfranco Miglio, professore di scienza della politica all'università Cattolica di Milano, costituzionalista insigne. "ispiratore politico" (una etichetta che però lui rifiuta) dei "Lumbard" del senatore Umberto Bossi, ne è convinto: le Regioni italiane sono marce da sempre. E non possono essere salvate.* Non c'è altro sistema che cambiare tutto. Alla radice, *spiega*. Prima ancora delle Regioni. negli anni immediatamente susseguenti alla Unità d'Italia, la monarchia pose mano alla costituzione delle Province. E fu quello il modello che l'Italia si è portata dietro fino a oggi: enti amministrativi locali strettamente dipendenti dal centro: nessuna autonomia politica e, fattore che in alcuni casi è anche più importante, nessuna libertà di scelta finanziaria.

Le Regioni nate nel secondo dopoguerra sarebbero dunque le copie carbone delle vecchie Province governate da Roma attraverso il pugno di ferro dei prefetti?

Certo. E basta poco per capirlo. Del resto i difetti sono gli stessi: anche allora, per esempio al tempo di Minghetti, i politici locali adoperavano la Provincia come sgabello per la scalata al potere vero, quello di Roma. Nulla cambiò con il passare degli anni: venne De Pretis, poi Giolitti, infine Mussolini, ma il problema della "omogeneizzazione" di un Paese così diverso nelle sue componenti non fu risolto. E "non" poteva essere risolto: le differenze non vanno schiacciate, vanno esaltate...

Ma le Regioni furono il primo passo verso la sottolineatura di queste differenze, verso l'autonomia locale...

Neanche per sogno. In realtà si trattò di una colossale presa in giro. Innanzitutto, perché le regioni non erano facilmente identificabili: lo stesso don Sturzo, che era in fondo un sincero assertore delle autonomie locali, non sapeva bene che pesci prendere. E nel delineare i confini delle regioni cambiava continuamente parere.

E come fu risolta la cosa?

Nel peggiore dei modi. Tracciando confini astratti e suddividendo l'Italia in regioni per nulla paragonabili fra loro. Come fanno a convivere, e soprattutto ad avere le stesse norme amministrative, regioni "arcaiche" tutte incentrate su una sola città come il Molise e moderne "city-regions" come la Lombardia?.

Ma oggi ciascuna Regione può legiferare in modo autonomo. Non è abbastanza?

In teoria, questa è una gran bella cosa. Ma c'è un vizio di fondo, un difetto storico. Come dicevo prima, anche le regioni sono state viste come uno strumento del potere centrale, sin dai tempi della Costituente. E non è un caso che l'ordinamento, l'architettura costituzionale, sia uguale a quello dello Stato. Una buffa, un po' patetica parodia: così abbiamo venti parlamentini regionali, venti minigoverni, venti presidenti di questi minigoverni. Insomma, si sono moltiplicate le poltrone: e tutto è cominciato peggio di prima. Anche oggi i politici locali vedono gli incarichi nei consigli e nelle giunte regionali solo come lo sgabello per arrampicarsi fino al Parlamento.

Con quali conseguenze?

Quelle che sono sotto gli occhi di tutti. Amministratori regionali che si guardano bene dal-

l'imparare a gestire la loro Regione, dall'applicare le buone norme di una amministrazione sana ed efficace. La ragione è una sola: sono troppo impegnati nella loro marcia al potere...

E quali possono essere i rimedi?

Restituire dignità agli amministratori locali cambiando sistema. E riaggregando l'Italia in altro modo. Quando i politici regionali non dovranno più, come accade oggi, gestire denaro la cui destinazione d'uso è interamente stabilita a Roma, quando non dovranno più mandare le loro leggi a Roma per farsele approvare (cosa che capita sempre più di rado), allora prenderanno gusto al lavoro che fanno, e lo faranno molto, molto meglio.

Questa, in fondo, è la ricetta suggerita dai presidenti delle Regioni, che negli ultimi tempi hanno chiesto che anche le Regioni a statuto ordinario divengano a statuto speciale, con maggiore autonomia impositiva e di spesa.

No. Anche quella è una finta autonomia. Io sto parlando di autonomia "reale". Qualcosa di molto simile, per intenderci, ai rapporti che oggi vigono fra i Lander tedeschi. Che sono legati tra di loro da trattati bilaterali, cioè da accordi tra Stati sovrani. E poi lo spezzettamento in venti unità amministrative, le Regioni appunto, è sbagliato, antieconomico e antistorico.

Sta parlando del suo progetto di dividere l'Italia in tre?

Sa cosa le dico? Sto cambiando idea: non più in tre, ma in due. Da una parte la Padania, dall'altra Emilia-Romagna. Toscana, Umbria, più il Sud e le isole. Insomma, l'Italia mediterranea e quella più strettamente continentale, lasciate entrambe libere di darsi i modelli di architettura costituzionale che più sentono congeniali. In più, si può ipotizzare un territorio federale: Roma.

E quali sarebbero i vantaggi?

Maggiore semplicità di rapporti, maggiore chiarezza istituzionale. Il tutto a una sola condizione...

Quale?

Che, rivedendo la Costituzione, si abbandoni per sempre il Titolo Quinto, quello che definisce la suddivisione dell'Italia in Regioni, Province e Comuni così come sono oggi.

E spero proprio che, un giorno, lo si studierà nelle scuole come esempio di mostruosità giuridica.

Aspettando Robespierre

Chi vincerà in Italia. Nuove scommesse. Una classe politica allo sbando e un paese arcistufo. Per il professor Miglio, teorico del presidenzialismo, non resta che sperare in una rivoluzione. Come quella del 1789

di Chiara Beria di Argentine

L'Espresso, 4 agosto 1991

Pochi giorni fa una limousine nera si è fermata in cima alla salita dei Cappuccini, a Como.

Nella villa di Gianfranco Miglio, 72 anni, il massimo teorico del presidenzialismo e testa d'uovo dell'autonomismo federalista, è entrato un alto funzionario dell'amministrazione americana arrivato da Washington per parlare con il professore.

È stato un colloquio molto importante sulla crisi italiana, *ammette Miglio, professore ordinario fuori ruolo di scienza della politica, all'Università Cattolica di Milano. Miglio si è conquistato, anche negli ambienti del Dipartimento di Stato, la fama di scienziato che azzecca le previsioni dopo aver inutilmente avvertito il governo Usa, nei mesi scorsi, che in Jugoslavia i serbi avrebbero reagito con le armi.* Anche questa

volta, *racconta Miglio*, il mio interlocutore, dopo aver ascoltato la mia diagnosi è sbottato: "Sì professore, ma tanto gli italiani non spareranno mai". Ho ribattuto "Sarà, per intanto hanno cominciato a non pagare più le tasse".

Professor Miglio, può spiegarci che cosa intendeva dire con quella frase indirizzata a Washington?

La mia impressione è che ci siamo quasi. Persino un cinico come Vladimiro Zagrebelsky, autore del cosiddetto "paradosso Zagrebelsky" (più le riforme sono necessarie e meno è possibile farle), è arrivato a scrivere che se la nostra classe politica non capisce che deve dare un taglio ai suoi interessi particolari e trovare un interesse comune, è ormai perduta.

Mi faccia capire meglio. Anche perché, un conto è che sia in pericolo la partitocrazia, altro invece è se, a correre dei rischi, è la democrazia. Cosa dobbiamo aspettarci, forse un nuovo Mussolini?

No, oggi non c'è nessuna potenziale oligarchia capace di far da sostegno a una nuova classe politica. Piuttosto colgo parecchie analogie con la genesi della rivoluzione francese. Proprio la crisi finanziaria e contributiva annunciò la rivoluzione dell'89: solo quegli incoscienti dei nostri uomini politici non lo sanno.

Lei parla di segnali non decodificati, di analogie. A cosa si riferisce?

Penso prima di tutto al vistoso calo dell'autotassazione. E poi ancora: l'arroganza della classe politica. Anche in quel luglio di due secoli fa chi deteneva il potere andò incontro alla catastrofe senza accorgersene. La nostra classe politica sta manifestando un evidente fastidio per il disprezzo che la gente prova nel suoi confronti: è un segnale di come la contrapposizione tra classe politica e opinione pubblica sia totale. Ma c'è di più. L'Italia è ormai un Paese a "elevato tasso di disprezzo reciproco": i cittadini disprezzano tutti i politici che, a loro volta, disprezzano gli imprenditori.

Gli imprenditori disprezzano i politici, anche se poi li usano.

Lei, però, parla della classe politica italiana come se fosse un'entità unica...

È proprio questo il punto: mentre, per esempio in Francia, François Mitterrand è arrivato al potere dopo aver combattuto per anni con le unghie e con i denti, la peculiarità del caso italiano è che, a un certo punto, anche l'opposizione e stata associata. E non certo per il pericolo d'impossibili rivoluzioni. È stata la viltà tipica del mondo cattolico e anche del mondo liberale che ha portato i nostri governanti a realizzare un sistema di consociativismo generale, unico al mondo. Questo sistema ha prodotto vari effetti. Prima di tutto ha annullato il regime democratico rendendo impossibile l'alternanza; in secondo luogo ha rovinato i conti dello Stato; infine ha prodotto una "faccia comune", nel senso che il cittadino non riesce più a capire dove sta la maggioranza e dove comincia l'opposizione. Abbiamo un partito unico, diviso in sezioni, tutte ammesse al tavolo e quindi anche al pasto.

Insisto: ci sarà pure qualche faccia nuova sulla quale puntare.

Certo, personaggi ne vengono fuori, ma tramontano facilmente: basti pesare al caso di Bettino Craxi. Ci sono volti ancora puliti, come quello di Leoluca Orlando o di Mario Segni, ma non fanno primavera: non hanno dietro le folle.

La verità è che la classe politica è ormai una

sorta di "melting pot", un crogiuolo dove c'è di tutto. La differenza cruciale è che, a questo punto, esistono dei cittadini ed esiste una potenziale classe politica che, almeno per ora, non si è sporcata le mani. Sono loro oggi gli unici uomini contro: i leghisti elettori e i dirigenti della Lega. Del resto non sono l'unico ad aver capito la loro potenzialità.

Di chi sta parlando?

Penso a Giuseppe De Rita autore della famosa frase: "comprateli". De Rita non pensava che bisognasse corrompere Umberto Bossi, come poi ha fatto uno sprovveduto offrendogli 70, 80 miliardi per toglierselo dai piedi. Lui voleva dire "comprate i loro elettori".

Poiché anche lui è un cinico, mi ha poi spiegato la sua teoria: per togliere acqua alla Lega bisogna estendere quella che chiama "tecnica del coinvolgimento clientelare". Tesi tanto intelligente quanto affascinante.

Ritorniamo alla sua teoria delle "tasche". Non pensa che, a un certo punto, possa essere il mondo imprenditoriale a scendere in campo?

Ma li guardi in faccia i nostri imprenditori! In particolare quell'ambiente "merloniano" che ruota attorno alla Confindustria romana: è tutta gente alla quale questo regime va benone. Voglio, però, aggiungere una considerazione: all'inizio dell'89 chi conosceva Danton, o Robespierre, o l'abate Sieyès, il vero genio della rivoluzione? Sono emersi a un certo punto dal melting pot come dei carciofi.

Sbaglia chi pensa che anche dietro l'ultima sortita di Bossi sulla rivolta fiscale, ci sia proprio lei, professor Miglio?

A Bossi devo dare una lavata di capo. Era una carta da tirar fuori al momento giusto, non adesso che siamo ancora nella fase di preparazione della crisi.

Quando verrà il momento, quando tutti i meccanismi saranno sfasati, è allora che si dovranno prendere delle decisioni. Pensare che non abbiamo un corpo armato e potevamo averlo: la polizia regionale poteva essere un corpo armato come quello degli sloveni.

Benissimo professore! E per continuare con le analogie, in quel luglio del 1789, chi avrebbe voluto essere?

Se fossi stato con il re, altro che Mirabeau, sarei stato un esecutore spietatissimo. Tra i rivoluzionari invece credo sarei stato molto vicino a Robespierre. Andrea Barbato ha detto che sono un giacobino di destra: ottima intuizione. E, poi, le rivoluzioni sono belle perché si rischia la pelle. La prova che abbiamo una classe politica miserabile è che quando hanno ammazzato Moro, quelli se la sono fatta sotto....

Non le sembra di esagerare con le provocazioni?

Ai miei allievi ho sempre detto: voi che studiate per diventare deputati, vedrete che, al momento opportuno, ve la aprono la pancia. La politica è bella perchè si rischia la vita: se fosse solo l'arte di imbrogliare il prossimo, allora sarebbe veramente una cosa miserevole.

Miglio: sconfitta? No, vittoria

di Alberto Capece Minutolo

Il Giornale, 12 ottobre 1991

Ma quale sconfitta, questa scissione è una vittoria di Bossi. *Gianfranco Miglio, il consigliere del lider maximo" della Lega, è paradossalmente contento. Anzi più scava nel fondo torbido e inquieto dell'elettorato e più pensa che l'allontanamento di Castellazzi e compagni sia stata la mossa giusta. E del resto il politologo che è diventato la bussola dei lumbard non è forse estraneo alla decisione. Magari con un suggerimento sussurrato dalla sua posizione di osservatore che si impegna non nella politica, ma nel capire la politica.*

Questa vicenda - *dice* - non mi sembra di grande portata. Castellazzi non ha un grande seguito tra gli elettori, solo un modesto aggancio tra i quadri. Appartiene a quella linea seguita da alcuni già arrivati a posti di potere abituati a cercare il consenso tra gli altri partiti per ottenere qualcosa di concreto. È l'impostazione perdente, perché gli elettori hanno privilegiato lo scontro frontale con il sistema. La riprova è nel fatto che molti si arrabbiarono quando Bossi, accennò a una possibile alleanza con le sinistre.

Ma un blitz così improvviso non sconcerta?

La crisi in realtà durava da mesi. Le linee di Bossi e Castellazzi erano difficilmente conciliabili. È diventato impossibile farle coesistere in un periodo preelettorale. In questo modo la Lega ritorna dura e pura.

Ritorna? Dunque c'era stato un appannamento?

Si c'era stato proprio perché era diventata me-

no chiara la contrapposizione al sistema dei partiti. Ora però la Lega viene rilanciata. Bossi in questi giorni è subissato di telegrammi e telefonate che lo appoggiano.

Ma Castellazzi e i suoi non possono comunque erodere il consenso elettorale del lumbard?

No perché i dissidenti si trovano in un vicolo cieco. O ottengono corda dai partiti e allora si alienano i voti di protesta antisistema e danno il destro a Bossi di dire: vedete avevamo ragione, si sono messi col nemico. Oppure le forze politiche li scaricano e si ritroveranno isolati.

Non pensa che alla periferia dell'Impero, ossia in quelle regioni dove la Lega non ha ancora la forza che ha in Lombardia, la scissione possa smorzare gli entusiasmi?

Penso esattamente il contrario. Del resto alla "dieta" di Mantova i sostenitori più duri di uno scontro totale con le forze politiche tradizionali sono stati proprio i piemontesi e i veneti.

Però se la Lega in primavera otterrà un grosso bottino elettorale non dovrà necessariamente seguire la via di Castellazzl, quella di un accomodamento con gli altri partiti? E dunque proprio la vittoria non sarà l'inizio della fine?

La Lega potrà diventare determinante quando avrà il 40 per cento dei consensi: prima di allora potrà tenersi fuori. Bossi comunque è convinto che il prossimo Parlamento sarà cosi frammentato da richiedere nuove elezioni molto ravvicinate.

E l'Italia intanto?

Si spaccherà in due, con le Camere che non riusciranno ad unire i brandelli. Si avrà una situazione come quella del Belgio, anche senza le divisioni etniche tra fiamminghi e valloni.

Purtroppo anche Waterloo è in Belgio.

Come Le Pen? Purtroppo no, per fortuna no

L'Espresso, 9 febbraio 1992

In Francia il fenomeno del Fronte nazionale di Jean-Marie Le Pen, un misto di razzismo e sciovinismo che sembra marciare addirittura verso il 20 per cento dei voti, sta sconvolgendo gli equilibri politici. È possibile che in Italia il fenomeno Leghe eroda voti e consensi ai partiti maggiori fino a modificare profondamente i rapporti di forza parlamentari? E c'è qualche cosa nel programma dei leghisti che ricordi le parole d'ordine del lepenismo? Al professor Gianfranco Miglio, politologo, teorico e acceso sostenitore delle "Leghe", abbiamo chiesto quali analogie e quali differenze ci sono tra Bossi e Le Pen.

Tra Bossi e Le Pen non riesco a vedere alcuna analogia. Le Pen è un prodotto tipico della vita politica francese, dove ci sono periodicamente esplosioni di sciovinismo molto radicali. In Italia, al contrario, uno sciovinismo come quello francese non l'abbiamo mai conosciuto, basta ricordare la reazione popolare alla campagna antisemita. Anche sotto questo profilo ritengo quindi che il destino dei movimenti di Bossi e di Le Pen sia molto diverso.

In Italia il razzismo è stato un fenomeno estremamente superficiale, non ha mai coinvolto le moltitudini. Certo, ci sono in alcuni leghisti proteste contro i rap-

presentanti dello Stato e il loro potere coercitivo.

Ci sono reazioni che diventerebbero forse anche più consistenti di fronte a un'eccessiva presenza di immigrati di colore nel Paese. Ma per i contatti che ho con loro non riesco a vedere nei seguaci della Lega lombarda e della Lega Nord atteggiamenti paragonabili o riconducibili alle posizioni contro gli immigrati che ci sono in Francia.

Non credo quindi che Bossi abbia alcuna possibilità di assumere un ruolo analogo a quello che va svolgendo Oltralpe Le Pen.

Dal punto di vista strettamente politico può anche essere un punto di svantaggio per lo sviluppo delle Leghe. Il lepenismo, in Francia, può essere un fatto pagante, in Italia no. Per fortuna, dico io.

Questa differenza ha ragioni profonde.

L'italiano ha verso gli altri un atteggiamento di carattere universalistico. Magari non ama molto i suoi simili e le persone di estrazione diversa che vengono da altri Paesi, però non è assolutamente capace di odiarli.

Non dimentichiamo che la riluttanza degli italiani all'odio etnico e razziale fu il tormento di Mussolini. Egli sentiva il nostro popolo troppo bonario, troppo dedito all'abbraccio con tutti, e vedeva in quest'atteggiamento un ostacolo al progetto di farlo diventare un popolo di dominatori.

Durante l'impresa etiopica, quando vedeva che i nostri legionari mettevano su famiglia con le donne di quel Paese, che avrebbero dovuto essere parte di un popolo dominato, Mussolini si inferociva. Sentiva che gli italiani erano un popolo che non mostrava rispetto agli altri un ruolo di superiorità, e quindi non erano la materia prima su cui fosse possibile fondare un impero.

E ora Miglio chiede una nuova Costituente

Parla l'ideologo della Lega: "Ci sono ancora troppi politici di mestiere"

di Paolo Bonaiuti

Il Messaggero, 8 aprile 1992

Dalle vetrate di casa, il professor Gianfranco Miglio osserva le cime vicine della Svizzera e sogna che alle prossime elezioni ("Ma già quest'ultime ci hanno dato una bella spinta in avanti") anche l'Italia del Nord sarà in stile svizzero, federale. Il giorno dopo la vittoria, l'ideologo della Lega, 74 anni, docente di Scienze politiche alla Cattolica e produttore di vino a tempo libero nell'Alto Lario, è doppiamente contento. Eletto due volte al Senato, a Como e a Milano, per poco secondo nel collegio di Pavia, esulta allo stesso tempo per il trionfo della sua Lega: 3.337.000 voti e 55 deputati alla Camera, 2.720.000 voti e 25 seggi a Palazzo Madama, il secondo partito dell'Italia del Nord.

Che fine faranno tutti questi voti?

Abbiamo voluto andare in Parlamento non certo per star lì a fare la calza.

Entrereste in un governo? E quale?

Seguiremo due criteri. Primo: vediamo cosa intendono fare, quali proposte avanzeranno i tre partiti più forti di noi numericamente. Secondo: non si toccano i nostri due punti di fondo.

Quali sono Questi punti?

Bisogna cambiare la sostanza del sistema politico: ovvero la Costituzione. Non solo, questo cambiamento deve incorporare gli elementi di una struttura federale dello Stato.

E dove si può trovare un punto d'incontro tra la Lega e i partiti tradizionali?

Dipende dagli altri partiti. Bisogna vedere, ma sono scettico, se riescono a mettere insieme un governo stabile e forte. Un governo che sia in grado di prendere quelle decisioni dolorose ma necessarie da qui all'autunno, per risanare l'economia e la finanza pubblica.

Lacrime e sangue, professore?

Certo. Lacrime e sangue. Lo sanno tutti.

Pensate pure voi a un governissimo?

È difficile che un governo di coalizione del genere possa prendere provvedimenti che vadano bene a tutti, dai liberali alla Quercia.

E allora?

Ho colto un elemento positivo in una dichiarazione del socialista Forte, che propone di rimettere la soluzione del "problema economia" agli organi istituzionali finanziari. In parole povere, alla Banca d'Italia e altri. In tal modo, i politici potrebbero dedicarsi interamente alle riforme del sistema costituzionale.

In sostanza, cosa suggerite ai politici?

Di formare una Commissione costituente. Non basta la riforma elettorale. C'è un lavoro molto, molto più complesso da fare.

Esclude nuove elezioni a breve termine?

Assolutamente no. Se le dico che sono favorevole a una delega alle istituzioni monetarie, può capire quanto stimo i politici.

Questa vittoria non vi basta

No. La gente vede che molti politici di mestiere sono ancora lì, in Parlamento, anche se ridotti di numero. Troppo poco li abbiamo sforbiciati, noi della Lega.

Con quale Dc potreste trovare un'intesa?

Ha ragione Mario Segni quando dice che tutta la dirigenza democristiana deve andarsene. Non bastano certo le dimissioni di Forlani.

E Craxi?

Ha le gomme bucate.

Cosa pensate di Occhetto?

Quello ha commesso tali e tanti errori che mi auguro lo mandino in pensione. Non sono fatti nostri, ma perchè non pensare a Napolitano?.

Qual è il suo giudizio a freddo sul voto?

L'Italia è tagliata in due. È venuta fuori questa distinzione, assieme al tallone d'Achille del sistema politico.

La Dc perde voti al Nord perché non può tagliare le spese al Sud. Se lo facesse, sarebbe il suo suicidio.

Perché Bossi non riesce a trapiantare il leghismo nel Meridione?

Perché molta gente del Sud ha capito che la Lega metterebbe in forse le loro fonti di reddito incassato ma non prodotto.

In definitiva, il vostro successo nel Nord quali effetti provocherà?

Una spinta verso l'autonomia, verso lo Stato federale. Le leve del potere non debbono più restare a Roma dove si sfrutta la produttività del Nord per alimentare le clientele del Sud.

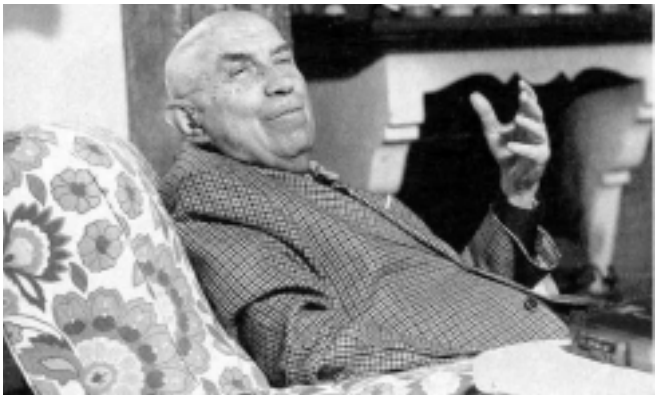
Possibile che non vediate altra soluzione ai problemi italiani che tagliare il Paese?

Respingiamo l'ipotesi di affidarci a un demiurgo, a un uomo forte. Craxi credeva di esserlo, ma non lo è. Cossiga? No. Diventerà uno dei capi della nuova Dc. Il demiurgo non esiste.

E allora?

Il Sud deve essere liberato attraverso la liberazione del Nord. La soluzione di tutti i nostri problemi è la federazione.

Come spiega lo slogan "Roma ladrona", che ha dominato anche l'altra sera la festa della Lega al Palalido di Milano?



Chi ha buscherato noi e Roma è la classe politica che si è incrostata attorno alla capitale. In questo modo si è creato un ponte perverso di notabili tra Roma e il Meridione. Un ponte che deve essere interrotto al più presto.

Non ha paura di una rottura traumatica, con il passare degli anni, come in Jugoslavia?

No. Ma quale guerra? La Lega del Nord è un regime pacifista, familiare.

E la frattura tra Nord e Sud?

Noi vogliamo chiarire un equivoco.

Il Nord che paga le tasse non si rifiuta di destinare risorse al Sud. Vuole però controllare come e dove sono impiegati questi soldi. Se saltiamo le clientele, il Sud ha tutto da guadagnare.

Poi gli daremo un'altra spallata

di Chiara Beria d'Argentine

L'Espresso, 19 aprile 1992

Ora che siamo diventati il quarto partito d'Italia la parola d'ordine è: "cautela", Ed è questo anche il consiglio di Cossiga. *In poche ore Gianfranco Miglio ha gia smesso i panni del grande oppositore, Anzi. L'ideologo del federalismo e direttore tecnico della trionfante squadra leghista, festeggia il suo doppio successo nei collegi senatoriali di Como e Milano cercando d'interpretare la parte, per lui insolita, del prudente. Parla di "nuove e più alte responsabilità" che ora lo attendono; accenna alla poltrona vuota – dopo la mancata rielezione di Leopoldo Elia - di presidente della Commissione affari costituzionali. Una poltrona ideale per un professore che, ai suoi elettori, ha dichiarato di volere un "mandato a termine" per occuparsi, come tecnico, solo delle riforme costituzionali. "Saluto il prossimo presidente dei senatori della Lega", aveva più volte scherzato Francesco Cossiga con il professore nelle telefonate in arrivo dal Quirinale durante la campagna elettorale. Un filo diretto - scambi d'idee, consigli, attenzioni - che ha funzionato più che mai lunedì 6 aprile, come è in grado di ricostruire* L'Espresso *dopo aver seguito, ora dopo ora, Gianfranco Miglio durante il "D-day" della Lega (così era scritto su un cartello, nella nuovissima sede del partito a Milano).*

Dc a frittelle. Nel giardino di casa Miglio a Como, tra le camelie fiorite, una nota stonata: il lupo Nickel (ovvero "genio maligno"') è appena stato male. Il mio cane ha provato un tale schifo per la campagna elettorale che ha vomitato, *attacca subito il professore. Ma con chi ce l'ha? La lista è lunga: il ministro degli Interni* ("ha permesso tante liste fasulle"); *i militanti dc* ("strappavano i nostri manifesti"); *altri politici incontrati nei dibattiti elettorali* ("ho scoperto che il loro cinismo è allucinante soprattutto se confrontato alla passione civile della gente"). *Ma, soprattutto, Miglio è indignato per il j'accuse rivolto contro di lui, da un gruppo di docenti della Cattolica di Milano, l'università dove per 30 anni è stato preside di Scienze politiche:* "Li schiaccerò, li farò a frittelle! È gente della sinistra cattolica che ha ridotto l'università a macchina ideologica".

Sono le 13.45 di lunedì 6 aprile, Miglio è grigio come il cielo di Como. Poi, dopo lo sfogo, torna il sorriso. In casa Miglio, la moglie Miriam, prima militante della Lega ("Sono stata io a scoprire Bossi") racconta come, per tutta la campagna elettorale "Gianfranco era sempre sporco di rossetto". È vero le donne della Lega hanno la mania di sbaciucchiare, *si schermisce lui. In casa, il telefono continua a squillare: ma non si aspettino da me favori o raccomandazioni. A Roma vado per fare le riforme, poi tornerò ai miei libri. E il presidente Cossiga ha chiamato?* Stamani no. Però ci aveva già rivolto una raccomandazione: "Siate molto prudenti nel commentare i risultati".

Il cuscino di gomma.

Ore 14.05 la Lancia Thema dell'ingegner Aldo Rizzi da Varese, tesoriere della Lega e amico di Miglio, ha appena imboccato la Comasina, direzione Milano, quando - via telefonino - arriva la notizia del primo sondaggio Doxa.

Professore, avete 1'8,8 per cento. "È poco, molto poco", *commenta Miglio. Fuori dai finestrini scorre il paesaggio lombardo: una teoria senza fine di villette e fabbriche, sui muri le scritte a spray inneggiano al nord libero. Attacca Miglio:* "Quel tanghero di Federico Orlando (condirettore del *Giornale*, ndr) è arrivato a sostenere che la nostra idea della Padania corrisponde alla voglia d'impero del fascismo. Quale impero d'Egitto! Il nostro è un partito rivoluzionario ma pacifico, siamo dei borghesi pantofolai". *Ormai l'automobile è alla periferia di Milano e Miglio parla di alcuni leader.*

"Craxi? Con quella coda di paglia che ha non lo vedo proprio a palazzo Chigi. Forlani? È solo un cuscinetto di gomma che i dc adoperano quando litigano fra di loro. La verità è che molti politici hanno un totale disprezzo della gente: pensano che - comunque andranno le cose - le poltrone se le spartiranno tra di loro. Ma gli italiani, per quanto cinici, non ne possono più: dopo 40 anni li metteranno a terra".

Il generale. Ore 15.45, al terzo piano della nuova sede della Lega, in via Arbe, periferia nord di Milano, non si fa festa. Nella sala dei computer, arrivano i dati del Senato: crollo dc e i lumbard al 9,1 per cento. All'improvviso dal montacarichi sbuca l'uomo nero dello scudo crociato, Umberto Bossi: è tranquillo, non regala una sola battuta sul nemico in rotta. La parola passa a Miglio: "Ha visto? Forlani e Craxi hanno le gomme sgonfiate. Noi pensavamo di raccogliere di più ma, comunque, siamo diventati il quarto partito. La maggioranza? Per reggere dovranno imbarcare il Pds, ma questo comporterà dei gravi problemi". *Da Roma cercano Miglio: e un suo ex allievo, il generale Giuseppe Alessandro D'Ambrosio, detto "l'amerikano", che gli preannuncia una telefonata del presidente Cossiga. Un'ora dopo, mentre la Lega è calata all'8,7 per cento e persino la sua elezione a senatore sembra incerta, Miglio dopo una lunga riunione con Bossi ("Stanno studiando una strategia", annuncia la signora Miglio) chiarisce:* "Ha ragione Bossi: presto ci vorrà un'altra spallata. Certo il crollo dc rafforza la mia speranza che le crepe nel sistema si stiano allargando". *Sì, va bene professore, ma come è andata col generale? E con Cossiga gli ha poi parlato?* "Si. Da Roma continuano a raccomandarci di stare abbottonati, ma noi non siamo certo degli ingenui". *Mancano pochi minuti alle 19, la Lega ha raggiunto il 9 per cento dei voti alla Camera, nel quartier generale dei vincitori delle elezioni non c'è più traccia degli slogan stile Pontida. Miglio, ancora semplice professore, analizza:* "Primo: dal sud non abbiamo avuto niente, il voto di protesta è andato tutto ai missini. Secondo: ancora poco fa, prima di partire per gli Usa, Cossiga ci ha detto di tenerci riguardati perché ormai siamo determinanti. Senza la Lega non si fa nessuna maggioranza o si fanno coalizioni eterogenee e incapaci di prendere provvedimenti come le nuove giunte di Brescia e Milano".

Basta un po' di federalismo. Alle otto della sera, ospite di Gad Lerner per la trasmissione "Profondo Nord", Gianfranco Miglio, mentre è seduto su una cassa di legno, diventa senatore. Poi fa la passerella da Emilio Fede. In pubblico ripete una sola frase: "Da oggi nulla sarà più come prima"; *dietro le quinte ha parole di stima per la giornalista Miriam Mafai:* "Finalmente una che ha capito che non siamo di destra ma un partito di massa che viene da lontano e che andrà lontano". *Poi, diserta il trionfo finale al Palalido (con Bossi che parla della Lega "forza di governo") e mentre la folla leghista canta il "Va' pensiero", a Como in casa Miglio si spengono le luci.* "La nostra linea è chiara", *annuncia poche ore dopo il senatore già pronto per le consultazioni al Quirinale,* "collaboreremo con chi ci garantirà, in tempi brevi, la riforma costituzionale e ci assicurerà di voler attraversare il guado, anche se in modo graduale, verso il federalismo".

Nemici di Roma, un po' meno del Sud

di Enzo Biagi

Corriere della Sera, 12 maggio 1992

Sono andato a trovare il professor Gianfranco Miglio nella sua casa di Como, sulla collina. Una costruzione solida, che porta i segni amorosi di alcune generazioni. Un passaggio "segreto" unisce la camera dell'ospite con la biblioteca e la cantina: durante la notte, potrebbe desiderare la compagnia di un libro, o di una bottiglia. Il giardino, con la pergola e il frutteto, è fiorito: sfumano i colori degli iris e delle azalee, e si sente l'odore delle felci. Nello studio del politologo, del vecchio professore della Cattolica, tra le belle rilegature in pelle e i volumi ammucchiati sui tavoli spiccano i ritratti di quelli che lui chiama "i miei santi": Machiavelli e Hobbes, il filosofo inglese che sosteneva: viviamo un clima perenne di guerra di tutti contro

tutti. Un po' pessimista. Settantatré anni, la moglie Miriam, leghista accesa, un figlio che insegna fisica alla Statale di Milano, una nipotina che si chiama Lucia e un grande cane nero che pare negato alla ferocia. Un signore molto gentile e spiritoso, che qualcuno accusa di narcisismo: è probabile che, se si guarda attorno, abbia una certa considerazione di sé.

Conversiamo bevendo un gradevole vino bianco prodotto dalle sue vigne.

Di Umberto Bossi, il condottiero, il professore dice che è "un puritano, che vive con estrema modestia". Bossi lo trova meno aggressivo della leggenda, più attento, più sfumato.

Ha avuto una brutta esperienza cardiaca, ma si è ripreso bene. Finito il tempo della rabbia, adesso è il momento della riflessione. Ha ottenuto un successo strepitoso: 240.513 preferenze, e ha battuto con forti distacchi Occhetto, Orlando, Fini, De Mita, Craxi; solo Andreotti, nel 1987, segnò un primato mai più raggiunto: 329 mila.

Con molta cortesia è venuto nel mio studio, e abbiamo chiacchierato pacatamente.

Stesse domande a tutti e due: ecco le risposte.

Chi è un leghista?

Professor Miglio: "Io lo sono nel senso che gli obiettivi per cui si battono sono anche i miei. Però lei sa che io non sono iscritto: sono un indipendente, anche come parlamentare. Dopo avere militato dal '43 al '59 nella Democrazia cristiana, ho fatto voto di non essere mai più immatricolato in nessun partito".

Onorevole Bossi: "Leghista è uno che vuole cambiare, che si sente in una società difficile, che non ha più leggi adeguate, capisce che c'è questa commistione con l'affarismo, che al Nord significa poca chiarezza nelle concessioni edilizie, e al Sud mafia dentro le istituzioni. Ed è uno che la Babilonia la deve anche finanziare. Tra le tante proteste la gente ha scelto la Lega perché presenta anche una proposta credibile".

Come è nata questa idea?

Professor Miglio: "Le idee sono: il cambiamento radicale della Costituzione della Repubblica e la costruzione su base federale del nuovo ordinamento. L'idea federale l'avevo addosso da quando sono nato, perché la mia famiglia è di tradizione repubblicana, e Cattaneo era di casa. L'idea del cambiamento della Costituzione è venuta, per me, a partire dagli anni Sessanta, dopo l'uscita dalla Dc. La mia prima opposizione contro questo sistema politico l'ho fatta nel '64 con una diagnosi molto precisa: ho sostenuto che il sistema non si sarebbe più potuto correggere. E ho descritto esattamente i fenomeni di cui siamo spettatori: clientelismo, corruttela e declino dello Stato di diritto".

Onorevole Bossi: "Nel lontano '79, come richiesta di autonomia regionalista: c'era già stata l'esperienza della Valle d'Aosta, nasce con le prime elezioni".

Il ministro Formica ha detto che siete dei fascisti, a me non pare.

Professor Miglio:

"L'inviterei a leggere l'ultimo mio libro dove accanto alla richiesta dell'elezione popolare del primo ministro ho elencato in cinque capitoli tutte le garanzie che dovrebbero limitare i poteri di questo decisore, tanto che un bravo giornalista della Tv ticinese ha detto che ho esagerato, e il mio personaggio avrebbe avuto le mani troppo legate".

Onorevole Bossi: "Ma ha poi detto che si era spiegato male".

Lei nella Lega che cosa rappresenta?

Professor Miglio: "Credo di essere soltanto uno che ha qualche strumento tecnico più degli altri. Nella campagna elettorale ho trovato una forza di consenso e di affetto, forse perché sono vecchio, che non mi sarei immaginato".

Onorevole Bossi: "Il fondatore, il lavoratore, quello che l'ha fatta crescere. Penso di essere ancora importante perché posso fare il democratizzatore della situazione, e preparare dei successori".

La Lega ha qualcosa in comune con Guglielmo Giannini?

Professor Miglio: "Assolutamente no, perché questo è un movimento di popolo; quello di Giannini era un movimento di italiani ex fascisti. Era gente che aveva avuto qualcosa a che fare col passato. La Lega è il mondo della gente che vive del suo".

Onorevole Bossi: "Penso di no: era un'altra stagione storica, aveva un'altra cultura".

Che cosa intravede nel futuro?

Professor Miglio: "Si può raddrizzare la situazione se questa spinta del Paese, che non sarà fatto di santi, ma di persone che non vivono del vantaggio politico, si accrescerà e travolgerà il sistema partitico. Io credo che la Repubblica potrà essere rifondata. Questa è la nostra Algeria"..

Onorevole Bossi: "Nell'immediato siamo opposizione politica ai partiti di regime; se venisse meno la nostra posizione, si arretrerebbe il cambiamento".

Qualcuno descrive gli elettori della Lega come una specie di Armata Brancaleone, ma mi

pare che il campionario sia più o meno quello degli altri partiti.

Professor Miglio: "La composizione sociale della Lega è uguale a tutti gli altri partiti, ma la Lega coinvolge tutti i ceti".

Onorevole Bossi: "Non vengono dalla Luna, ma da questo mondo. Almeno un diploma ce l'hanno tutti. Il 74 per cento sono laureati" .

Quegli ottanta parlamentari che peso possono avere?

Professor Miglio: "Notevole, perché in un Parlamento molto frammezzato come quello attuale, un blocco disciplinato e compatto diventa fortemente determinante".

Onorevole Bossi: "Nella scelta delle cariche istituzionali mi pare abbiano contato poco, perché sono decisioni prese secondo il manuale Cencelli. Tutti uniti a difendere il Palazzo e a spartirsi le stanze".

A quali tentazioni dovreste sfuggire?

Professor Miglio: "Qualcuno potrebbe essere tentato di monetizzare subito il potere, come ha fatto Franco Castellazzi, ma lo credo enormemente difficile, perché quelli che hanno battuto questa strada sono finiti in un buco nero. E questo è un forte ammonimento per tutti".

Onorevole Bossi: "Sono le tentazioni di chi sa che sta avanzando rapidamente il tempo del cambiamento, e dovremo chiedere un voto per governare. Siamo tutti tesi all'organizzazione di una struttura fondamentale per fare politica. Dovendo fare uno sforzo enorme nei prossimi due anni uno potrebbe essere indotto a sedersi un attimo al tavolo, pur con le migliori intenzioni. Quando ho fatto uscire i miei uomini dagli enti erano tutti contrari: stampa compresa".

I Leghisti hanno qualcosa di meglio o di peggio degli altri?

Professor Miglio: "Sono cittadini che non sono stati ancora contaminati dai vantaggi del potere politico. E noi faremo in modo, con le riforme, che non lo siano mai più".

Onorevole Bossi: "Hanno di meglio: la fede, che è un sentimento fondamentale per spostare una montagna, e hanno un monopolio di fatto su giovani e giovanissimi. La fede può creare intolleranze".

Pensa che con la vostra Marcia su Roma cambierà qualcosa nella vita del Paese?

Professor Miglio: "Credo che cambierà qualcosa ma non per la nostra entrata in Parlamento, bensì per la nostra presenza nei paesi e nelle città del Nord".

Onorevole Bossi: "Penso di si: sta scricchiolando un po' tutto. Il momento critico verrà quando nelle Commissioni con le leggi ci saranno soldi da spartire, e i partiti si separano. Lì contiamo".

Non è un rischio l'Italia divisa?

Professor Miglio: "Assolutamente no; lo è stato l'Italia unita, come dimostrano i fatti, perché il governo di Roma non ha fornito nessun riparo al processo di degenerazione".

Onorevole Bossi: "Noi non l'abbiamo neppure ventilata se non in maniera strumentale: cambiando noi qualcosa al Nord, saranno costretti a venirci dietro".

I leghisti ce l'hanno col Sud e ce l'hanno con la capitale?

Professor Miglio: "Con la capitale più che col Meridione: l'atteggiamento antimeridionale deriva dal fatto che il leghista è costretto a identificare una amministrazione inefficiente, corrotta e arrogante perché è rappresentata dai meridionali".

Onorevole Bossi: "Ce l'hanno con la capitale politica, che non è la Roma dei muri, delle persone e della storia".

Come mai tanti veneti tra gli eletti?

Professor Miglio: "Perché il movimento è cominciato lì".

Onorevole Bossi: "Nel Veneto si era formata la prima associazione autonomista, la Liga Veneta, ma aveva dovuto affrontare molte peripezie".

Non crede che anche la Lega parteciperà, fatalmente, alla spartizione?

Professor Miglio: "Credo proprio di no. Nessun partito ha addosso i suoi elettori come la Lega notte e giorno".

Onorevole Bossi: "Fatalmente no: ci stiamo attenti. Se entriamo a far parte di una Commissione, non vuol dire che lottizziamo".

Come onorevoli, pensate di far sempre vita collegiale?

Professor Miglio: "Questa è una balla; era soltanto una ragione di carattere economico. Il leghista ha un forte spirito di corpo, ma è individualista".

Onorevole Bossi: "Sarebbe intollerabile, però ogni tanto è importante conservare lo spirito di amicizia, trovarsi e ritrovarsi umanamente al di là delle cariche. Impedire che prevalgano i personalismi, e che regga lo spirito di gruppo".

Professor Miglio non pensa che tra lei e Bossi possono nascere dei contrasti?

"Siamo troppo intelligenti tutti e due per non sapere come si fa ad andare d'accordo".

E secondo lei, onorevole Bossi?

"Penso di no, perché Miglio mi vuol bene".

Siete sempre dell'idea di mandare Craxi al governo, e Cossiga per un paio di anni ancora al Quirinale?

Professor Miglio: "Craxi non è più una personalità presentabile, purtroppo. Cossiga, si".

Onorevole Bossi: "Craxi, in passato, qualche risultato lo ha ottenuto, e per Cossiga un segnale favorevole lo daremo anche".

E se no, chi?

Professor Miglio: "Bisogna vedere. Noi chiederemo a quelli che potrebbero essere eletti di rispettare i nostri principi. Se nessuno ci dà questa garanzia noi ci apprestiamo a un gesto per cui il nuovo presidente nascerà zoppo: non sarà il presidente di tutti gli italiani".

Onorevole Bossi: "Per adesso a tutti e a nessuno".

Questi scandali che effetto avranno?

Professor Miglio: " Spaventano la classe politica e forse la spingono ad accettare il cambiamento".

Onorevole Bossi: "Sulle elezioni del presidente della Repubblica chi viene dal Partito socialista avrà grosse difficoltà".

Se lei fosse Craxi come si comporterebbe?

Professor Miglio: "Andrei in convento".

Onorevole Bossi: "Andrei al mare".

Dove ha sbagliato?

Professor Miglio: "Nello sfrenato nepotismo".

Onorevole Bossi: "Visto che siamo davanti a una banda di liberi professionisti della tangente, su che cosa si sono formati, su quale stampo? Dicono che l'esempio viene dall'alto: può darsi che non sia sempre così, e che Craxi sia stato frainteso".

Tutti i partiti sono uguali, o qualcuno di più?

Professor Miglio: "In un Paese i partiti tendono ad assomigliarsi, ma c'è chi ha rubato di più, chi di meno, chi con più astuzia e chi in maniera plateale".

Onorevole Bossi: "Solo la Lega non è emersa dallo stesso brodo primordiale, siamo nuovi. Devono uscire all'asciutto: si va incontro alla frattura delle grandi formazioni". .

Professor Miglio, lei ha detto: "Già in Toscana io sono a disagio, non mi ci trovo. Figuriamoci al Sud".

"É un fatto antropologico".

E lei; Onorevole?

"Io mi trovo bene dappertutto".

Le galline tedesche fanno uova lombarde

Faccia a faccia con Miglio e con Bossi, si scoprono molte differenze nella Lega. Per esempio, che l'ideologo più noto del federalismo ama le radici germaniche del nord Italia. Forse per via delle sue bisnonne...

di Saverio Vertone

Europeo, 29 maggio 1992

Per fortuna non siamo piante, e non abbiamo le radici. Grazie al cielo possiamo camminare, spostarci, persino correre e andare in bicicletta. Le nostre radici sono le gambe e la testa che, come è noto, non ci sono state date per tenerle ferme. Sono radici mobili, e rappresentano un grande progresso rispetto a quelle, interrate, degli alberi.

Ma è anche vero che, proprio per l'estrema mobilità delle nostre gambe e della nostra testa, abbiamo bisogno di qualcosa che ci fissi da qualche parte nel mondo, qualcosa che eviti la rarefazione e la dispersione gassosa di quella sostanza indefinibile che ormai siamo costretti a chiamare "identità collettiva", in base a una maledizione linguistica della cultura contemporanea.

Cittadini del mondo lo siamo per natura. Ma siccome non siamo solo natura bensì cultura, civiltà, storia, istituzioni, religione, lingua, siamo inevitabilmente meno cosmopoliti dei cani e dei canarini.

Questo significa appunto che non si nasce greci, finlandesi o ottentotti, ma lo si diventa. Non a scelta, bensì per assimilazione, attraverso un processo che in parte è volontario e in parte no. L'importante (per molti almeno) è non diventare apolidi restando magari cosmopoliti. Un rebus oggi al centro della politica.

Dopo aver discusso, sia pure per poco, con Gipo Farassino, o letto, sia pure di sfuggita, qualche scritto di Rocchetta, parlare con i capi della Lega Nord, e dunque con il professor Gianfranco Miglio, costituzionalista teorico del Movimento, e con il senatore Umberto Bossi, corpo e anima della minaccia secessionista, è come passare da uno stagno alla sorgente. In Farassino e Rocchetta tutto è fermo, e le radici sono vegetali.

In Miglio e Bossi tutto si muove, e invece di un tronco confitto nella terra, ci sono gambe e testa in grado di spostarsi speditamente. Miglio è colto, anzi erudito, intelligente, simpatico, con una vaga punta di insofferenza antropologica per il Sud: un razzismo non sanguinario, più della sensibilità che dell'intelletto, a mezza strada tra le classificazioni di Linneo, le strutture di Levy Strauss e lo storicismo indogermanico di Fichte. Forse, sotto l'erudizione e l'intelligenza, si esprime in lui un'oscura volontà di vendetta del cattolicesimo austriacante *contro il Risorgimento. Bossi è intelligente, brusco, un po' sospettoso ma non antipatico e, mi sembra, abbastanza indifferente agli aspetti antropologici della cultura e delle teste, e più attento alle insofferenze amministrative delle tasche e delle botteghe.*

Chiedo a Miglio, tanto per cominciare, se il richiamo costante a Cattaneo, sia per invocare il federalismo, sia per giustificare la nostalgia degli Asburgo, non gli sembri contraddittorio, visto che Cattaneo ha parlato sì di federalismo ma ha sempre descritto l'amministrazione austriaca come un malanno, in ogni caso come un colosso tardigrado e agonizzante.

Miglio aggira la domanda. O meglio risponde in due tempi. Difende il federalismo, ma non si sbilancia sugli Asburgo. Gli interessa ben altro. Gli interessa ribadire il primato, più vasto e generale, della cultura tedesca (usa a un certo punto anche il termine "indogermanica") su quella latina, e in primo luogo dell'illuminismo prussiano (la cosiddetta Aufklarung) su quello francese. L'illuminismo francese, *aggiunge*, è stato un colossale imbroglio e ha creato i presupposti di tutte le rendite ideologiche che hanno sfigurato l'Europa. L'Austria, la Prussia, la Danimarca, la Sassonia stavano risolvendo il problema dell'innesto dei ceti (gli Stande; cosa ben diversa dai ceti francesi) nelle istituzioni. Robespierre ha scompigliato le carte.

Va bene professore, è un'ipotesi che si può discutere. Ma questo giudizio storico-culturale potrebbe esprimerlo anche un giapponese, senza per questo subire l'attrazione della Baviera, voler diventare austriaco.

Miglio, che è una persona gioviale e simpatica, sorride e parla delle sue due nonne o bisnonne tedesche; una sassone, che non ha mai conosciuto, e una di Wtirzburg, che quando contava le galline, nella villa di Corno, le contava ancora in tedesco: "ein zwei drei".

Sulle preferenze culturali si potrebbe discutere a lungo, e senza costrutto, ma anche questo piccolo preambolo sull'Aufklarung dimostra in definitiva che le appartenenze si scelgono; non sono obbligate e naturali, come il gruppo sanguigno o la forma della testa.

Anzi, bisogna chiedersi ormai perché una parte dell'Italia (la parte economicamente più importante) sia fortemente tentata di non scegliere più l'Italia.

Su questo terreno Bossi si muove con più disinvoltura di Miglio.

Anche perché non sembra avere nonne e bisnonne che contavano le galline in tedesco.

Riflette, guarda fuori dalla finestra, fa un gesto vago, come per dire "è una questione che dobbiamo ancora sistemare bene", poi emette la sua risposta: "Noi siamo soprattutto anticentralisti".

Benissimo. Dunque anche noi siamo autorizzati a interpretare lo slogan "Roma ladrona", come una metafora contro il sistema politico e non contro la capitale e i caratteri antropologici dei suoi abitanti? Del resto, è ancora utilizzabile quello slogan dopo quel che è successo a Milano?

"Lo slogan non è mai stato pensato e usato come un insulto ai romani ma come una dichiarazione di guerra al centralismo, al sistema politico, e ai partiti che se ne servono. Proprio quel che è successo a Milano dimostra che il vizio non è nel corpo sociale ma nella testa politica del Paese".

Ma se è il sistema politico, e non un luogo fi-

sico a produrre la malattia serve tagliare a fette l'Italia? Tagliando in tre la penisola non si rischia di tagliare in tre anche il sistema politico, e i partiti, e di veder risorgere, in ognuna delle sue parti, il male di prima?

"No, no, no, qui bisogna intendersi: la partitocrazia vive sul centralismo. Il resto è coda. Se si taglia solo la coda, la coda ricresce: come le lucertole. Ma se si taglia la testa, non ricresce più nulla".

Miglio non si accontenta della lucertola, e precisa: L'Europa incalza e non ci consente di conservare un sistema come questo. L'esempio dei Länder tedeschi dimostra che, dove, non esiste il centralismo all'italiana, i partiti sopravvivono ma non sopravvive la partitocrazia.

Rimane un problema tutt'altro che facile da risolvere. Come si ritagliano le macroregioni? In Germania le ha ritagliate la storia politica di qualche secolo. Ma in Italia, che facciamo? Rimettiamo insieme il Piemonte la Liguria e la Sardegna nello Stato sabaudo oppure lo Stato pontificio tra il Lazio e la Romagna?

Miglio: Macché, macché. Qui bisogna fare un'altra cosa: attenersi a quel tanto di storia che è suggerito dalla geografia. Nel Medioevo la Lombardia andava dall'Adriatico al Piemonte. E sebbene questa regione non sia mai stata in senso stretto uno Stato, una formazione politica, ha tuttavia sviluppato caratteri culturali, ambientali e umani molto simili e facilmente assimilabili.

E che lingua si parlerà nella Repubblica del Nord?

Bossi: "Ma che lingua vuole che si parli? L'italiano. Naturalmente l'italiano. Su questa storia dei dialetti abbiamo riflettuto. E siamo arrivati alla conclusione che è meglio soprassedere... La Padania non ha prodotto una lingua comune, come la Catalogna. E allora non resta se non l'italiano, che non è poi da buttar via come lingua".

Passando a cose più serie, e più gravi, resta da capire di che cosa dovrà vivere il Sud, una volta tagliati i mille rivoli dei finanziamenti statali. Non è un problema da poco. Perché: il piano Mansholt (voluto dalla Cee) ha distrutto l'agricoltura meridionale; la mafia edilizia ha tarpato per sempre ogni vocazione turistica delle città e delle coste; e l'insicurezza, la criminalità, l'assenza di servizi, i ricatti malavitosi non favoriscono certo gli insediamenti industriali. Che cosa resterà, al Sud, come risorsa economica, dopo la chiusura della borsa statale?

Bossi: "Abbiamo pensato anche a questo. Intanto perché è nostro interesse (del Nord) che il Sud non finisca tutto in mano alla mafia della droga; che non diventi insomma una Colombia con il rischio per noi di avere sotto i piedi, direttamente, una polveriera. Ma poi ci sono anche ragioni meno egoistiche. Noi non intendiamo tagliare bruscamente i finanziamenti, né vogliamo disinteressarci al destino economico delle regioni meridionali. Diciamo però che non è tollerabile lo sperpero. Fino adesso le risorse sulla Lombardia sono state dilapidate, per ottenere risultati nulli o peggio che nulli. Il federalismo non esclude la solidarietà: anzi la consente e la legittima proprio perché, quando potremo decidere come usare i nostri soldi gli aiuti che daremo non saranno più il frutto di un'estorsione ma di una scelta e di una scelta sottoposta al controllo di chi la paga e di chi ne beneficia. D'altronde, è inutile ripetere ancora una volta che il federalismo non annulla, non cancella, non azzera lo Stato nazionale. Non sappiamo ancora cosa ne sarà dello Stato nazionale. Ma è chiaro che non pensiamo di stabilire un contatto diretto, non mediato da nulla, tra le istituzioni europee, il Parlamento europeo, un eventuale Governo comunitario, e il Comune, piccolo o grande che sia, anche la regione. Neppure la macroregione, neppure la Padania, per intenderci, basterebbe a colmare il vuoto che si creerebbe. Sicché per il momento, le strutture centrali dello Stato, conserveranno, dovranno conservare, alcune delle loro prerogative: la difesa, la politica estera eccetera.

Poi si vedrà cosa succede in Europa tra gli altri Stati. Non siamo pazzi, non procediamo con la testa nel sacco. Sappiamo guardarci attorno, e tirare qualche conclusione da quello che vediamo".

Il colloquio che ho riportato dimostra che con le Leghe si può discutere, se si è disposti ad ascoltare quel che dicono con il minimo di diffidenza e il massimo di prudenza. Forse non è inutile segnalare che è avvenuto nel Transatlantico del Parlamento, mentre si succedevano le desolanti tornate elettorali sul nome di Forlani.

Dopo la bocciatura del segretario Dc, che ha rivelato la dissoluzione del quadripartito, è svanita anche la rosa dei candidati dei partiti dell'Internazionale Socialista, dimostrando così che non esiste nemmeno la Sinistra.

Sarà difficile che questo Parlamento riesca a eleggere un presidente senza tener conto delle Leghe, che sono state la novità delle ultime elezioni. Ma un presidente eletto tenendo conto

delle Leghe sarà tenuto anche a rappresentare sia l'unità sia la divisione della nazione.

Forse, dopo 130 anni di storia unitaria, non compromessa neppure da una guerra catastroficamente perduta, l'Italia sta avvicinandosi a una di quelle prove che possono spezzare o rinsaldare i Paesi, frantumarli o irrobustirli.

Molto, ovviamente, dipenderà dalle Leghe, dalla cultura politica (e non solo politica) che riusciranno a diffondere nei loro sostenitori (ancora esposti a troppi fanatismi). Ma moltissimo, quasi tutto, dipenderà dal resto del Paese, dagli schieramenti parlamentari e dalla loro capacità di distinguere ciò che nelle Leghe è compatibile con la conservazione del Paese da ciò che non lo è.

Se il sistema politico si irrigidirà, pensando di salvare se stesso, non è escluso che si spezzi l'Italia. Ma si può ancora tentare di evitarlo. Basta volerlo.

Siamo disarmati e questa è la nostra "debolezza"

"Se in Italia ci fossero le polizie regionali, il Nord minaccerebbe una guerra contro Roma. Ma noi abbiamo le mani nude, quindi siamo pacifici per forza". Così, in questa intervista l'ideologo Gianfranco Miglio difende la Lega dalle accuse di squadrismo

di Pialuisa Bianco

Europeo, 24 luglio 1992

Tafferugli a Milano, e la Lega è stata scaraventata sul banco degli accusati. E subito hanno fatto il processo a Bossi. Marcello Pera scrive che il senatur è un Hitler in sedicesimo: Il Popolo *(immemore della Milano degli anni Settanta) dice: "Fatti simili non si erano mai visti".*

Giorgio Bocca, invece, grida alla montatura ("Milano ha smarrito la verità") e Luigi Manconi ironizza: se gli incidenti davanti a palazzo Marino sono i prodromi del fascismo "allora la rissa tra il democristianissimo De Carolis e il democristianissimo Intiglietta cos'è? La battaglia di Stalingrado o la strage degli innocenti? ")

In ogni caso la Milano, che dovrebbe diventare il primo banco di prova della Lega potere, oggi si interroga sul nervosismo di Bossi e dei suoi, e sulle loro contraddizioni tra il dire e il fare di questo partito "nuovo". Ma come risponde l'ideologo della Lega?

*Ecco l'analisi di vizi e virtù del popolo di Bossi in questa intervista esclusiva del senatore Gianfranco Miglio all'*Europeo.

Professore, davvero l'episodio milanese è solo folklore, rude popolanità e mancanza di bon ton come lei ha detto, o nella politica della Lega c'è una vocazione "manesca"?

L'episodio milanese è stato soprattutto un bluff degli avversari politici della Lega, un disperato tentativo di darsi un alibi per varare una giunta che non può stare in piedi...

Una cosa è certa: in un movimento ampio e composito come la Lega abbiamo di tutto. Da chi vorrebbe menare le mani, mani nude si intende, a chi, all'opposto, si immagina la Lega come il miglior ricostituente della Dc. Adesso dirò una cosa che farà scandalo: la "debolezza" della Lega, mi raccomando lo scriva tra virgolette, è di non essere armata. Se lo immagina quale deterrente avrebbe rappresentato la Lega se avessimo avuto una polizia regionale? Il Nord avrebbe potuto minacciare di scendere al com-

battimento pur di ottenere in cambio le riforme.

Meno male: siamo felicemente condannati a essere pacifisti.

Le sue parole sono più terribili della metafora "stiamo oliando i kalashnikov"...

Qualunque cosa noi diciamo ci saltano addosso. La lingua dei politici è piena di metafore guerresche: "Attaccare", "Scendere sul piede di guerra", "Sparare su", "Tenere il fucile al piede". E non è un caso perché la politica, come ci ha insegnato il barone von Clausewitz altro non è che "la guerra proseguita con altri mezzi". Tutti i politici usano espressioni del genere: non capisco perché Arnaldo Forlani possa farlo impunemente e l'onorevole Formentini no.

Forlani non è il leader di un partito "rivoluzionario", di un partito che vanta una compattezza militaresca quale lei stesso definisce la Lega...

Certo, la Lega è un partito rivoluzionario, anzi è l'unico partito veramente rivoluzionario che sia rimasto. Ma è un partito pacifico.

I nostri elettori sono dei "panciafichisti", degli "stripponi"... Mi viene in mentre un verso carducciano: "mercatanti che cinsero pur ieri a i lor mal pingui ventri l'acciar de' cavalieri".

Professore, lei ha appena detto che la Lega, ormai un partito del nove per cento, è un movimento "ampio e composito in cui c'è dentro di tutto". La sua dinamica interna rammenta quel "blocco storico" che alimentò la nascita del fascismo; o quello che ne decretò la fine, la Resistenza. Anche allora c'era dentro di tutto: cattolici e mangiapreti, operai e industria, destra e sinistra, moderati e sovversivi. Non teme che ad agitare slogan rivoluzionari in un movimento come la Lega qualcuno finisca per prenderli sul serio?

I fascisti avevano le armi, venivano dalle trincee e sapevano combattere. La marcia su Roma sarebbe fallita se non avessero avuto dalla loro l'esercito. Le "squadracce" non sarebbero spuntate se la forza del fascismo fosse stata politica e non militare.

Mutatis mutandis la stessa cosa vale per i partigiani, che erano armati fino ai denti e sapevano fare la guerriglia. E sono sempre le armi, quelle partigiane nascoste nelle fabbriche del dopoguerra che hanno alimentato la componente insurrezionale della sinistra italiana. In occasione dell'attentato a Togliatti si vide che i comunisti erano armati e pronti alle vie di fatto. In tutto questo non c'è nulla di paragonabile al fenomeno della Lega che è una "Resistenza" totale al sistema della partitocrazia ma disarmata. E poi, ecco la differenza fondamentale, noi abbiamo in mente un modello che è il massimo che possa esprimere la liberaldemocrazia: il federalismo.

È compatibile con il federalismo che predicate per rifondare lo stato italiano, il centralismo monocratico della vostra organizzazione?

Ho sempre sostenuto che le forme di governo sono relative alle diverse fasi del ciclo politico.

La democrazia interna di un movimento è quasi sempre incompatibile con la sua crescita tumultuosa. Tutti i movimenti politici che attraversino questa fase sono monocratici e accentratori. Raggiunto lo scopo si può praticare la democrazia.

La pensava esattamente così Lenin...

Io sono spregiudicato come Lenin; e forse, "l'ultimo dei leninisti", come ha detto una volta Massimo Cacciari. Anche se il mio "leninismo", il mio "decisionismo" sono puramente funzionali: chi come me ha in mente un modello liberaldemocratico non concepisce l'accentramento del potere che come una fase temporanea.

Anche la dittatura del proletariato doveva essere temporanea... Chi può garantire che la via leninistica al federalismo lo sarebbe?

Il fatto che la Lega non pensa di "prendere il potere", ma di sfondare col consenso elettorale. Abbiamo il nove per cento, per ora, e contro il restante 91 per cento del sistema politico.

Sognate di raggiungere il fatidico 51 per cento che vi dia la maggioranza assoluta grazie a una contrapposizione frontale o pensate di trovare dei compagni di viaggio, degli alleati?

Per il 51 per cento ci vorrà una terza battuta. Sono convinto che dove siamo forti, dove per così dire abbiamo il mazzo in mano, a Brescia o a Milano, possiamo governare anche subito. Alle nostre condizioni si intende e non certo all'interno di una Grosse koalition dove non si combina nulla. Deve essere chiaro chi è che decide. Bossi dice sempre che siamo un partito di governo transitoriamente all'opposizione, ed io sono d'accordo.

Per ora l'opposizione leghista non ha vinto la maledizione che fu della vecchia opposizione comunista, la politica del tanto peggio tanto meglio. Di elezione diretta del sindaco non volete neanche sentir parlare. Bossi ha dato del "fascista" a Mario Segni. Con i repubblicani di La Malfa, siete ai ferri corti... Non teme che i vostri elettori si sentano traditi?

La nostra gente deve capire che la situazione è molto complessa e che in questo momento non basta agitare la bandierina di una riforma purchessia. Il progetto di Segni per l'elezione diretta del sindaco è, come dice anche il mio amico Massimo Severo Giannini, "una cretinata". Non si capisce quali poteri debba avere questo sindaco legittimato da un'elezione popolare, non si capisce quale ruolo debba avere il consiglio comunale privato come sarebbe di quello essenziale: rovesciare il sindaco e garantire nuove elezioni.

Non sarà, professore, che la Lega antepone i suoi interessi di bottega alle riforme? Se a Milano, si votasse tra 15 giomi con le vecchie regole voi raggiungereste una posizione dominante: con tanti saluti al cambiamento del sistema...

Posso dimostrarle il contrario: una decina di giorni fa, prima del can can milanese, io e il professor Scognamiglio, neoeletto nelle file liberali, avevamo escogitato uno stratagemma per il quale anche in caso di elezioni ravvicinate si potesse introdurre un elemento di novità: gli elettori avrebbero dovuto indicare, attraverso una specie di referendum contestuale al voto, quale dei capistalista avrebbero voluto come sindaco e i partiti si sarebbero impegnati a rispettare questa indicazione popolare. Avremmo così avuto i meglio possibile in questo momento: un consiglio comunale eletto con la proporzionale e un sindaco se non eletto direttamente, almeno gradito al popolo.

Due mesi fa nel suo ultimo libro lei era per il sistema maggioritario e per l'elezione diretta del sindaco...

È vero. Ma le istituzioni hanno un tempo e un luogo, sono relative. E in questa delicata fase di passaggio dalla vecchia alla nuova classe politica gli elettori devono sentirsi rappresentati nel modo più ampio possibile, cosa che col bipolarismo che comporterebbe il sistema maggioritario non potrebbe essere....

Lei ha sempre sostenuto che la Costituzione nacque da un patto scellerato tra i moderati e la sinistra rivoluzionaria. Non finirà che anche la prossima Costituzione (se ci sarà), nascerà da un patto scellerato i cui vizi ci porteremo appresso per 50 anni?

Non c'è questo pericolo: i Piccioni, i Togliatti, i Nenni erano d'accordo. Oggi siamo tutti vaccinati contro il Consociativismo.

Miglio, il tedesco di casa nostra

di Di G.S.

L'Italia, 13 gennaio 1993

C'è chi lo definisce l'"anima germanica della Lega". Altri non vanno tanto per il sottile e lo chiamano "maledetto austriacante". Lui, il professor Gianfranco Miglio, non si scompone, anche perché non si considera affatto offeso da simili parole. Neppure l'ondata xenofoba con le violenze dei giovani skinheads logora l'ammirazione del senatore leghista nei confronti della "Gross-Deutschland".

Grazie alle gesta di una minoranza imbecille e strumentalizzata ci troviamo davanti, soprattutto da noi, a un deja-vu - *spiega il professore* - Ecco rispuntare il vecchio sentimento antigermanico, un rigurgito che è fisiologico in vasti tessuti della nostra società, specialmente in quelli romani.

All'inizio degli sviluppi dell'inchiesta "mani pulite", alcuni personaggi politici nella capitale ironizzavano sul "calvinismo" degli imprenditori lombardi che avevano confessato. Voglio dire che mentre per i padani il termine calvinismo e tutto il sostrato culturale ha una valenza positiva, a Roma e dintorni è tutto il contrario. Allo stesso modo la mentalità di noi settentrionali in genere guarda con simpatia al vecchio governo imperiale austriaco.

Finalmente ci stiamo liberando di tutte le scemenze risorgimentaliste che indicavano nel

vicino "teutonico" il nemico numero uno dell'Italia "mediterranea". I nostri popoli settentrionali si dirigono verso il tradizionale alveo mitteleuropeo.

Eppure i sondaggi dimostrano che l'italiano è europeista. Lei non lo crede, professore?

Per molti italiani si è europeisti per calcolo. Ovvero: andiamo pure con gli europei.. così faremo pagare a loro i nostri debiti! E un atteggiamento disonesto, che si affida alla "furbizia" italica e non si assume le grandi responsabilità che derivano dal far parte di un consesso comunitario. Ma appena ci si è resi conto che aderire a Maastricht significa ad esempio rinunciare alle pensioni di invalidità facili e ai finanziamenti a fondo perduto, si è preferito soffiare sul fuoco del patriottismo e del nazionalismo. Così si sviluppa ancora una volta il mito dell'autarchia e si agita il pericolo di un Quarto Reich.

Quindi si sta sopravvalutando la tensione sociale tedesca?

A mio parere il governo tedesco fa bene a rivedere il diritto di asilo, per concedere a chi ne ha veramente bisogno la possibilità di risiedere in Germania.

Credo inoltre che questi episodi xenofobi servano ad intimorire l'opinione pubblica e a spingerla verso il conservatorismo politico. E qui mi riferisco all'Italia: già diversi uomini politici ed intellettuali stanno tentando di mischiare le idee razziste con quelle di chi vuole un cambiamento rivoluzionario, ma pacifico, come la Lega Nord.

E un gioco sporco, ma sono sicuro che le persone che amano pensare con la propria testa non si lasceranno abbindolare.

Altrimenti c'è il golpe

di Chiara Beria d'Argentine

L'Espresso, 7 marzo 1993

Attacca il senatore della Lega Nord, Gianfranco Miglio: Il presidente Scalfaro sta cercando di tenere in piedi un sistema morto, di far sopravvivere una mummia. E in questo suo disperato tentativo proprio lui, che lo scorso maggio si insediò al Quirinale con una dichiarazione molto dogmatica a favore della Repubblica parlamentare, ha finito per violare le regole alle quali tanto teneva. La presidenza Scalfaro è insomma la manifestazione più eclatante che non si può più governare questa Repubblica secondo lo spirito della Costituzione del 1948.

È l'ora del Quirinale. A nove mesi dalla sua elezione a capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro deve incassare le prime, nette critiche al suo operato. Le opposizioni, dal Pds al Movimento sociale, non gli perdonano i suoi sempre più pressanti interventi a sostegno di Giuliano Amato, ed ormai c'è chi parla di "Governo presidenziale". D'altra parte c'è invece chi invoca un'azione ancora più decisa di Scalfaro, unico punto di riferimento nei giorni più drammatici della Prima Repubblica. Il 25 maggio '92 i parlamentari della Lega non votarono per Scalfaro ("in realtà puntavamo ancora su Cossiga", *ammette Miglio) e non applaudirono nemmeno il suo discorso. Ora Miglio, suo coetaneo e compagno di studi alla Cattolica, lancia una sfida al presidente:* Disse che avrebbe difeso fino all'ultimo la Repubblica parlamentare. Mantenga la sua promessa e non bari al gioco.

Senatore non cominciamo con un vilipendio alla presidenza della Repubblica...

Quale vilipendio! Considero Scalfaro un galantuomo. Non è affatto vero che io ho avuto gesti irriguardosi nei suoi confronti. Ma insisto: non deve barare al gioco. Se il problema della presidenza sta diventando delicatissimo è perché Scalfaro con la sua opera di puntellamento di Amato si è posto al di fuori del modello, a lui così caro, di difensore della centralità del Parlamento.

E proprio lei, il teorico del presidenzialismo, lo rimprovera di questo?

Si perché è inammissibile spingere il presidente a compiere atti che la Costituzione non prevede: nessun presidente di una Repubblica parlamentare si intromette nelle faccende dei ministri nel modo a cui Scalfaro è stato costretto. Andando avanti di questo passo, con un presidente del Consiglio così traballante, si rischiano colpi di mano. Per analizzare il comportamento odierno di Scalfaro occorre però fare un passo indietro e tornare a Cossiga: la sua presidenza è nata sotto l'influenza del suo predecessore. Quando Cossiga intuì che il sistema era ormai in crisi smise i panni del presidente-notaio nella convinzione che bisognava aiutare un cambiamento sostanziale della Costituzione. L'elezione di Scalfaro ha rappresentato la negazione di questa analisi. Ancora prima di essere eletto lui disse: "Io sono per il Parlamento". Una dichiarazione che certo gli procurò molte simpatie tra i parlamentari!

Povero Scalfaro, non aveva capito che la storia sta camminando in un senso diverso. Così il collasso dei partiti di Governo, l'accelerarsi del moto di cambiamento e, soprattutto, l'emergere della corruttela hanno finito per spingere Scalfaro a comportamenti più forti, pur di tenere in piedi questa Repubblica parlamentare. Non è paradossale? Proprio chi si era presentato, in polemica non esplicita con Cossiga, come quello che avrebbe ripristinato il ruolo del custode delle istituzioni, è stato costretto dalla vicenda quotidiana a mescolarsi sempre di più nella lotta politica.

Non le sembra di esagerare?

Come commentare altrimenti la commistione dell'azione del presidente nella formazione del Governo? E le sue continue intrusioni? Finché sollecita i partiti a coalizzarsi e a facilitare l'azione di governo è nell' ambito delle sue competenze. Intendiamoci bene, ha fatto benissimo anche a rifiutare la nomina a ministro di certi personaggi: oltre che della legittimità, Scalfaro è anche il custode della legalità e della moralità pubblica. Ma fino a che punto sono invece accettabili i suoi interventi per convincere un ministro a dimettersi o per sceglierne un altro? I costituenti non avevano previsto un "governo del presidente". Il problema è che il regime è ormai un meccanismo rotto così anche un galantuomo come Scalfaro è costretto, forse, a compiere atti e ad assumere funzioni che non gli competono.

Ma in un momento simile non è suo compito sostenere l'unico governo possibile?

La cosa più umoristica è che Amato rappresenta un partito, il Psi, che non c'è più e una maggioranza che oggi raccoglie più del 24 per cento dei voti. Il presidente ha scelto Amato, lo ha aiutato in tutti i modi e lo ha bloccato quando tirò fuori, lo scorso autunno, quel vero abominio che era la delega di poteri per sanare la situazione economica. Anche in quel caso Scalfaro ha dimostrato di essere un buon giurista, oltre che persona per bene. Per questo mi auguro che accolga il mio appello.

Quale?

Si lavi le mani, ritiri giù le maniche, si riallacci i polsini e si rimetta alla finestra a fare il guardiano della Costituzione. E respinga certe pressioni.

A chi si riferisce?

Scalfaro difende una Repubblica parlamentare ideale ma rischia di venire strumentalizzato dai difensori del vecchio sistema, parlo dei soliti marpioni dc e psi, per non nominare la corte di nanerottoli liberali e socialdemocratici. Questa è gente decisa a riconquistare tutto il suo potere.

Basta citare gli ultimi avvenimenti: la zuffa su Guarino, la battaglia contro le privatizzazione a difesa dell' economia pubblica. La formula di

Guarino – prima riordiniamo le imprese pubbliche e poi parliamo di vendite – è il contrario del programma di Governo: in queste condizioni l'unica via era la crisi. Ed invece un Amato umiliato dai suoi stessi ministri viene aiutato da Scalfaro in un'operazione poco corretta. E al prossimo intoppo?

Mi auguro che Scalfaro sappia rientrare sui binari, altrimenti si arriverà a una crisi drammatica. A un passo dal colpo di Stato.

Parole grosse. Crede in un simile rischio?

In Italia si va diffondendo un sentimento di paura. Il Paese è diviso tra chi è pronto a correre dei rischi pur di voltar pagina e chi teme che il cambiamento abbia un prezzo troppo alto. Credo che ci sia ormai un 30 per cento della popolazione, quelli che hanno paura, pronta a dire a Scalfaro: "Fai tu il governo, nomina tu i ministri, prenditi più potere". Ma c'è anche un 10 per cento che si appellerebbe alla Costituzione. Risultato: la guerra civile.

E voi della Lega cosa proponete?

Esattamente il contrario di quello che vogliono i vecchi marpioni del sistema morente: alle urne subito. Umberto Bossi lo ha detto con chiarezza a Scalfaro e io lo ripeto. Non ci sono altre alternative: il 5 aprile ha aperto la strada al cambiamento ma, purtroppo, ha lasciato un margine sufficiente al vecchio regime per sopravvivere. E ora ne paghiamo le conseguenze.

Ma i presidenti di Camera e Senato riaffermano la legittimità di questo Parlamento...

Nessuna persona di buon senso può sostenere che questo Parlamento corrisponda ancora al reale orientamento dell'opinione pubblica. Non è certo legittimato a varare le riforme e una nuova legge elettorale. Tutto questo Scalfaro lo sa benissimo, come conosce benissimo i vecchi marpioni di regime. Loro, ma non Scalfaro, si illudono ancora: la vena giugulare dei partiti che hanno governato l'Italia negli ultimi 30 anni è ormai tagliata, perdono sangue a fiotti. Quella che stiamo vivendo è una rivoluzione a rallentatore. Dietro la crisi del Governo Amato c'è la crisi della Repubblica, il collasso del vecchio sistema, e questo terrorizza chi sostiene il Governo. Eppure in queste condizioni l'unica via d'uscita sono le elezioni. Subito.

Miglio: "Ho l'arma assoluta"

"È lo sciopero generale fiscale", ci dice in un'intervista

di Flavia Baldi

Il Giorno, 9 giugno 1993

Gran Lombardo, senatore, costituzionalista. Con Miriam, la moglie, leghista di ferro. Gianfranco Miglio, l'ultimo reazionario, hanno detto di lui. Decisionista, ha ammorbidito le teorie di Carl Schmitt per abbracciare la disobbedienza civile e il suo profeta Thoreau.

Lassù, dal lago di Como dove i Miglio abitano almeno dall'Anno Mille, lancia un messaggio al Paese: se questo regime resiste, se al "nuovo" vengono chiuse ancora le porte in faccia, se la riforma elettorale resta un'utopia e le elezioni anticipate un sogno, allora non c'è che un'arma. L'arma assoluta, la chiama. Quella di uno sciopero generale fiscale dell'Alta Italia.

Il nipote dello scalpellino della Val d'Intelvi, l'intellettuale che è felice nel far politica, ora segue le orme di Gandhi e Martin Luther King. Con un'introduzione, che in realtà è un saggio, al libro di Thoreau, Disobbedienza civile. *(Mondadori)*

Quando un cittadino può disobbedire?

È il nocciolo del mio saggio.

Quando in uno stato di diritto il rispetto apparente e formale delle regole non corrisponde al risultato, che risulta illecito. Come quello della permanenza della classe politica al potere.

Lei è partito dall'analisi di questo lungo potere che ci ha dominati per cinquant'anni?

Si, di questo lunghissimo potere democristiano, socialista, insomma della classe politica post-

fascista. Ora, per esempio, torna fuori l'arco costituzionale, questa combutta che si è creata all'indomani della caduta della dittatura. Come aveva detto Amato in un discorso che ha suscitato polemiche inique e stupide, al posto del partito unico si è insediata una consorteria di partiti tenuti insieme da un patto perverso.

Ne fece parte anche il Pci, poi Pds?

Certo, anche l'opposizione. Questa solidarietà si era manifestata durante la Costituente. Cosi la Costituzione in un certo senso non manifesta tutte quelle garanzie che avrebbero dovuto impedire un processo di questo genere.

C'è stato un momento in questi decenni in cui il consociativismo è stato vincente?

Durante il momento dell'unità nazionale. L'opposizione si è abituata gradualmente a farsi coinvolgere nel sistema. Inizialmente, il 18 aprile del '48, aveva ancora l'idea dell'alternanza che concepiva però come rivoluzionaria. Poi, è iniziata una lunga marcia di avvicinamento, soprattutto nelle amministrazioni regionali, culminata nel momento della solidarietà nazionale.

Quali sono stati i protagonisti?

Togliatti in modo particolare. Poi, Berlinguer. E dall'altra parte, il punto di riferimento era Moro. La solidarietà nazionale è stato l'acme di questo consociativismo. Vede, il fenomeno terroristico segnava la ribellione di una parte degli italiani.

Io non voglio rivalutare il terrorismo, ma gli storici di domani riconosceranno che il consociativismo così soffocante e cosi sistematico è la sola grande scusante del terrorismo. Ma si sarebbe comunque passati dalla padella nella brace.

Ecco, torniamo alla disobbedienza civile?

Io ho detto che un regime è democratico quando garantisce il ricambio della classe politica. Se una classe politica si incista, diventa una crosta che non si muove più, vanno perduti sia la democrazia sia lo stato di diritto. E si crea un regime intollerabile. Quando, come nei paesi sudamericani viene violata la costituzione, c'è il diritto alla resistenza. Nel nostro il potere è formalmente legale, ma nella sostanza con il sistema clientelare si lega una parte dei cittadini a coloro che comandano. Il ricorso alle urne, fino al '92, non toccava l'equilibrio politico. In questo modo i cittadini si sono sentiti asserviti ed è cominciata la grande abbuffata. Ecco, il caso classico in cui serve il ricorso alla disobbedienza civile.

Come si attua?

Non pagando le imposte. Che non è una cosa secondaria rispetto all'esercizio del potere. Chi lo esercita pretende di poter tassare i cittadini. In una società moderna, è questa la forma più alta di tirannide.

Quando tirerà fuori la Lega questa provocazione?

Questa è un'arma non cruenta. E noi l'useremo al momento giusto.

Le altre regioni, quelle che devono portarci via i soldi perché altrimenti non possono sopravvivere, hanno in mano la forza pubblica. Noi, il cordone ombelicale dei tributi.

Questo sciopero potrebbe essere attuato in caso di mancata attuazione della riforma?

Questo è un mezzo ultimo, l'arma assoluta. Prima ci sono altri mezzi. Vale come parecchie divisioni corazzate. Però, se ci impediscono di andare alle urne, Bossi l'ha già detto, ricorreremo a mezzi più persuasivi. Forse proprio a quest'arma assoluta.

Niente insurrezione?

Bisognerebbe che cominciassero gli altri. Se di fronte a certe proteste aspre, sparano, allora è fatale l'innesco. Ma io sono convinto che ci sia un'altra strada. Se ho scritto questo saggio sulla disobbedienza è perché sono convinto che si può ricorrere a questi mezzi.

Ha abbandonato il decisionismo?

Il mio decisionismo è limitato nel tempo. Infatti, non penso affatto a un regime presidenziale. Non l'ho mai sostenuto. Anzi ho sempre sostenuto il regime del primo ministro. In Bicamerale ho detto: riduciamo a 4 anni il mandato del primo ministro. Facciamo in modo che ne possa avere solo uno. Riduciamo i rischi che chi detiene il potere sia tentato di allargare questo potere.

È una correzione che io ho apportato al mio decisionismo dopo aver visto Craxi. Che inizialmente appariva un decisionista, ma dentro allo stato di diritto. Poi, ha cominciato a fare il prepotente, sia con l'uso distorto dei finanziamenti, sia col nepotismo. Per cui ho detto: ha ragione chi teme che in Italia il potere personale diventi sempre dispotico.

Usando un'arma non violenta che fu la forza di un Gandhi, si sente nei panni giusti?

Certamente. Vede, le mie dichiarazioni sono spesso distorte. Io non ho mai creduto nella giustizia sommaria. Ma credo anche che, quando le istituzioni sono malate, il popolo debba recuperare il diritto di fare giustizia. Per esempio, con la disobbedienza civile.

Intervista

di Judit Jarai

Televisione Ungherese, 21 agosto 1993

Il giorno in cui noi arriveremo al potere faremo pagare le tasse anche sui B.O.T e sui C.C.T.

E qui al Nord, nei comuni settentrionali, cosa va a succedere?

E va a succedere che spazzeremo via, mano a mano che arriviamo, spazziamo via tutte le clientele, tutta quella gente che è stata nominata, infilata lì. Lei non ha idea di cosa hanno inventato di posti per giustificare le paghe pubbliche. Hanno organizzato un baraccone dappertutto, di posti, di enti, organismi inutili, doppi, tripli, eccetera, per sistemare i loro seguaci, perché tutta la gente che li votava chiedeva in cambio rendite politiche.

Allora si farà una purga di tipo giacobino?

Una pulizia progressiva delle amministrazioni, una pulizia progressiva. Già parecchi, appena sentono l'odore di amministrazione leghista, si allontanano spontaneamente. Milano non ha mai avuto, per colpa anche dei milanesi, il ruolo che avrebbe dovuto avere. Perché? Perché gli operatori economici, non i piccoli e i medi che sono quelli che la Lega protegge, ma i grandi operatori economici si sono messi d'accordo con i potenti politici di bassissimo livello che mandavano a Roma, per sfruttare soprattutto le risorse pubbliche. Lei vede che noi abbiamo in queste settimane la tragedia delle grandi imprese italiane, le quali sono indebitate, sono praticamente fallite, e si sta studiando il modo come salvarle.

Ma cosa un sindaco della Lega potrebbe offrire ai milanesi di diverso da un altro partito politico?

Innanzitutto il rigore morale, il rigore della condotta, poi l'impostazione tutta privatistica, la Lega crede nel mercato...

Anche gli altri partiti credono...

Fino a un certo punto! Lei vede che il governo seguita a dire che vuole privatizzare le aziende pubbliche, in realtà non fa che dilatarle. È tutta una menzogna: il vecchio sistema politico, la prima Repubblica, era una prima Repubblica che aveva realizzato una specie di socialismo reale.

Sono stati sempre più dominati dagli intellettuali meridionali. La burocrazia, i boiardi di Stato, lei vada a vedere, sono tutti di estrazione meridionale.

Questo è un male?

Certo!

Perché?

Perché è una cultura non europea, è una cultura mediterranea. I Romani mettevano al vertice del loro ideale l'*otium*, neanche il *negotium*, il fare gli affari. No, l'*otium*: il vero signore vive di ozio, perché gli altri lavorano come schiavi. Questa è la mentalità meridionale. Perché la Repubblica è andata a finire con la situazione attuale con due milioni di miliardi di debito pubblico, una situazione economica che si salva giorno per giorno, tanto è tragica?

Sì, ma corruzione, tangentopoli, soprattutto significa ora "Milano", non grandi città meridionali...

No, vede, è tutta gente che veniva da Roma, il contatto era con Roma. Il rapporto degli industriali che si sono corrotti era con i politici romani. Roma è corrotta fino al midollo delle ossa!

Milano non lo è?

No, non lo è così. Milano ha subito l'influenza della politica romana. I nostri politici, quando vanno a Roma, si corrompono, perché... l'ambiente...

Si lasciano corrompere, quindi non sono migliori dei romani o dei meridionali?

No, non è quello, perché quelli sono corrotti dalla mattina alla sera, i nostri si fanno corrompere quando vanno là. Però devo dire una cosa: che i leghisti non si fanno corrompere, anche perché i nostri elettori sono pronti a essere feroci con quelli che tradiscono.

Io ho l'impressione che lei non ami i meridionali...

Assolutamente no! Perché io sono europeo. Io ammetto che quello è un modo di vivere . . .

Ma anche il Meridione fa parte dell'Europa...

L'Europa periferica...

Qual'è il vostro programma? È vero che la Lega vorrebbe la scissione, vorrebbe staccarsi dall'Italia?

Noi, guardi, consideriamo l'eventualità della secessione come un punto estremo. Vale a dire, se noi non riusciremo a dare a questo paese, ai popoli italiani, una costituzione federale (l'ideale sarebbe addirittura confederale), le masse che votano Lega vogliono la secessione...

E perché? Perché non si sta bene?

Nell'attuale condizione ci si è accorti che le regioni che producono, che accumulano risorse, risparmi, pagano imposte più elevate, pagano il grosso delle imposte e mantengono tutto il paese.

Si è constatato che tutte queste risorse sono andate a alimentare forme criminali, patologiche, e non hanno consentito di risolvere nessun problema, specialmente nelle regioni del sud.

E in queste condizioni le regioni del nord dicono: "adesso dobbiamo comandare noi!"

Guardi, ci saranno in Italia tre sole forze che contano: la Lega Nord, i rossi (i social-comunisti) e la Democrazia Cristiana: e sarà tra noi tre che si giocherà la partita del potere...

Io, Miglio, il guru sono tutto Südtirol

L'ideologo della Lega Nord parla apertamente dell'Alto Adige e affronta tutte le problematiche più scottanti

di Massimo Cianetti

Alto Adige, 14 settembre 1993

Provocatorio. Imprevedibile. Inflessibile. Il volto severo, duro, quasi sempre corrucciato, come intagliato nella roccia di basalto del promontorio di Bellagio. Corrosivo, come al solito, contro il governo di Roma e contro quei funzionari che vengono in Alto Adige "come in terra di conquista". Più vicino, per certi aspetti del suo pensiero, alle posizioni più estreme della Svp dell'amico Benedikter che a quelle della Lega. Critico e caustico nei confronti del "traditore" Degasperi e sostenitore di coloro che non vogliono la beatificazione dello statista trentino. Fautore del "Grande Tirolo" in una "Grande Europa" con trainer la "Grande Germania" riunita. E poi, giù staffilate a denti stretti del tipo: "I sudtirolesi hanno tre sacrosanti diritti: di resistenza, di disobbedienza civile e di secessione!"; oppure "Sarei proprio felice di dover presentare il passaporto a Salorno per entrare in Alto Adige"; *e ancora* "Toponomastica? Ma basta con i nomi italiani, a parte quelli storici. Vanno mantenuti solo quelli tedeschi e ladini...". *Senza contare poi affermazioni come questa, tutta da decifrare:* "Non sollecito troppo gli amici della Lega ad impiantarsi in Sudtirolo, cosi come nella regione Aosta...".

Insomma, tutto questo, in sintesi, e tante altre cose ancora è Gianfranco Miglio, 74 anni, professore universitario, esperto di storia e antropologia, scrittore e saggista, senatore indipendente e "guru", ovvero ideologo, della Lega Nord, nume tutelare di Bossi e compagni. Miglio, dunque, ha rilasciato una intervista esclusiva all'Alto Adige e ha parlato senza peli sulla lingua, come è sua abitudine, di molti argomenti che ci interessano da vicino.

Tanto per cominciare, precisa, vuol essere chiamato "professore" e non "senatore".

Allora, professore, che cosa pensa dei rapporti tra l'Alto Adige e la Lega?

Guardi, io sono sempre stato molto simpatetico verso il Südtirol perché in tutte le Costituzioni dovrebbe essere ben scolpito il diritto di secessione. Anzi, tre diritti: il diritto di resistenza quando l'ordinamento diventa tirannico; il diritto di disobbedienza civile quando l' ordinamento non viola formalmente le norme ma le viola in sostanza come è il caso dell'Alto Adige; e il diritto di secessione. Anche se non sono scritti nelle Costituzioni, però le Costituzioni, direbbe Montesquieu, per uomini liberi contengono questi diritti. Io sostengo sempre che sarei felice il giorno in cui, passando la stretta di Salorno, dovessi presentare il passaporto. Sarebbe la restituzione di un diritto naturale che hanno gli altoatesini e che non può essere stato cancellato dal trattato di pace e noi con i nostri nazionalardi e il sangue degli alpini, che qui che là. Il diritto di conquista non rientra tra quelli dei popoli civili. Siamo alla fine del ventesimo secolo e dobbiamo finirla con questi principi se no giustifichiamo tutte le ribalderie di questo mondo.

Ma secondo lei come si è comportata l'Italia verso gli altoatesini?

Ritengo che abbiamo perfettamente ragione quando dicono che non è stata leale.

E fanno benissimo a non volere la beatificazione di Degasperi. Sono stato felicissimo quando ho appreso dai giornali di questa opposizione.

Bravi! Perché Degasperi, che era stato dopotutto un suddito austriaco, doveva capire qual'era la logica delle popolazioni alloglotte in Italia, inserita nel trattato di pace.

Ora, ritengo che i guai sono cominciati già con l'idea che è tipicamente furbesca, romanesca, tipica della burocrazia romana, di creare la regione Trentino Alto Adige proprio per annacquare l'indipendentismo degli altoatesini. S'immagini se l'avessero fatto per la valle d'Aosta (ma quella era più piccola e poi non ci sono riusciti), se l'avessero unita al Biellese per creare una regione mista in cui i valdostani venissero messi in minoranza. Da lì si capisce tutta la filosofia perversa nel perseguire il fine (che era stato di Mussolini) di snazionalizzare l'Alto Adige.

Lei conosce bene la situazione altoatesina...

Sì, io sono sempre andato in vacanza in Val Pusteria, a Reischach, sopra Bruneck, dove sto benissimo e ho molti amici. Questa gente mi è profondamente simpatica perché difende la sua nazionalità, difende le sue qualità, le sue caratteristiche. E mi hanno sempre dato un fastidio tremendo quei funzionari romani che vengono a villeggiare in Val Pusteria. Adesso ci vengono un po' meno volentieri perché gli hanno tagliato un po' di gomme... Però loro sono sempre venuti qui come in terra di conquista...".

Professore, dica la verità, come si trova in Alto Adige?

Divinamente bene. Mi sembra di essere in Austria e intanto adopero la moneta italiana. Ma vorrei ancora criticare questo atteggiamento antipatico del mondo romano, un atteggiamento che ha accolto pienamente Degasperi e questa è una sua colpa storica. Vede, i cattolici sono sempre stati contro lo Stato nazionale unitario. Ma poi la borghesia e il ceto medio, per timore di perdere i propri patrimoni per colpa del comunismo, si sono messi sotto la copertura ecclesiastica e sono corsi a votare Dc. E allora i cattolici, improvvisamente folgorati, hanno gettato dalla finestra la grande tradizione critica e si sono buttati a difendere lo stato nazionale unitario ereditato dai liberali. E questo è uno dei tradimenti culturali e intellettuali che io vedo nella nostra storia recentissima.

E il ruolo di Degasperi?

Bravo. Degasperi è stato proprio l'antesignano di questa operazione. Non gli è sembrato vero, ai cattolici, di diventare i padroni del vapore perchè erano sempre stati fuori. E questa lunga astinenza ha creato una fame inenarrabile di potere e sono diventati i più spietati difensori della slealtà dello Stato.

E della faccenda dei toponimi, quanto mai attuale, che ne pensa?

Sono del parere che non ha senso insistere in quella follia del senatore Tolomei che ha italianizzato tutti i nomi austriaci del Sudtirolo. Se la leggessimo non in un libro di storia recente, ma in un libro di storia che riguardi il Sei-Settecento diremmo: ma guarda che buzzurro questo qui, ma non aveva niente altro da fare che di inculcare nella testa della gente questi nuovo nomi... Vede, ci sono dei nomi italiani storici e quelli vanno conservati. Ma tutti quelli che traducono il nome originario in tedesco, no. Io non dico Riscone, è una cretinata. Dico Reischach perchè è logico che Riscone e una brutta traduzione di Reischach che invece è bellissimo. Insomma, torniamo al tedesco, il tedesco e basta.

Meno quei paesi che hanno realmente i due nomi da tempo e, naturalmente, i nomi ladini che vanno conservati con più rigore di quelli tedeschi. Si tratta di preservare una stirpe e una cultura...

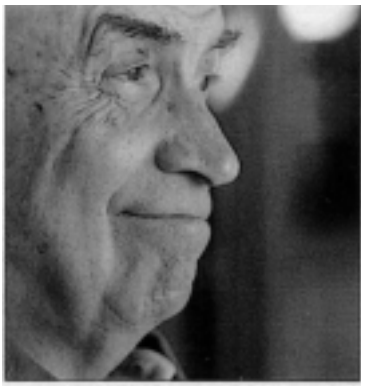
Qui entra in gioco la politica dei confini..

Ma sì, questo concetto obsoleto dei confini.

Oggi i confini non hanno più alcun significato. Dalla finestra del Gran Hotel vedo la Vetta d'Italia, conquistata gloriosamente, ecc. ecc. Ma no, è insensato parlare di linee di confine, dallo Stelvio fino al mare, ecc. ecc. Quando le guerre si facevano con i cannoni, è naturale che erano porte da tenere chiuse. Ma adesso è folle insistere. Ma c'è anche un altro fatto che va sottolineato. Gli italiani si sono scontrati con un popolo che ha una grandissima tradizione culturale. Io conosco bene la cultura sudtirolese. Una delle città che amo di più, per esempio, è Innsbruck. E quando ci vado, corro a vedere la Hofkirche e la bellissima sala di Maria Teresa con i ritratti di tutti i figli e i mariti e le mogli. E la splendida tomba costruita per Massimiliano I anche se non lo ospita... Insomma, c'è una tradizione culturale formidabile. Ho molta letteratura sul Sudtirolo nella mia biblioteca di 30 mila volumi.

E i meriti dei sud tirolesi?

Ma loro hanno censito tutto, non c'è sasso di cui non si conosca la storia. Per cui quando ai tempi di Degasperi e dei suoi immediati successori insistevano per piegare i sudtirolesi, io dicevo: guardate che questi non molleranno mai la loro identità nazionale e voi vi romperete le corna. E fanno benissimo!



E degli Schutzen che ne pensa?

Li criticano tanto, i romani, ma sbagliano. Ho detto recentemente: vi stanno sullo stomaco perchè non li potete far andare in giro voi che avete perso quel poco di tradizione che avevate. Ma loro hanno questo alto culto della loro storia, di Andreas Hofer, ecc. E qui c'era il ridacchiare parrocchiale, quel tipico umorismo da parrocchia di certi ambienti cattolici. Ma guarda quelli li con le piume e le brache corte... Ma che scherziamo? Erano la base della difesa del territorio, delle case e delle famiglie! Per cui io sono interamente dalla parte del Sudtirolo.

Lei ha anche dei vecchi amici nella Svp...

Beh, sì, il mio amico un po' scomodo, il Benedikter, che fra l'altro si è adoperato per far tradurre il mio libro "Come cambiare" che uscirà tra non molto proprio a Bolzano, a cura di un piccolo editore.

Non vedo l'ora di vedere nelle vetrine delle librerie altoatesine il volume con la copertina in tedesco... A proposito, ho anche intenzione di aggiungere nell'edizione tedesca un qualcosa del mio pensiero sulla questione altoatesina.

Può anticiparci qualcosa su questo argomento?

Vede, i trattati di Helsinki hanno sancito il diritto naturale di stare con chi si vuole.

E il nuovo diritto naturale emerso nel nostro tempo. Questo sarà uno dei pilastri del mio ragionamento.

E La Lega in Sudtirolo?

Io non sollecito i miei amici della Lega ad impiantarsi nel Sudtirolo, così come ho detto di non andare a sfrucugliare i valdostani. Io sostengo che nella nostra repubblica federale le ragioni a statuto speciale riceveranno maggiori prerogative (anche se probabilmente meno soldi).

E questo è un punto che ci sta a cuore. Perché che cosa ha fatto la Dc con tutte quelle regioni che volevano andarsene? Come anche la Sicilia e la Sardegna. Restate, ha detto, e vi copriremo di soldi. E così è stato. In Val d'Aosta, per esempio, non sanno più dove metterli i soldi. Bene, tutto questo dovrà finire. Mi rendo conto che questa prospettiva farà molto dispiacere agli altoatesini, ma la storia ci spinge in questa direzione...

E come vede l'ipotesi del "Grande Tirolo"?

Ma guardi io credo fermamente nell' Europa delle regioni e quindi l'idea del "Grande Tirolo" mi piace e l'approvo. Potrebbe farne parte in un domani anche il Tirolo italiano, perchè no? Insomma, qui abbiamo davanti due alternative: l'Europa deve diventare veramente nuova, con grandi regioni e grandi metropoli, e sempre meno Stati nazionali. Se dovessero invece prevalere gli Stati nazionali, l'Europa stessa si inabisserebbe, non sarebbe più in grado di reggere la concorrenza di Stati Uniti e Giappone anche quando la Germania avrà completato la sua impresa di riunificazione e sarà diventata la vera leader del vecchio continente. Vede, io sono un politologo di scuola storica e sono stato uno dei primi a prevedere il ritorno dell'egemonia economica tedesca.

Non dimentichiamoci che le due grandi guerre sono state fatte per bloccare l'espansione economica germanica. E ora chi li ferma più i tedeschi? In questo quadro l'Alto Adige sarà avvantaggiato...".

Ma Miglio parla di secessione "È la base che la vuole..."

"O accettano la Costituzione federalista o ce ne andiamo. Prendere o lasciare".

di Franco Vernice

La Repubblica, 29 settembre 1993

Ha la voce allegra, il professor Miglio. D'altra parte lui, nella bufera, si diverte come un matto. E in questi giorni, dopo la sfida secessionista di Curno, la bufera politica è davvero di quelle toste, tanto da suggerire ieri al portavoce leghista Luigi Rossi di dire che no, Bossi non ha mai parlato di secessione, ma solo di federalismo. Ma al telefono nella sua casa di Domaso, sul lago di Como, Gianfranco Miglio, incaricato di disegnare la magna charta *dell'Italia federale forse prossima e forse ventura, non ci sta proprio a fare il pompiere.*

Anzi. Dice: "Noi faremo il nostro testo costituzionale e lo proporremo come prendere o lasciare. Se non lo vogliono servirà per noi e basta". *E cioè?* "Cioè si arriverà alla secessione. Ma l'avranno voluta gli altri. Non noi. Ho anche domandato a gente responsabile se in questo caso ci sparerebbero addosso. Mi hanno risposto: "Siamo alla fine del secolo ventesimo, come si fa a sparare addosso a gente che vuole andarsene?".

Chi le ha dato questa risposta: funzionari dello Stato o qualche politico?

Funzionari, i politici solo a sentire l'idea di sparare scappano.

Qualcuno dice: il Nord Italia come la Slovenia.

Beh, la Slovenia se ne è andata pacificamente.

Ma quello poi è stato anche l'inizio del disastro nella ex Jugoslavia.

Sa, anche lì c'erano delle regioni che pagavano e mantenevano quei bastardi dei serbi: per fortuna noi non abbiamo un meridione militarista e aggressivo come la Serbia.

Resta che andremmo verso la disgregazione.

Ma non è disgregazione, è disarticolazione. Insomma: bisogna partire dal concetto che oggi il motivo federale è l'opposto di quello del secolo scorso.

Nell'Ottocento il federalismo serviva per fondare ancora degli altri stati nazionali unitari, oggi il federalismo è il modo per sostituire agli stati nazionali unitari delle strutture articolate.

Naturalmente, con un modello di gestione del potere che preveda un tipo di ordinamento politico non statuale, quindi non con tutte le caratteristiche e le vocazioni omogeneizzanti tipiche dello Stato.

Professore, ma nella Lega siete tutti d'accordo su questi discorsi? Il sindaco di Milano, Formentini, sembra un po' più cauto.

Formentini è un mite. Ma anche lui si rimette completamente a quelle che sono le scelte giuridiche e tecniche che facciamo Bossi, io e gli altri. Noi siamo soprattutto trascinati dalla nostra base. E la nostra base è se-ces-sio-ni-sta. Molti non hanno ancora capito come ragiona e come si comporta la base della Lega Nord. Io devo continuare a tenere la briglia tirata, a questa gente.

E intanto girano le voci sui leghisti armati.

Quelle sono palle, sono solo stupidaggini. Guardi, quando un regime finisce segue sempre certe regole di instupidimento.

Parliamo del progetto per una carta costituzionale dell'Italia federale alla quale lei sta lavorando. Come sarà?

Sarà una carta costituzionale molto moderna, molto più avanzata delle Costituzioni federali vigenti che sono strumentali allo Stato unitario e infatti tendono a ridurre le diversità, mentre il problema del federalismo alle soglie del ventunesimo secolo è tutto l'opposto, cioè è necessario immaginare una carta costituzionale la qua-

le prenda atto delle diversità, le tuteli e le gestisca. Tutte le diversità di cultura, di lingua, di particolarità di stile e abitudini di vita sono beni preziosi che vanno tutelati.

E questo principio di diseguaglianza come si dovrebbe esercitare?

I cittadini sono uguali per tutti i più grandi principi di diritto.

Poi ogni comunità ha le sue regole, se le gestisce e se le cambia.

Per esempio una differenza è nel modo di concepire le istituzioni, nel modo di concepire i rapporti fra i cittadini e il potere. Fermo restando regole uguali per tutti nei rapporti inter-individuali, di contratto e scambio, di relazioni economiche e via dicendo. Nella struttura federale a cambiare saranno i poteri pubblici e il modo di gestire le risorse. Primo obiettivo sarà stabilire regole per cui le popolazioni che producono di più e pagano di più per mantenere tutto il sistema abbiano maggior peso.

E al centro, secondo lei, professore, che competenze dovrebbero restare?

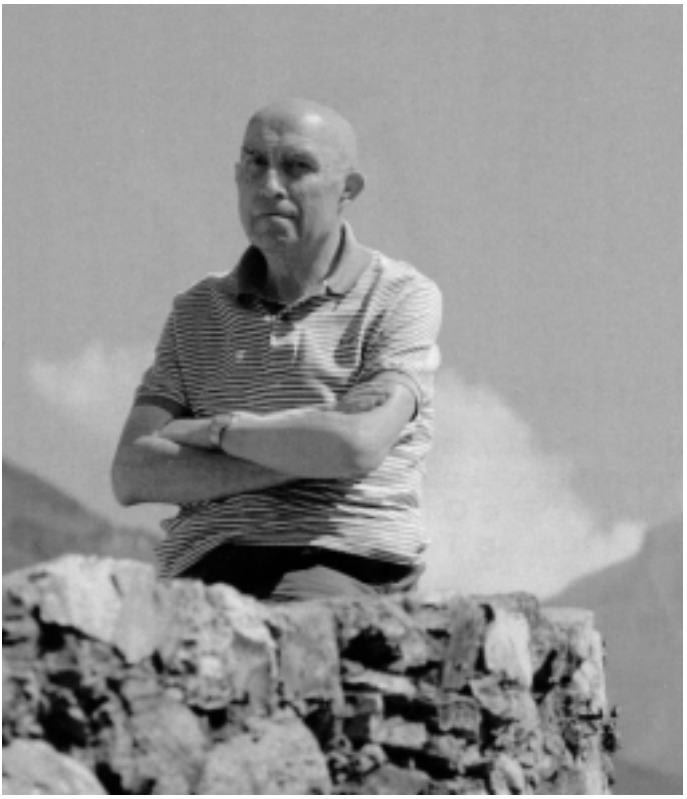
Un po' di politica estera, non tutta. La federazione avrà le grandi linee, che in un contesto europeo diventano una cosa molto modesta. Ma poi è evidente che il Lombardo Veneto deve avere la possibilità di stabilire i suoi contatti e regole e negoziati con il Baden-Württemberg, con l'Austria, con la Slovenia. E le regioni del Sud potrebbero stabilire dei contatti privilegiati con la Libia, con la Tunisia, con Malta. Per la difesa le cose sono ancora più chiare: resterà competenza del centro e andremo incontro ad un esercito professionale, di mercenari. E sia chiaro che non ho mai sostenuto che gli Stati della federazione avranno ciascuno delle proprie forze armate. Ma neanche per sogno: è un'autentica coglioneria che io non ho mai detto: le forze di difesa saranno della federazione e, io credo, inserite in un contesto federativo europeo.

Dunque: una parte della politica estera, la difesa. E poi, professore, che altro lascerebbe al centro?

Un po' di Fbi, un po' di polizia nazionale, i vertici della magistratura. Poi c'è il problema della moneta, ma anche qui fatalmente andrà avanti il processo di unificazione monetaria europea. E a mano a mano che procederà l'unificazione europea si ridurranno anche tutti i poteri dello Stato federale, rinforzando quelli degli Stati membri.

Pensa sempre alle tre macroregioni, Nord, Centro e Sud?

Il contesto sarà quello, con l'Emilia Romagna destinata a gravitare sulla Padania.



E per arrivarvi il percorso che indicate è quello dello sciopero fiscale, del plebiscito e delle elezioni anticipate. E se il plebiscito desse risultati contraddittori, magari con una forte maggioranza federalista solo al Nord...

È quello che aspetto io, in una federazione in cui il mazzo lo teniamo in mano noi: lo teniamo già in mano economicamente, tranne che non abbiamo il controllo. E invece vogliamo avere anche il controllo economico e finanziario della federazione.

E se Il Sud dicesse no al federalismo?

Noi andremmo ugualmente avanti, con i duecento-duecentocinquanta parlamentari che avremo nel prossimo parlamento.

Miglio: “Ma i chierici del Vaticano alla fine dovranno pagare il conto”

di Ugo Bertone

La Stampa, 29 settembre 1993

“I chierici di oltre Tevere... Tutta gente specializzata nello scegliere le persone sbagliate. Pazienza, pagheranno il conto”. *È una minaccia, professor Miglio?* “Ma no, sarà la storia a vendicarsi. Non la Lega”.

Gianfranco Miglio, politologo, docente alla Cattolica, grande ispiratore di Umberto Bossi.

Cattolico? “Si, cattolico ma calvinista. Al limite del rigorismo protestante”. *E sorride soddisfatto, l’ideologo dei lumbard dalla sua casa di Domaso. Poco più in là, oltre l’orizzonte, ci sono i Grigioni, la Svizzera protestante. E Roma, il Vaticano, la condanna del plebiscito leghista, appare lontana, quasi remota.*

Allora, professore, Chiesa e Lega sono sempre più lontane. O no?

Io mi sono domandato a più riprese perché i chierici, i chierici di vertice, siano così scatenati a favore della Dc.

O contro la Lega...

No, io credo che questa sia solo una conseguenza. Io penso che loro temano innanzitutto e soprattutto il crollo della Dc. E questo per un motivo molto semplice. Si sono create negli ultimi 40 anni relazioni, tra l’altro spesso non molto commendevoli, tra il controllo da parte democristiana della finanza di Stato e le imprese della Chiesa. Anzi, io le definisco le botteghe della Chiesa.

Lei ritiene che l’atteggiamento contro la Lega nasca da interessi materiali?

Certo. Io sono definito l’ultimo dei marxiani proprio perché penso che, dietro a certe scelte, ci siano interessi materiali ben precisi. Anch’io so che, in parte, le botteghe della Chiesa sono più che rispettabili. Capisco che spesso sono loro a sopperire alle inefficienze dello Stato.

Ma ci sono ben altre botteghe....

Ovvero?

Pensi a Comunione e liberazione. Io l’ho seguito quel dramma. Era gente pulita, impegnata nel volontariato, e guardate dove sono finiti.

Adesso pietiscono aiuti, al punto di cercar di diventare impiegati pubblici.

Professore, non è solo questione di soldi. Il Papa parla di solidarietà, di impegno per l’occupazione, di unità...

Sì, solidarietà, unità. Credo che siano in buona parte degli orpelli buoni a mascherare gli interessi materiali. Eppoi...

Eppoi?

Wojtyla ha esordito dicendo di non volersi occupare di cose italiane. E invece se ne sta occupando più di tutti, più di papa Pio XII, l’ultimo grande pontefice. Credo, comunque, che certe idee siano più della cancelleria del Vaticano che del Papa...

Le incomprensioni, comunque, sono ben radicate. Altro che cancelleria vaticana...

Io penso che la Chiesa abbia capito che il leghista è, nel suo intimo, un laico. È un cattolico che ha deciso di non votar più Dc, che non obbedisce più ai chierici. È diverso da chi sceglie la Rete o i pattisti di Segni.

Là prevale ancora il vincolo dell’autorità ecclesiastica, qui la convinzione del laico. Bisogna distinguere tra la Chiesa della persona e quella della norma.

E qual è la distinzione, professore?

Quando Wojtyla dice ai cattolici: siate fedeli, seguite come pecorelle il pastore, privilegia la figura del sacerdote. Una scelta che, in politica, ha favorito in passato i capi della Dc.

E invece?

Noi rivendichiamo il primato della norma, delle sacre scritture, contro la tradizione cattolica che antepone la figura del sacerdote. E questo vale anche per la pubblica amministrazione, non

solo per la religione. Il nostro sindaco deve privilegiare le leggi sulle persone, i compromessi tra amici. Deve far l'opposto di un sindaco Dc.

Ma perché i cattolici dovrebbero cambiare? La Dc è erede di una grande tradizione...

Ma la cultura cattolica dell'Ottocento è antagonista dello Stato liberale. Anzi. I cattolici si sono chiamati fuori finché, dopo la seconda guerra mondiale, i cattolici si sono trovati lo Stato in mano. Fu la grande battaglia condotta da Pio XII e dai parroci contro il pericolo rosso. Una battaglia condotta a tutto campo, anche con un'estrema attenzione nella scelta dei candidati. Furono i parroci a tener lontani opportunisti e affaristi dalle file Dc. Poi venne De Gasperi...

Già, professore. Lei non ha mai nascosto la sua antipatia per De Gasperi. Perché?

Perché fu De Gasperi a inventarsi una continuità fra tradizione liberale e cultura cattolica. Viene da lì quella compromissione con lo Stato liberale, lo Stato militarista, in netto contrasto con l'eredità cattolica dell'Ottocento.

Ma anche il Vaticano, la Chiesa italiana sono schierati con l'unità nazionale, con lo Stato così come è maturato nella storia...

Solo la sconfitta farà cambiare le vecchie idee che dominano oltre Tevere. Loro, in Vaticano, puntano ancora sugli Stati nazionali, non credono affatto all'Europa unita. D'altronde, il potere temporale della Chiesa è stato forte solo quando è forte l'ostilità tra gli Stati nazionali.

Ma lei si sente calvinista?

Sa cosa ha detto Mastella?

Lassù al Nord ce l'hanno tanto con le tangenti perché sono tutti calvinisti. Ebbene, sono orgoglioso di un'accusa del genere.

Ma io parlavo di poliziotti...

di Roberto Di Caro

L'Espresso, 24 ottobre 1993

Che bizzarra guerriglia, quella sui generali leghisti. Nata da mie dichiarazioni totalmente fraintese: da giornalisti, politici e generali. Perché, sull'esercito, io non ho fiatato. Né ho fatto cenno alcuno a generali leghisti che potrebbero appoggiare Bossi qualora si dovesse arrivare alla secessione del Nord. *Divertito ma anche preoccupato, il senatore Gianfranco Miglio: poche sue battute sono bastate a innescare una polemica dai toni durissimi, in cui, da parte del generale Goffredo Canino, capo di Stato maggiore dell'esercito, ha fatto capolino, benché in forma ipotetica, l'accusa di "tradimento".*

Professore, lanciato il sasso, ritira la mano?

Non mi rimangio mai ciò che dico, ma vorrei fosse riportato esattamente. Che in un esercito come quello italiano, tutto fatto di generali, alcuni abbiano simpatia per la Lega mi sembra cosa plausibilissima. Ma è questione che io non ho mai sollevato. Nella mia visione, i generali non devono avere interesse alcuno per le questioni di politica interna, meno che mai per quelle che riguardano la forma istituzionale. Io ho invece affermato che qualche capo della Lega ha buoni rapporti con uomini ai vertici delle forze armate "interne": cioè Polizia, Carabinieri, Guardia di finanza.

E perché le sue affermazioni sulla doverosa estraneità dell'esercito alle vicende politiche non dovrebbero valere anche per Polizia, Carabinieri e Finanza?

Ma è diverso: il lavoro e i compiti di queste forze armate interne sono direttamente connessi alla vita politica nazionale. L'esercito, invece, come stabilisce l'articolo 52 della Costituzione, ha come suo compito difendere la comunità politica degli italiani da minacce o attacchi esterni: qualunque sia la forma istituzionale, unitaria, federale o confederale, di tale comunità politica.

Articolo 52, eccolo: "La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino".

Patria, Patria, ma che cosa vuol dire? Mettersi insieme per difendere con ogni mezzo i propri interessi spiccioli contro tutti gli altri? Se è così, anche la comunità mafiosa si regge sugli stessi presupposti. Patria è un luogo comune da buttare alle ortiche.

E quelli che la Patria la fanno finire sulla linea gotica, ipotizzando la secessione?

Quelli chi? L'unico a parlare chiaramente di secessione sono io. E solo come "ultima ratio", sia chiaro. Comunque, per me, il concetto di Patria è del tutto relativo anche quando parlo della mia Padania. Io la penso come i Romani: "*ubi bene ibi patria*", dove io sto bene, lì è la mia patria.

Torniamo ai generali potenzialmente infedeli perché di simpatie leghiste.

Io non ho mai espresso dubbi sulla fedeltà dell'esercito. Continuo a ritenere che l'esercito debba restare fuori dalla mischia politica. Semmai è il generale Canino che ha travalicato le sue competenze, dichiarandosi difensore dello Stato nazionale "unitario". Che sia unitario o federale o confederale non è affar suo. Temo che in certi ambienti ci sia chi tenta di ipotizzare contro la Lega un'accusa di attentato all'unità della Patria, appellandosi a quella parte del codice penale che non è stata mai adeguata alla Repubblica democratica. Manovra rischiosissima: davvero, per quella via, sì potrebbe giungere a scatenare una guerra civile.

Appena rese note le sue dichiarazioni, molti hanno pensato al generale Carlo Jean, in ottimi rapporti con lei, oltre che con l'ex presidente Francesco Cossiga.

Il generale Jean è uomo colto e intelligente, e con lui ho lavorato a un libro sulla guerra. Ma, come gli ho detto più volte, Jean è un gran patriottardo, e credo avrebbe serie difficoltà a prendere posizioni in contrasto con quelle del generale Canino. Rispetto il suo patriottismo, ma la penso diversamente.

Sulla base di questa piattaforma federalista Bossi potrà trattare per la formazione di un polo liberal-democratico

Miglio: "attenti ai falsi federalisti!"

di Emma Bassani

Lega Nord, 17 dicembre 1993

È una giornata storica quella di oggi. *Con queste parole il Prof. Gianfranco Miglio, costituzionalista, eletto come indipendente nelle liste della Lega Nord, ha aperto il suo intervento al Pre-congresso della Lega Nord. Miglio dal palco ha poi ammonito contro i falsi federalisti e contro gli attacchi del regime prevedendo, giustamente, che già il giorno successivo la Lega Nord sarebbe stata bersaglio di attacchi concentrici da parte dei massmedia di regime, dei vecchi politici e dei potentati economici ad essi alleati. Non sbagliava Miglio e difatti già lunedì 13 dicembre i giornali erano pieni dei titoli contro la Lega che vuole la "secessione" del Nord. Falsità belle e buone pubblicate per creare disinformazione nell' opinione pubblica. Lo stesso dicasi di quanto pubblicato nei giorni seguenti, nella quale i soliti "organi di disinformazione", come cagnolini pronti ad abbaiare a comando, hanno scritto che Bossi avrebbe già cambiato rotta disattendendo i dieci punti votati dai congressisti. Niente di più falso, la realtà è che il documento votato altro non è che una piattaforma programmatica, forse provocatoria, ma comunque chiara e precisa, per aprire un discorso a tutto campo sul federalismo. Se è vero però, che senza un'azione decisa della Lega Nord il polo liberal-democratico in Italia non avrebbe nessuna speranza di prendere corpo e raggiungere successi, è altrettanto vero che la Seconda repubblica debba voltare totalmente pagina e che occorra rifondarla a partire dalle*

istituzioni. Solo una riforma istituzionale in senso federalista potrà portare il Paese fuori dalle secche di Tangentopoli e della crisi economica peggiore che si sia mai attraversata.

Urge, pertanto, aprire un dibattito sul federalismo, una breccia in un muro culturale da troppo tempo egemonizzato dalle sinistre e dai politologi di regime.

Bossi, ha ricevuto dal Pre-congresso un'arma potentissima, dirompente, una piattaforma programmatica federalista sulla base della quale aprire delle trattative con coloro che, identificandosi nell'area liberal-democratica, vogliano ricostruire lo Stato a partire dalle sue fondamenta. Però, come Bossi ha più volte ribadito dal palco di Assago, non va dimenticato mai che è possibile trattare sulla nostra piattaforma federalista, ma la Lega non permetterà mai a nessuno di eludere o accantonare il progetto federalista. Perché senza il federalismo è impossibile ricostruire istituzioni sane e tutti gli elettori devono comprendere che per risanare e rendere trasparente la politica prima ancora che uomini onesti occorre avere istituzioni democratiche e trasparenti, in una parola federaliste. Infatti: solo il federalismo permette di prendere le decisioni al più basso livello possibile chiamando i cittadini a decidere delle scelte che li riguardano da vicino; solo il federalismo permette ai cittadini di controllare la pressione tributaria e di verificare come vengono impiegati i soldi pubblici.

Sta in questi elementi la provocatoria dirompenza del nostro progetto e proprio per questo i vecchi cagnoni del regime ci attaccano in ogni modo. Ecco perché Miglio ha voluto mettere in guardia il Movimento, ma sentiamo direttamente dalle sue parole come si è espresso il senatore.

È la prima volta che la Lega qualifica il suo programma e lo pone ben fermo davanti ai suoi possibili eventuali alleati o avversari. Toccherà agli altri adesso dire cosa pensano della nostra posizione. Questo progetto, come ha detto Bossi, è stato preparato da un gruppo di collaboratori qualificati, alcuni sono qui nell'assemblea, e poi discusso direttamente con Bossi. L'abbiamo discusso articolo per articolo. In questo programma ci sono dei punti che sono a mio parere irrinunciabili. Il primo è quello del governo direttoriale, non presidenziale. E con questo noi facciamo un grosso passo avanti rispetto al dibattito che si ha oggi in Italia e che contrappone il governo parlamentare al governo presidenziale.

Qui c'è dentro un elemento presidenziale, perché c'è un Primo Ministro eletto direttamente dal popolo, ma il governo è direttoriale per garantire a tutte le Repubbliche della federazione un diritto di voto determinante sulle decisioni che l'Unione dovrà prendere.

L'altro punto cruciale è quello del rovesciamento del sistema fiscale. Per cui le imposte sono imputate ai luoghi dove la ricchezza viene prodotta o scambiata. Voi sapete che oggi Roma risulta la più grande città industriale d'Italia soltanto perché a Roma hanno sede legale le imprese che producono ricchezza nel Paese. Con questo mutamento si vedrà con chiarezza quali sono le Regioni che producono ricchezza e che soprattutto pagano un costo rispetto a quelle che non producono.

Poi è fondamentale che il sistema fiscale vada dal basso verso l'alto, dall'autonomia impositiva dei municipi, che provvedono a tutte le esigenze dei municipi, alle Repubbliche che raccolgono le risorse finanziarie, le usano per il loro territorio e in sede di direttorio decidono la quota che deve essere destinata al funzionamento dell'Unione e la quota che deve essere destinata a garantire il riequilibrio della ricchezza sul territorio, cioè l'aiuto alle Regioni che stanno male.

Queste sono le posizioni che non dovranno essere mutate per nessun motivo! Perché oggi il pericolo maggiore sapete qual'è? E ve ne accorgerete subito: si gabelleranno per Costituzioni federali delle Costituzioni in realtà però centraliste. Cercheranno per l'ennesima volta d'ingannare gli italiani, e noi, con dei modelli di Costituzione federale fasulli, in cui i poteri saranno di nuovo nelle mani del potere centrale. Di fronte a questo rischio il nostro progetto e i nostri punti fermi servono a salvarci. Ecco la battaglia in cui entriamo. Credo che nei prossimi mesi un punto cruciale, ma dovrete deciderlo, dovrà decidere il nostro Segretario Bossi, sia che tutti i nostri parlamentari, tutti gli amministratori pubblici siano mobilitati per spiegare ai cittadini il significato di questo modello di Costituzione federale. Operiamo in condizioni molto difficili, gli italiani non si sono mai occupati di problemi costituzionali ed è per questo che sono stati ingannati e sono stati ridotti in braghe di tela come sono oggi!

Questo l'ammonimento del prof. Miglio, questo l'impegno del Movimento per i prossimi mesi. Sarà una battaglia a tutto campo, ma se polo liberal-democratico s'ha da fare, sarà comunque certamente Su basi autenticamente federaliste, parola di Congresso, parola di Bossi!

Doktor Miglius

Se la prende con tutti. E afferma la purezza della sua scienza. Che non deve essere inquinata da valori come egualitarismo e umanesimo

di Manuela Grassi

Panorama, 31 dicembre 1993

Sul suo progetto di costituzione federale si sono abbattuti gli applausi della Lega e gli sberleffi dell'Italia che guarda all'unità nazionale come al più prezioso bene. Come spesso gli accade, Gianfranco Miglio, 75 anni, senatore indipendente nelle file di Umberto Bossi, riceve e mena fendenti. Il vecchio professore, 47 anni di insegnamento alle spalle, preside della facoltà di scienze politiche alla Cattolica di Milano per un trentennio, si espone volentieri alle tempeste.

È un politologo un po' speciale, inviso alla sinistra e ai cattolici per il suo antiumanesimo e alla destra per le sue idee federaliste. Un figlio di Thomas Hobbes e Niccolò Machiavelli che guarda alla Germania più che al Mediterraneo. E non perde occasione per dirlo.

Nella sua bella casa in stile inglese sulle colline di Como, Miglio parla con Panorama di politologi e politologia. E distingue: Il progetto di costituzione federale l'ho preparato con il mio gruppo di studio alla Fondazione Salvadori e poteva essere utilizzato da qualunque altro partito. Poi, io e Umberto Bossi abbiamo messo a punto i particolari. Certo, la mia costituzione contiene alcuni punti forti, irrinunciabili, che corrispondono agli obiettivi della Lega: per esempio il federalismo fiscale.

Domanda. Professore, cos'è la politologia?

Risposta. La scienza della politica. Il termine *politologue* è di ieri. È stato coniato dai francesi. In Italia lo ha usato per la prima volta il costituzionalista Giuseppe Maranini riferito a me, nel 1964, sul *Corriere della sera*: commentando la mia prolusione dell'8 dicembre di quell'anno, una diagnosi negativa del sistema politico italiano. Oggi, è una pestilenza. Non c'è giornalista politico che non si consideri un politologo. Tant'è vero che io, per definirmi, preferisco l'inglese: *political scientist*.

La politologia è una scienza esatta?

Ha le sue leggi, come si diceva una volta. lo ho preferito chiamarle regolarità. Un termine che indica la ripetibilità dei fenomeni, senza la quale non potremmo fare previsioni.

È una scienza pericolosa?

Così pericolosa che la prima cattedra affidata da Benito Mussolini a un politologo, il grande Gaetano Mosca, fu di storia delle dottrine politiche. Anche Mussolini, come i liberali, guardava con sospetto alla scienza della politica. Per la tradizione liberale le facoltà di giurisprudenza erano più che sufficienti. C'era un marchingegno naturalmente: il diritto lavora sull'ideologia del sistema dato; non c'è una considerazione allargo dei sistemi politici. Era la posizione di Benedetto Croce. *Arcana imperii*: ecco il concetto. Il potere deve rimanere segreto. Quando si tratta di cambiarlo, siamo soltanto noi che dobbiamo saperlo.

Oggi le facoltà di scienze politiche sono autonome...

Fu una battaglia durissima. Io mi sono sempre battuto, con Giovanni Sartori, perché si insegnasse la scienza della politica e questo coincise con la lotta per l'autonomia delle facoltà di scienze politiche.

Fino al 1968, a parte poche facoltà con una tradizione, come la Cesare Alfieri di Firenze, o quella della Cattolica, tutti i corsi di laurea erano dentro le facoltà di giurisprudenza. Egemonizzati dai professori di diritto, i quali nominavano soltanto fedelissimi, persone note per non avere idee nuove. Ricordo un mio incontro con Silvio Gava, allora presidente dei senatori dc, in puro stile *Il Padrino*. Lui stava su una poltrona

in ombra, io ero in luce. Sentii la sua voce dire: "Mi dicono che queste facoltà di scienze politiche sono delle sentine di socialcomunisti! Di nemici del nostro ordinamento!".

L'anno fatale fu il 1968...

Già. Nel '68, in un governo balneare, ministro della Pubblica istruzione era un deputato dc di Bergamo, Giovanni Battista Scaglia. Aveva fama di essere un menagramo terribile. Tant'è vero che Giovanni Leone, un esperto in scaramanzia, quando era presidente della Camera, non lo nominava mai direttamente. Quando Scaglia prendeva posizione su qualcosa, Leone diceva: "Taccia, onorevole Scalìa". Il quasi omonimo Scalìa, il sindacalista, ribatteva: "Presidente, non ero io a parlare!" E Leone: "Taccia. Il presidente sa quello che fa". Scaglia mi disse: il suo progetto di riforma mi piace; starò al governo tre mesi, lo facciamo. Convocò oltre a me, Sartori e Nino Andreatta. Ci affidò a un certo Avveduto, direttore di divisione, per redigere il decreto del presidente. Avveduto depose la sua cartella sul tavolo; poi venne chiamato al telefono. Andreatta, che è sempre stato un monello, andò ad aprire la cartella e scoprì le lettere a firma del ministro, preparate dall'Avveduto, in cui si diceva che il nostro era un progetto impossibile, di togliercelo dalla testa. Al ritorno di Avveduto, sapendo di averlo nemico, cominciammo spediti a dettare le norme del decreto. Passò così.

Ci sono oggi veri scienziati della politica, a parte lei naturalmente?

In fin dei conti c'è Norberto Bobbio, che è filosofo del diritto, ma è un *political scientist*, Sartori l'ho già detto, poi c'è Angelo Panebianco. Nicola Matteucci è stato professore di storia delle dottrine politiche ed è politologo, anche se ha la cattedra di filosofia morale. Poi, ce ne sono parecchi in giro, per esempio il mio allievo Lorenzo Ornaghi, che è succeduto a me sulla cattedra di scienza della politica in Cattolica. Gian Enrico Rusconi si occupa di politologia. Poi ci sono Giuliano Urbani, Domenico Fisichella...

Compito del politologo sembra oggi soprattutto quello di fare progetti politici. Lei per la Lega, Urbani per Silvio Berlusconi, Fisichella per Gianfranco Fini...

Il compito scientifico del politologo è quello di proporre interpretazioni e soprattutto di fare previsioni. Prevedere quello che potrebbe accadere e non prescrivere quello che si deve fare. Quando ho preso la direzione del Gruppo di Milano, dal 1980 all'83, per studiare un progetto di costituzione nuova, ho detto con chiarezza che quello non era un lavoro scientifico. Spesso uso questa frase: "Quella è una costruzione inquinata da valori". La gente non capisce: come possono, i valori, inquinare? Inquinano il lavoro scientifico. Lo scienziato della politica rivela il suo rigore in quanto sta lontano dai valori.

Può fare degli esempi?

Il principio del consenso popolare è un valore. Ma ci sono ordinamenti che prescindono dal consenso popolare. Come la Chiesa, perché è verità che i sacerdoti dicono di mutuare dalla divinità. Il principio dello Stato di diritto è un valore. E poi, il nazionalismo. Appena lo evoca è implicante, è qualcosa che coinvolge. Lo scienziato può fare un'analisi dei nazionalismi, e come in un museo naturalistico, su uno scaffale allinea tutte le forme di nazionalismo. Non partecipa.

Renzo De Felice ha cominciato la sua ricerca su Mussolini con il distacco dello storico, e poi, a poco a poco, si è innamorato dell'oggetto della sua ricerca.

Come lei della Lega?

Io tifo per il mio amico Bossi. Ma al congresso della Lega sono andato a studiare come un partito si salva o affonda. Accettando il programma della Lega Nord ho fatto una scelta di valori. Quando ho costruito il modello di una repubblica mediterranea, cercando di vedere cosa differenzia l'antropologia delle stirpi mediterranee da quella delle stirpi europee, ho fatto un lavoro scientifico, che non è piaciuto. Hanno gridato al razzista. Ma gli uomini sono diversi e hanno ideali diversi. La razza non c'entra.

La sua concezione della politologia ha parecchi avversari...

Naturalmente non piace alla Chiesa. Io penso che gli uomini siano animali come gli altri. Ho aperto un indirizzo, che in Italia è stato poco seguito, di simpatia per la sociobiologia, disciplina soprattutto americana, che studia il comportamento dell'uomo come uno degli animali. Ne parlo nelle pagine introduttive alle mie lezioni di politica pura. I miei allievi in questi giorni mi hanno portato le trascrizioni dell'ultimo corso che ho tenuto. Ho potuto constatare a distanza di 4-5 anni, la validità di quelle lezioni. Ora ho la traccia per scrivere le Lezioni di politica pura, dove la politica viene ridotta a poco a poco alla sua realtà, che è tutta fatta di invenzioni. Il mio obiettivo (come per Hobbes) è di costruire il "cristallo" della politica: compito

che sebbene difficile è possibile.

Cosa pensa di Urbani che presenta un progetto politico chiavi in mano per il partito di Silvio Berlusconi?

Non penso sia andata così. Lui dà consigli tecnici, come io li do a Bossi. Urbani, come Fisichella, per quanto ne so io, non adotta però il criterio della totale separazione tra scienza e valori.

Perché?

Tutti liberaldemocratici. Partono dal concetto, come i vecchi liberali, che una scienza per essere legittima deve consentire di ottenere dei vantaggi, cioè deve giovare agli uomini. È la vecchia posizione della Chiesa cattolica. Quando insegnavo all'università Gemelli ero in odore di eresia perché sostenevo la separazione tra metodo scientifico e scelta dei valori.

Lei ce l'ha coi liberaldemocratici?

Anche la Lega è liberaldemocratica, ma la differenza è che tutti i liberaldemocratici sono scettici sulle istituzioni: quello che conta è cambiare gli uomini, perché loro pensano all'integrità degli uomini. È la fissa di Bobbio. Io invece sono un liberaldemocratico che ha una profonda diffidenza nei confronti dei suoi simili e crede in istituzioni di ferro.

I politologi in questi ultimi tre anni hanno partecipato attivamente alla discussione sulle riforme istituzionali. Per esempio Giovanni Sartori e la nuova legge elettorale...

Sartori ha preso una posizione che lo ha portato fuori strada. Cosi si è visto che l'uomo a furia di stare lontano dall'Italia non ci capisce più niente.

Cosa gli rimprovera?

Pensava che il secondo turno avrebbe consentito agli altri partiti di battere la Lega. Lui, fiorentino, liberaldemocratico fino al midollo, ci tiene all'unità nazionale. E cosi ha pensato: vi insegno il modo di fregare la Lega. Ma è andato a toccare altri interessi. Per cui il dc Sergio Mattarella si è opposto. Sa perché è stata fatta la riforma? Perché nessuno è riuscito a capire che cosa giovava o nuoceva alla sua parte. Tutti avevano gli occhi bendati, anche gli studiosi.

Neppure Bobbio la convince...

Sarebbe d'accordo con quello che le ho detto. Ma aggiungerebbe: è impossibile restare veramente fuori, specialmente quando sono in ballo i grandi valori. A me invece dei grandi valori non interessa assolutamente niente. Prenda l'eguaglianza: sto dimostrando, e questo manda in bestia il mio amico Bobbio, che non è affatto un principio trascendente. L'eguaglianza è un sottoprodotto dello Stato moderno: da quando diventa principato territoriale e si chiude nei suoi confini, con un principe che non tollera altra autorità, ha un problema: di rendere omogenei i sudditi. L'azione egualificatrice viene dunque da una fonte perversa: la tendenza dello Stato moderno a rendere tutti omogenei.

Angelo Panebianco va bene?

È un liberaldemocratico. Ma le sue origini sono di radicale. Un radicale acceso, altro che Pannella. Io lo presi in simpatia perché, da radicale, scrisse un articolo su *Pagina* in cui dimostrava che nei miei confronti tutto il pensiero politico italiano, specie quello di sinistra, aveva avuto una *conventio ad ignorandum.*

Che effetto le fanno gli articoli di Ernesto Galli della Loggia?

Seguo moltissimo quello che dice, le sue analisi sull'affacciarsi della Lega, la sua vittoria, eccetera. Adesso però è un po' di tempo che fa il moralista. Si allontana da quei begli articoli di una volta, molto intelligenti. Fa parte di quel ceto di liberaldemocratici che vorrebbe che la Lega cambiasse tutti i quadri, come ha detto quello sciagurato di Giorgio Bocca.

E poi venissero umili a sostenere la liberaldemocrazia. In realtà, ritengono che solo i saggi e i pochi possano governare.

Giorgio Galli è politologo...

Uno storico delle dottrine politiche. Un uomo di sinistra: fa continuamente ricorso ai valori.

Poi ci sono i filosofi come Lucio Colletti, o giornalisti come Saverio Vertone, che fanno analisi politiche.

Vertone è un giornalista che ha letto certe cose ma non altre. Le sue diagnosi giunte a un certo livello, sgarrano perché non c'è la cultura. Colletti era un marxista di ferro, e siamo diventati amici perché forse sono riuscito a spiegargli dove Marx cessava di essere uno scienziato dell'economia e diventava un operatore politico: le famose analisi delle tesi di Feuerbach... e così si è convertito alla liberaldemocrazia. Però c'è un fatto, Colletti è romano: l'idea di una costituzione federale lo mette in agitazione. Perché in fondo alle convinzioni umane c'è sempre una matrice di natura personale. Io e mia moglie per esempio abbiamo sempre avuto stili di vita mitteleuropei...

Professore, ma il difetto principale di Colletti è di essere un ex marxista o di essere romano?

Romano. Del marxismo si è liberato. Ma è rimasto romano.

Professor mangiapreti

Gianfranco Miglio, il politologo della Lega, interviene per "spiegare" le minacce secessionistiche di Bossi. E aggiunge molta altra legna nel fuoco delle polemiche

di Francesco Anfossi

Famiglia Cristiana, n. 40, 1993

Il richiamo del Papa a "rafforzare il senso dello Stato", il monito di Ciampi sull'unità d'Italia, la levata di scudi di tutti i partiti, l'allarme dei giornali sul "rischio di balcanizzazione": il sen. Gianfranco Miglio è di ottimo umore.

Professore, quelle centinaia di cappellini nordisti visti al raduno della Lega a Curno...

Quali cappellini?

Quelli della Guerra di secessione americana. Era solo la solita sceneggiata?

No, quello è folklore: è un berrettino simpatico e richiama il Nord. Intendiamoci: la gran parte dei nostri elettori è secessionista.

Me ne accorgo quando giro per Milano. Sono ossessionato da gente che mi ferma e dice: "Professur, ci aiuti ad andar via!". Ma io tengo le briglie tirate su questo punto: dobbiamo arrivare a una costituzione federale.

Però volete andarvene dal Parlamento...

Noi insistiamo con il modello federale. Anche se arrivassimo al punto che Bossi ha collocato come punto finale, che è l'uscita dal Parlamento. Ma prima ci saranno le nuove elezioni e il plebiscito sul federalismo. Tutti dicono che la Lega sarà uno dei tre grandi partiti del nuovo Parlamento: quindi non saranno gli attuali ottanta deputati a uscire dal Parlamento, ma saranno i duecentocinquanta e passa del dopo elezioni.

Senza un terzo del Parlamento le Camere sono finite. I partiti del vecchio regime l'hanno capito e reagiscono. Hanno capito che Bossi, andandosene, li paralizza tutti, li costringe a scegliere tra una costituzione unitaria o la negoziazione di una costituzione federale.

Professore, questo si chiama ricatto politico...

No, perché prima ci sarà un plebiscito nel Nord sul federalismo in seguito al quale noi proporremo nel nuovo Parlamento di negoziare la nostra costituzione.

Se questo non avviene la elaboreremo da soli e la presenteremo: prendere o lasciare.

È quella che lei ha già scritto?

La stiamo mettendo a punto con il gruppo di studio che si riunisce presso la fondazione Salvadori.

Che fa capo a lei. Non è un po' troppo anche per Gianfranco Miglio scriversi da solo una carta costituzionale?

Beh, io sono il presidente della fondazione ma non sono solo: la scrivo con dei buoni collaboratori. Io questi problemi li studio da cinquant'anni, sotto questo profilo sono preparatissimo. Naturalmente ho dei colleghi esterni con cui faccio delle verifiche.

Ma questo processo non può portare alla "balcanizzazione" del Paese?

Neanche per sogno. Una costituzione federale non significa disgregazione. È solo un modello diverso di assetto dei poteri.

E se gli altri non ci stanno?

Peggio per loro. Se non ci stanno è perché vorrebbero che noi continuassimo a pagare la festa come abbiamo fatto fino adesso. Le prove di insurrezione fiscale che abbiamo programmato sono tutte finalizzate a quel momento: come faranno gli altri a dire di no visto che dipendono dalle nostre risorse? Siamo noi che abbiamo in mano le forze economiche. E quelle militari.

Ne è proprio sicuro? Militari e poliziotti sono in gran parte meridionali.

Tutti pensano che carabinieri, polizia e guardia di finanza difenderanno le regioni del Sud per difendere le loro paghe. Invece non è così: abbiamo rapporti ottimi con queste forze di polizia, soprattutto con i vertici, che sono dalla nostra parte.

State addestrando anche una milizia leghista?

Assolutamente no.

L'onorevole Boniver dice il contrario.

La Boniver è una persona irresponsabile: non abbiamo nessuna forza di quel genere. Eppoi per noi l'insurrezione è un momento di debolezza. Gli slovacchi se ne sono andati senza sparare nemmeno un colpo. Il Québec farà altrettanto con il Canada. Noi seguiamo il modello pacifico.

Salvatore Veca ha scritto che il vostro movimento è totalitario.

Io non me ne sono mai accorto. È un movimento dove le persone hanno poche idee in testa ma molto chiare e precise: siamo individualisti, liberisti e fautori del mercato a tutti i livelli.

Ma non è assolutamente una concezione totalitaria.

Ma i suoi insegnamenti non sono in contrasto con le idealità dell'Università Cattolica di cui lei è stato preside per tanti anni?

Finché ho insegnato in Cattolica sono sempre stato un difensore di tutta la dottrina cristiana. Di quella autentica, non di quella un po' giornalistica che oggi va per la maggiore. Nel programma dei miei studenti ero molto esigente con il pensiero dei grandi padri della Chiesa, della Compagnia di Gesù, di quelli che hanno fondato lo Stato moderno come Stato di diritto. Dovevano conoscere san Tommaso per passare l'esame. I miei primi vent'anni di studi accademici li ho dedicati al pensiero politico medievale, non quello edulcorato a uso di De Mita.

E come fa tutto questo a conciliarsi con l'individualismo della Lega?

Perché il federalismo è una grande tradizione cristiana, anche se più che cattolica è protestante. Probabilmente c'è un nesso tra il mio federalismo e la mia simpatia per il pensiero politico di Calvino, che mi ha sempre affascinato...

Però il rettore Lazzati, uno tra i maggiori studiosi mondiali di cristianesimo, non condivideva affatto il suo insegnamento.

E vero. lo e Lazzati siamo stati sempre nemici. Abbiamo avuto durissimi scontri su molte questioni, come il divorzio.

Anche i vescovi e il Papa vi criticano apertamente...

Il Pontefice nel suo messaggio di apertura della Settimana sociale ha riconosciuto che il nostro sistema statuale è in crisi profonda.

Io faccio una critica più ampia, parlo di quella rottura che è avvenuta nel '46, complice De Gasperi, di quei dirigenti della Dc che hanno rinnegato tutta la tradizione cattolica dell'Ottocento contraria allo Stato unitario. Ero giovane, ma ricordo bene quel tempo, rimasi folgorato. Avevo notato che sotto la riserva ideologica c'era stato un avvicinamento allo stato liberale laico del mondo cattolico, soprattutto da parte di quel ceto moderato che possedeva i capitali.

Oggi le motivazioni religiose si vanno sempre più attenuando. E stato giustamente detto che la maggior parte dei leghisti è fatta di ex democristiani, magari anche cattolici, ma nel senso superficiale del termine, come lo sono i quattro quinti dei cattolici italiani, molto *volage* niente che vedere con il cattolicesimo serio degli olandesi. Proprio questa superficialità ha fatto sì che si potesse realizzare il grande connubio di tutti i moderati, che ha fatalmente coinvolto anche le istituzioni ecclesiali. Oggi queste ritengono di dover puntellare la Dc per non perdere tutti quei poteri che hanno, soprattutto sul piano finanziario.

Montanelli dice che lei è colpito da giovanilismo da andropausa...

Povero Montanelli. Lui sì che è in stato di rimbambimento senile. Vorrebbe che io fossi come si sente lui. Però io so da fonti assolutamente certe che sull'avvenire dell'Italia la pensa assolutamente come me. Ma lui deve recitare la parte del garante dell'unità d'Italia.

Però, professore, sa cosa dicono di lei molti suoi vecchi allievi?

No, cosa dicono?

Che si sta divertendo un mondo prendendosi gioco di tutti, Bossi compreso...

Che mi stia divertendo è fuori di dubbio. Però bisogna distinguere: quando sto in mezzo ai miei amici leghisti, quando leggo il loro pathos, sento ciò in cui credono, ho molto rispetto per loro. Non penserei mai, neanche lontanamente, di prenderli in giro.

Io, candidato per forza

Parla Gianfranco Miglio ideologo della Lega Nord: "Questo nuovo Parlamento nasce già vecchio. I giovani mi hanno obbligato a ripresentarmi"

di Mario Barone

Gazzetta Ticinese, 26 gennaio 1994

L'hanno chiamato "folletto", "vampiro", "anima nera di Bossi", "austroungarico", ma lui pare non curarsene.

Anzi, le reazioni degli avversari alle sue proposte e alla sua visione politica lo divertono.

In un mondo affollato di apparenti anime belle, un personaggio ruvido come il professor Gianfranco Miglio, 76 anni, senatore della Lega Nord, rischia di passare davvero come l'incarnazione di Belzebù.

Abituati a politici che somministrano camomille e giurano di volere il bene del popolo, gli italiani sono rimasti un po' scioccati dall'acquavite a 90 gradi che propone il pensatore del partito di Umberto Bossi.

Miglio invoca il federalismo, la ribellione fiscale, il ritorno al rispetto degli ordinamenti ma non si fa alcun problema a dichiarare che i suoi connazionali l'hanno un po' deluso. Anche quelli del Nord.

Nessun politico aveva mai osato tanto.

"Chi ti adula, ti odia", dice un antico proverbio arabo. E, almeno sotto questo aspetto, bisogna ammettere che Miglio non odia gli italiani.

Alle prossime elezioni non avrebbe voluto nemmeno ripresentarsi.

Non apprezzo molto la condizione del candidato - *mi dice subito il professor Miglio*. - La partecipazione ai corpi rappresentativi è una necessità nel nostro sistema.

Appartengo all'età postparlamentare, un'età dove i Parlamenti conteranno molto di meno.

Chi glielo ha fatto fare allora di ricandidarsi?

Intanto la pressione di tutti gli amici leghisti. Sono stato sottoposto ad una pressione tremenda.

Volevo star fuori da questo Parlamento che durerà tra l'altro anche poco e che probabilmente non avvierà l'opera di riforme della nostra Costituzione. Non darà vita alla Seconda Repubblica, neanche ai primi passi della Seconda Repubblica.

Semmai era mia intenzione rientrare nel successivo Parlamento, ma sono stato assediato da leghisti, soprattutto giovani, che da tutte le parti mi hanno chiesto di restare. La gente più varia che si possa immaginare ha premuto su di me. Mi avevano fatto quasi sentire un traditore e io quello non lo tollero.

Perché è così pessimista nei confronti del prossimo Parlamento?

Guardi, mi hanno appena comunicato i risultati di un'indagine fatta da un esperto che stimo moltissimo, il professor Mannheimer. Da questo sondaggio risulta che gli italiani tenderanno a disperdere il loro voto nella pletora di movimenti e di partiti che si stanno affacciando oggi alle elezioni.

Questa indagine prevede un voto frammentato?

Molto più che in passato. Una volta c'erano i partiti classici e i miei amici della Lega. Le scelte erano tutto sommato ridotte. Paradossalmente oggi ci sarà una scelta molto più vasta. Abbiamo fatto una riforma per accorpare gli schieramenti in due poli. In realtà avremo una distribuzione molto maggiore dei suffragi e quindi avremo un Parlamento senza maggioranze precostituite e quindi difficilmente governabile. Intendiamoci bene, tutto questo è sotto una riserva di fondo che noi non sappiamo come gli elettori reagiranno al sistema elettorale che ci siamo dati. Potrebbe darsi che a un certo punto si spostino tutti più o meno da una certa parte. Lei sa benissimo che il sistema uninominale che abbiamo adottato non rispecchierà affatto le proporzioni dell'elettorato. Potrebbe darsi, come in

Inghilterra, che un partito che ha il 25% non riesca ad avere neanche un seggio.

Lei non vede di buon occhio la partecipazione della Lega al futuro governo. Siete destinati all'opposizione?

A noi dovrebbe interessare stare all'opposizione. Nel mio libro *Italia 1996* tutte queste cose le ho chiarite. Ho fatto una serie di previsioni che fino adesso si sono tutte verificate. La crescita del Pds, la spaccatura in due grandi tronconi della Democrazia cristiana, la tendenza di Segni a diventare presidente del Consiglio... Spero che anche il resto si verifichi. In questo contesto ho previsto una Lega che sta all'opposizione e che prepara il suo rientro alla grande, o se vuole la spallata al sistema, dopo che il vecchio schieramento (Pds e Segni infatti fanno parte del vecchio) abbia definitivamente fallito.

Lei un problema come quello dell'occupazione, che per quest'anno e per il prossimo sarà di drammatica attualità come lo affronterebbe?

C'è il modo in cui verrà affrontato. Con un ritorno, parziale, allo stato assistenziale. Si cercherà di mettere i disoccupati sulle spalle degli altri cittadini attraverso l'aiuto della mano pubblica.

Ma questo avrà contraccolpi gravissimi sull'economia, come lei ben sa.

Certo, ed è ben da lì che dovrà nascere la crisi.

Lei ha detto di essere deluso dagli italiani.

Sono molto preoccupato dalla tendenza che hanno gli italiani a considerare scopo del loro interessamento politico la ricerca dei protettori. Nel Sud in maniera addirittura plateale, però un po' anche da noi, l'italiano cerca il protettore, vuol sapere chi vince per mettersi in coda ed ottenere degli aiuti. La tendenza è quella non a vivere sotto ordinamenti, vivere obbedendo a norme di diritto ma piuttosto vivere obbedendo a capifila a dei capicordata che poi sono quelli che fanno i favori.

Ma non è un atteggiamento umano quello dell'elettore che vota un candidato nella speranza che faccia anche i suoi interessi?

Non è questione di umanità. È contrario allo stato di diritto. Non è cercando dei protettori che uno si inserisce in uno stato di diritto.

L'essenza dello stato di diritto è la signoria della norma, delle regole.

Eventualmente agire per cambiare le regole ma non fare come fa l'italiano che cerca il capo politico che piega le norme vigenti in modo da essere favorito.

La Lega fino a poco tempo fa si presentava come un movimento pulito, estraneo alla logica di tangentopoli, poi c'è stato lo scivolone dei 200 milioni targati Montedison...

La questione poteva essere gestita meglio. Quando quel giorno Sama (*Carlo Sama. ex amministratore delegato di Montedison ndr*) ha detto al processo Cusani che non escludeva di aver dato dei soldi alla Lega bisognava andare immediatamente alla Procura e dire: "Sia chiaro, noi abbiamo violato le leggi sul finanziamento pubblico ai partiti perché non abbiamo registrato nella nostra contabilità queste entrate".

E magari aggiungere ai 200 milioni di Sama anche quelli che eventualmente ci fossero in giro. Soprattutto bisognava chiarire questo: "Non abbiamo dato in cambio niente. Abbiamo violato una norma amministrativa: con tangentopoli non c'entriamo per nulla" .

Nella vicenda tra Berlusconi e Montanelli, il professor Miglio come si colloca?

Montanelli è stato il primo a fare una bella intervista a Bossi, all'indomani delle elezioni amministrative, in cui la Lega aveva sfondato. Probabilmente si aspettava a quel punto che Bossi, affascinato dalla profondità, dalla autorità, dal pensiero dell'ex direttore de *Il Giornale* gli dicesse: "Montanelli, io non sono un pensatore, diventi lei la testa della Lega, diventi lei il mio consigliere". Era quello che Montanelli, probabilmente si aspettava.

Ma Bossi, che è un gran diffidente, si è guardato sempre da fargli una proposta del genere. Questo ha fatto si che Montanelli si allontanasse sempre più dalla Lega, prendendo una posizione che in fin dei conti contrastava con tutto quello che l'ex direttore de *Il Giornale* aveva detto.

Lei ha definito il Papa "un povero polacco", non le sembra di essere stato po' pesante?

Non ho mai detto "povero polacco". È stata un'impertinente intervistatrice che ha trasformato il mio "Papa polacco" in un "povero polacco". Io i papi li ho sempre chiamati per la loro origine.

Dato che i pontefici sono elettivi, bisogna ricordare sempre da dove vengono.

Indipendentemente da questo lei non ha molto apprezzato l'intervento di Giovanni Paolo Secondo a proposito dell'unità dei cattolici in campo politico.

È stato inammissibile soprattutto quando ha detto: va bé, avranno rubato ma in fondo hanno fatto progredire il Paese. Dal punto di vista dello stato di diritto è intollerabile. Chi delinque, delinque e deve pagare.

Lei è credente, professor Miglio?

Certo. Credo in Dio, naturalmente senza molti degli ammennicoli che si trovano nelle grandi religioni in cui si articola il cristianesimo.

Prima di entrare in politica lei era uno stimato professore universitario. Oggi è un senatore fatto bersaglio di continui e pesantissimi attacchi. È pentito della scelta fatta?

Si ricordi che i nemici li avevo anche prima. I miei scritti venivano avversati perché io scrivevo di problemi politici. Sono uno scienziato politico. Le cose che scrivevo trovavano degli apprezzatori anche a livello internazionale, ma trovavo anche della gente, qui in Italia, che mi avversava a morte e ha continuato ad avversarmi, specialmente quando ho fatto la scelta di stare vicino ai leghisti.

Insomma non è pentito?

No, per carità. Sul mondo politico scientifico, (i miei simili, insomma), non mi sono mai ingannato. Né mi meraviglio sul loro modo di comportarsi quando mi attaccano e mi creano delle situazioni difficili. Non mi aspetto affatto dai miei simili degli atteggiamenti di apprezzamento, di affettuosità, di stima o altro. La stima che io ho, me la guadagno combattendo da quando avevo ventidue, ventitré anni.

Nuova destra / Gli uomini: parla l'ideologo della Lega

Sono solo mezzi leader

di Chiara Beria di Argentine

L'Espresso, 28 gennaio 1994

Prima meditazione. A questo punto è chiaro: I moderati non hanno un leader, non c'è nessuna personalità dominante. Sia Segni che Berlusconi sono solo dei "mezzi leader". *Seconda meditazione.* Martinazzoli e Segni non hanno un'idea veramente nuova del Paese. Non basta eliminare i vecchi democristiani corrotti per costruire la Seconda Repubblica. *Terza meditazione.* È la ragione vera del mio pessimismo: tutti proclamano, anche i miei amici della Lega, di volere il passaggio da un'economia assistita a un'economia di mercato. Ma io ho forti sospetti sulla possibilità di un transito rapido e indolore. Anzi. Ho l'impressione che la drammatica crisi di alcune grandi imprese finirà per imporre il ripristino dello stato assistenziale. In queste condizioni vacilla alla base il presupposto di un vero ordinamento liberaldemocratico.

Nel 1992, in pieno declino del vecchio regime Gianfranco Miglio, l'ideologo della Lega e del federalismo aveva intitolato Come cambiare, Le mie riforme *un suo saggio sulla crisi del vecchio sistema politico. Ora mentre muoiono gli ultimi vecchi partiti e tutti si agitano per costruire cartelli elettorali Miglio, chiuso nel suo eremo di Como, non nasconde il suo radicale scetticismo*: La Seconda Repubblica non uscirà dalle elezioni del 27 marzo ma al termine di un lungo travaglio e di ripetute prove elettorali. *Insomma, Miglio ha ben poca fiducia in un fronte, quello di centro-destra ("io preferisco definirlo dei moderati") senza un leader, una struttura ideologica, né idee forti. Professor Miglio, perché considera Segni e Berlusconi dei mezzi leader?*

Segni ha avuto parecchie oscillazioni fino a far capire che il suo scopo fondamentale è guadagnare il potere, diventare presidente del Consiglio. Tutto ciò fa presagire grosse delusioni. Quanto a Berlusconi è appena arrivato, è entrato da pochissimo nella mischia....

Ma certi sondaggi lo indicano tra i preferiti dagli italiani.

Solo perché è nuovo alla politica, ma non credo sia molto forte. Del resto oggi tutti hanno seguiti abbastanza modesti: il Paese è molto frastornato, nell'opinione pubblica c'è un forte disorientamento, quindi è possibile tutto e il contrario di tutto. Sul fronte moderato io vedo solo gli spezzoni di un grande schieramento liberal-

democratico che esiste nel Paese ma non ha un suo punto di raccordo. Anche dal punto di vista ideologico-dottrinario non c'è nessuna personalità, nessuna testa d'uovo che abbia pensato a questo schieramento. L'unico è il professor Giuliano Urbani, il consigliere di Berlusconi, le sue idee, per altro, le conosciamo da tempo: sono idee liberal-democratiche, nel senso generico della parola.

Cosa rappresenta allora il polo moderato?

È uno schieramento "virtuoso": vorrebbe un'Italia europea. Un'aspirazione che dubito molto riuscirà a realizzare. È molto difficile mettere la gente al vento e al gelo dell'economia di mercato.

Secondo lei non ci sarebbero quindi le condizioni per imporre un modello liberaldemocratico?

L'economia di mercato non è solo una regola economica, è anche una regola politica: il contratto al posto del patto politico. Ed è qui che nascono i miei interrogativi. L'Italia è un Paese sui generis nello scenario europeo, la sua imprenditoria è sempre stata assistita dalla mano pubblica; il cittadino italiano ha sempre pagato di più determinati prodotti perché doveva mantenere una parte dei suoi concittadini. D'altra parte la tendenza della mano pubblica a non pesare come avrebbe dovuto sul rispetto delle regole fiscali ha fatto sì che anche la piccola e media impresa goda di una sorta di appoggio pubblico. Intendiamoci, il nostro sistema d'imposte è tale che se si riuscisse a far pagare le tasse a tutti molte imprese dovrebbero chiudere.. Finora hanno campato di lucro d'imposta....

Insomma un sistema perverso ma che ha garantito molti.

Certo. Troppi italiani dipendono o meglio sono subito pronti a chiedere la mano protettiva dell'economia pubblica non appena vedono traballare il loro reddito.

Ma c'è di più. Oggi sono convinto che gli italiani non hanno nessuna voglia di cambiare, hanno ancora l'atteggiamento che avevano verso la Prima Repubblica: accettavano il sistema perché ognuno aveva il suo piccolo o grande vantaggio da coltivare. Quanto ai partiti le resistenze sono fortissime. Ho l'impressione, per esempio, che i democristiani che sono stati a lungo i protettori della Prima Repubblica, quelli che hanno codificato questo sistema d'economia assistita, sono molto lontani - anche perché sospinti da certi ambienti ecclesiastici - dal volere un vero cambiamento. Non solo. L'altro polo, quello umoristicamente definito "progressista" - composto da diversi spezzoni e intimamente contraddittorio almeno quanto quello moderato - è pronto ad accettare una relativa restaurazione dello stato assistenziale. Non dimentico certo le dichiarazioni di Occhetto o di altri esponenti del polo di sinistra a favore dell'economia di mercato ma qualunque schieramento vincerà il 27 marzo sarà costretto a fare ancora dell'assistenzialismo .

E allora perché un elettore dovrebbe votare per i moderati. Solo per paura di Occhetto e compagni?

La domanda va girata: perché dovrebbe votare per i progressisti? Non credo che la vittoria della sinistra porterà alla perdita dei diritti politici e individuali.

Ma credo che aprirà le porte a una sorta di prolungamento ritardato del modello social-comunista, un modello già fallito in tutto l'Est europeo e che produrrà una drammatica crisi economica. E questo non è l'unico rischio che corriamo.

Che cosa teme?

Ho paura che avremo nel giro di pochissimi anni una Seconda Repubblica che assomiglierà come una goccia d'acqua alla Prima. Lo schieramento dei moderati è fatto di persone che dicono "le istituzioni non hanno colpa di niente, sono gli uomini che hanno sbagliato". È la posizione di Segni: via i vecchi dc corrotti che arriviamo noi, ebbene la considero una posizione profondamente sbagliata. Credo, infatti, che in tutto ciò che è successo le istituzioni abbiano avuto una forte responsabilità.

Cambiare le persone al potere non basta. Le elezioni del 27 marzo saranno quindi solo una tappa di un cammino di lunga durata verso la Seconda Repubblica.

Tutto il suo pessimismo non nasce forse dal fatto che le sue teorie federaliste sono state messe in soffitta persino da Bossi pur di dialogare con gli altri moderati?

Bossi e Maroni hanno assunto una saggia posizione politica. Hanno dimostrato che la Lega è pronta a dei sacrifici per ricostruire questo Paese. Detto questo personalmente, ma parlo da indipendente, avrei preferito un po' meno entusiasmo in questo slancio autosacrificatorio.

Rimango fermamente convinto che l'unica soluzione per avviare l'Italia a un'economia di mercato e quindi a un livello europeo sia la costituzione federale. Non solo. In questi giorni sono stato letteralmente sommerso dall'affetto

di tanti leghisti, soprattutto giovani, che m'implorano di continuare a combattere: la conferma che il nocciolo duro della Lega è federalista e secessionista. I leghisti sono delle persone adorabili, sono pronti anche a sacrificarsi per il varo di una costituzione federale, sono la parte più rispettabile del Paese. Se andrò al congresso della Lega Nord a Bologna spiegherò perché è nata questa opposizione al modello federale e perché, nonostante l'opposizione di quasi tutte le forze politiche italiane, è l'unico sbocco possibile, la conseguenza logica e ineluttabile di una gravissima crisi insieme economica ed istituzionale.

Perché parla di una gravissima crisi? Lo dice come se, in questo processo di trasformazione, sia quasi un fatto inevitabile.

La mia ipotesi è che sia il prezzo che dovremo pagare alla rivoluzione pacifica che stiamo vivendo. A un certo punto solo un violento scossone farà scattare il cambiamento profondo. E allora, finalmente, gli italiani cambieranno i loro comportamenti smettendo di invocare la mano pubblica. Dopo, si potrà cominciare a ricostruire un Paese diverso e più europeo.

Un prezzo altissimo, Non crede di esagerare nel suo catastrofismo.

Benedetta signora, la storia non la padroneggiamo noi, noi siamo soltanto gli inconsapevoli protagonisti.

Miglio: ma il federalismo non può più aspettare

Il professore insiste: soltanto le macroregioni possono battere la tragica alleanza tra burocrazia e politica

di Daniele Vimercati

Il Giornale, 6 febbraio 1994

Il professore fa una smorfia disgustata e mima un passo di quadriglia: No – *taglia corto* - a me non piacciono questi balletti, questi tira e molla. *Ci siamo, adesso Gianfranco Miglio spara la sua bordata sull'intesa Bossi-Berlusconi. E invece no. Aggiunge subito*: L'accordo va bene, la Lega e Forza Italia sono le uniche due forze politiche compatibili in questo momento. *Persino il "fedele custode del federalismo", come ama definirsi, dà disco verde al polo della libertà.*

Anche se non rinuncia alle battute: No, non posso dire di essere un berlusconiano, non ho mai parlato molto bene del Cavaliere. Mi è simpatico, questo si, anche se le sue tv non mi piacciono, i culi biotti alla mia età interessano sempre meno... ma devo ammettere che Berlusconi sulle sue reti private ha diritto di farli vedere, il servizio pubblico no.

Nei corridoi del congresso, poco prima di presentarsi alla platea, il senatore leghista appare allegro e molto cauto.

Ma poi, quando sale sul palco, si scatena. Usa la parabola dei pidocchi, per spiegare la sua proposta federalista.

Parla di una gigantesca burocrazia e di una classe politica che insieme sono "i pidocchi della società che invadono lo Stato e possono ucciderlo, se non vengono curati". Parassiti riconoscibili perché "non producono ricchezza, ma consumano quella prodotta da altri". Ebbene, la costituzione federale è "il sistema migliore per tagliare il parassitismo". Ecco perché "le tre Repubbliche sono una necessità storica, non importa se non piace il nome, volendo si possono chiamare tre Cantoni". L'importante è che abbiano certi poteri, in particolare in campo fiscale, e applichino una regola che è "la ciliegina sulla torta" del progetto presentato ad Assago, al congresso della Lega lombarda: la pressione

tributaria complessiva sul cittadino non potrà superare il 40 per cento.

Che cosa significa, in concreto?

Semplice: se il contribuente scopre che Stato, macroregioni e municipi insieme l'hanno torchiato con una percentuale superiore (oggi siamo oltre il 50 per cento) scrive una letterina al fisco e dice: fuori i soldi.

E il disavanzo pubblico chi lo copre?

Con una regola tanto rigida, i pubblici amministratori dovrebbero fermare la loro folle corsa agli sprechi.

Questa è la ciliegina, ma a quanto pare la torta, ossia il decalogo federalista di Assago, è finita in un cassetto. Bossi dice che sarà la politica a indicare il tipo di federalismo applicabile all'Italia. Non si sente tradito?

Là, al mio progetto, si dovrà arrivare molto presto, perché lo impongono necessità socio-economiche. Le ragioni della storia sovrastano Bossi, Berlusconi e il sottoscritto. La tragica alleanza fra burocrazia e classe politica, di prevalente origine meridionale, può essere battuta solo da uno Stato federale, ripartito in macroregioni, che sradichi la pianta maligna del centralismo.

Che fa, ricomincia con questi discorsi che fanno la gioia di quelli che accusano la Lega di separatismo?

Il discorso sulla burocrazia meridionale non l'ho fatto io, l'ha fatto il ministro Cassese. Il federalismo, non mi stancherò mai di ripeterlo, è molto diverso dal separatismo. Nel mio progetto di governo direttoriale c'è un primo ministro eletto dal popolo che garantisce la tenuta dell'unione. Non a caso, i Paesi più uniti sono quelli federalisti.

Si, ma questa ossessione della Repubblica del Nord...

Guardi, la Repubblica del Nord è un'ossessione per quelli che lavorano, producono e pagano le tasse, e sono stanchi di farsi rapinare dallo Stato centralista. Il passo decisivo della nostra rivoluzione è il federalismo fiscale, senza il quale non c'è vero federalismo.

Queste cose lei le ha dette anche dal palco, suscitando ovazioni a scena aperta che dimostrano quanto conti, per i dirigenti della Lega, la prospettiva "nordista". Ora però Bossi ha aperto la prospettiva del federalismo, o almeno di un ragionevole antistatalismo, al Centro-Sud.

Questo è il compito di Berlusconi. Io l'ho incontrato parecchio tempo fa e sono convinto che la sua figura favorisca il successo elettorale del polo liberaldemocratico nel Mezzogiorno. La gente del Sud vota volentieri uno che ha dimostrato di saperci fare anche con i soldi. Gli intellettuali della Magna Grecia trovano fino votare chi ha successo.

Non è un buon viatico per il Cavaliere.

Io sono lo scienziato della politica, dico le cose come stanno. Comunque sono d'accordo con l'alleanza.

E il no a Fini, le sembra lungimirante? Senza Alleanza nazionale è quasi impossibile vincere a Sud.

Il problema della destra è che la sua posizione non è più sostenibile. La destra punta per sua natura a una politica imperiale. Mussolini appena eletto mandò le corazzate davanti a Corfu. Oggi, chi può sostenere una politica di potenza? Anche a Sud, chi parla di queste cose si becca una scarica di pernacchie.

Miglio risale in cattedra: tutti bocciati

La Lega? Un grande movimento che rischia di diventare una Dc di serie B. Sparirà qualche corrotto ma lo Stato resterà un colossale ente di assistenza

di Franco Mola

La Prealpina del lunedì, 7 marzo 1994

L'hanno chiamato il santone della Lega, il Khomeiny della Brianza. In realtà dalla politica lui vuole solo risposte; in un certo senso si è servito della politica per studiarla dall'interno, per concludere quel lungo cammino iniziato più di quarant'anni fa, consumato tra aule universitarie, seminari, viaggi di studio. Ridiamo sulle sue poderose dispense che terrorizzavano gli studenti (compreso chi scrive), alle quali trovava sempre il modo di aggiungere qualcosa, terribile Miglio che dopo aver delirato per decenni intorno a Weber, Marx e compagnia, ha fatto delirare il Lombardo-Veneto trovandogli una collocazione mitteleuropea.

Prestato alla politica ma negato ai politicanti, una razza un po' imbrogliona che lancia sibili sempre più acuti, come un serpente a sonagli, e nelle sue orecchie questi sibili diventano fischi fastidiosi. Meglio la vigna che gli cura il figlio, meglio contemplare dalla sua casa quel lago che, guarda caso, respira un po' aria elvetica.

Già, la Svizzera. Il suo Paese preferito insieme alla Germania e non potrebbe essere diversamente, visto che di questi Paesi riesce a digerire tutto o quasi.

Pochi anni di frequentazioni parlamentari e di contatti giornalieri con chi entra ed esce dalla stanza dei bottoni come se fossero i servizi di casa, lo hanno convinto che non ci sono politici degni di essere salvati, che la politica è fatta soprattutto di omissioni, che, suvvia, gli studi sono un'altra cosa. Gli anni vissuti in Parlamento gli sono comunque serviti per conoscere e maltrattare gli gnomi (in centimetri) della politica all'italiana, per arricchire di aneddoti le sue confidenze e, perchè no, i suoi soliloqui. Parla con distacco di questa avventura politica e anche del fenomeno Lega, quel distacco che proviene dalla superiorità o dalla delusione. Ci confida una specie di patto con il Padreterno o con il Diavolo: disporre del tempo necessario per decifrare il cristallo della politica, capirne le regolarità. Intanto raccoglie dati, analizza fenomeni, manda i suoi studenti in giro per il mondo.

Insomma, un lungo viaggio da Platone a Weber passando per Miglio per arrivare alla purezza della politica, sperando di trovarla.

Professor Miglio, a detta di tutti stiamo per voltare pagina. Ne è convinto?

Mica tanto. Probabilmente saranno eliminati dall'agone politico alcuni tra i più grossi responsabili della Prima Repubblica ma non tutti. Avremo senz'altro delle brutte sorprese.

La nuova legge elettorale faciliterà la governabilità del Paese?

È molto difficile. Ci saranno risultati molto frammentari con due schieramenti equivalenti, polo moderato e polo progressista separati da un numero ridotto di seggi parlamentari. Ad ogni modo è tutto molto ipotetico perché non sappiamo come reagirà al nuovo sistema elettorale l'opinione pubblica.

Se le cose vanno come dico io avremo governi deboli perché, dato l'equilibrio esistente tra gli schieramenti e la minor disciplina degli eletti, più autonomi rispetto all'epoca della partitocrazia, ci saranno facili passaggi dall'uno all'altro schieramento.

Chi vincerà le elezioni?

Si farà una gran fatica a vedere i vincitori. Qualcuno dice che il polo progressista dovrebbe avere un notevole successo. In realtà gli schieramenti sono molto composti. Prendiamo il gruppo più compatto, quello di sinistra.

Si va da alcuni repubblicani che sperano di emulare il vecchio La Malfa che si riteneva la mosca cocchiera, la testa pensante di un carrozzone di socialcomunisti, a Cossutta. C'è dentro di tutto. Non parliamo poi del polo moderato dove fanno finta di voler andare d'accordo ma in realtà sono profondamente diversi.

Berlusconi entra in politica per tutelare i suoi interessi.

Secondo lei questo scopo lo si raggiunge meglio manovrando dietro le quinte o uscendo allo scoperto?

Io già gli avevo suggerito non solo di stare dietro le quinte ma di fare il furbo e aiutare un po' tutti per diminuire la sensazione che chi detiene una percentuale così elevata di mezzi audiovisivi sia un pericolo. Ma non ci ha sentito. Berlusconi mi fa venire in mente l'Angelino degli anni '60, il personaggio di uno spot televisivo. Un tipo testardo che faceva sempre delle cose che non doveva fare, così si sporcava tutto, piangeva e poi arrivava la reclam del detersivo.

Bossi è stato addomesticato ed è disposto a rinunciare al federalismo. Se lo sarebbe aspettato? E come intende reagire?

Dalla Lega io mi aspetto di tutto perchè è un gran movimento e perchè Bossi è un gran manovratore. Però non è vero che ha rinunciato. Gli altri vorrebbero la Lega decapitata, in ritirata per rubargli i voti. In realtà Bossi ha detto: "Noi siamo disposti ad aspettare. Per il momento il federalismo non lo metto sul piatto delle trattative". Secondo me c'è un grande tentativo di evitare la solitudine.

Io però sono fuori dalla Lega e non sono mai stato felice di essere fuori dalla Lega come adesso. Io non ho mai avuto gusto per il pettegolezzo politico e nemmeno per la politica politicante.

Fatalmente, come succede a tutti i politologhi che hanno una certa preparazione, riesce a vedere le cose che gli altri, stando dentro, non vedono. Si, credo proprio che ci sia stato questo timore della solitudine perchè, dove la Lega è debole, deve cercare di non scomparire ma, forse, c'è anche qualcosa d'altro e lo sapremo più avanti; Se invece la Lega considerasse questa una nuova linea allora diventerebbe quello che ha sempre corso il pericolo di diventare: una specie di Democrazia cristiana di serie B, un doppione. Nella Lega c'è di tutto, però attenzione: il nucleo qualificante della Lega, i leghisti puri, hanno due punti irrinunciabili: federalismo e libertà economica.

E qualora Bossi, che mira chiaramente al potere, fosse disposto a fare concessioni questi leghisti puri come reagirebbero?

Reagirebbero molto male.

E dove andrebbero?

Non lo so. È opinione abbastanza diffusa tra i leghisti che se la Lega dovesse sciogliersi, cioè andare verso un processo di autodistruzione, verrebbero fuori molti missini anche se apparentemente questo sembra un paradosso perchè l'Msi è centralista.

Perché il federalismo suscita tanta diffidenza e perchè lei lo ritiene indispensabile?

Con i miei collaboratori, giovani e meno giovani, siamo in contatto con l'ambiente internazionale, soprattutto americano. Per Pasqua manderò due allievi negli States a fare provviste di libri.

Dopo un lungo periodo in cui gli Usa hanno ridotto un po' la tendenza federalista copiando lo Stato centralizzato europeo, adesso c'è il riflusso. Sta venendo fuori dappertutto un grande interesse per lo Stato federale. Non è solo il Belgio, non è solo il Canada che sta pensando addirittura alla secessione, non è solo il caso della Slovenia e della Croazia che assomigliano un po' a noi perché si sono accorti di essere quelli che mantenevano la baracca e non sono più disposti a pagare ma è tutta una crisi dello Stato centralizzato. Nel federalismo scomparirebbero molti meccanismi che in pratica mantengono un sacco di gente: la reazione al federalismo non è che la reazione a qualunque correzione economico-finanziaria dello Stato centralizzato.

Il vostro credo economico è basato sul libero mercato. Basta assistenzialismo. Che differenza fate tra questo e la solidarietà? E quale è il vostro programma per sostenere l'urto dei disoccupati previsto in aumento dopo le privatizzazioni?

Io credo che il progetto di un'economia di mercato, malgrado il gran chiacchierare che se ne fa, non sarà attuabile nell'immediato. Noi, per i prossimi due o tre anni, dovremo restaurare lo Stato assistenziale, dovremo portare sulle nostre spalle un sacco di cittadini che non hanno più un posto di lavoro. L'Italia è sempre stata assistita. È dall'unità d'Italia che la nostra imprenditoria è assistita, con privilegi doganali, dazioni dirette di finanziamenti a fondo perduto.

Pensi alla Fiat giù al Sud, ecc. Ma anche il piccolo e medio imprenditore è un assistito perchè se il fisco fosse rigoroso nel fare pagare le tasse e nel reprimere l'evasione fiscale, addio. In

effetti il non far pagare a tutti le tasse secondo la legge è una forma di finanziamento. Quando è stata applicata l'Iva a tutti i piccoli bottegai si è scoperto che il loro reddito era lucro d'imposta. Questa è la situazione per cui probabilmente una vera economia di mercato non la vedremo mai. L'Italia sarà l'ultimo Paese europeo a continuare a praticare il modello dello Stato assistenziale, certe dichiarazioni servono solo a buttare fumo negli occhi alla gente. Ma una vera politica rigorosa non arriveremo mai ad averla.

Non ci arriveremo adesso, ma col tempo...

Quando si azzereranno tutte le rendite politiche, le paghe protette pubblicamente. Certo attraverso una grande crisi economico-finanziaria... io continuo a pensare che c'è nel nostro avvenire questa nebulosa nera che è la crisi economico-finanziaria.

Mario Segni, un leader annunciato. È partito con la gamba sinistra e poi, strada facendo, ha ricuperato l'uso anche dell'altra. Molti però non si fidano. Lei cosa ne pensa?

Segni continua a raccontare un sacco di balle. Ha presentato un programma di un'ingenuità spaventosa e vengono i brividi a pensare che questa persona potrebbe governarci. Come si può promettere di raddrizzare la situazione economico-finanziaria in due-tre anni?

Per raddrizzare la situazione economica occorreranno misure dolorosissime che incideranno su intere categorie di elettori. Segni è il grande restauratore della Dc.

Tangentopoli ha dimostrato come funzionava il sistema Italia. Lei che è un attento studioso potrebbe spiegarci perchè solo ora si è sollevato il coperchio?

Si sono svegliati i giudici. La magistratura è sempre stata dormiente ed è tuttora in gran parte dormiente.

Perché è stata dormiente per così tanto tempo?

Perché era ammanicata col potere politico. Le carriere, le promozioni, gli affari...

Massoneria, mafia, Chiesa. Un potere immenso che ha segnato la storia d'Italia. In quale misura?

Di massoneria ne so poco. Non mi ha mai attratto lo studio dei fenomeni massonici. Cerco di stare alla larga.

Mafia, sappiamo cosa significa per tutto il Centro-Sud e adesso anche per il Nord. La Chiesa ha le infinite baracche di cui vive, io le chiamo botteghe; alcune sono provvidenziali: certi ordini religiosi, le monache negli ospedali, ecc. sono veramente strutture di carità. Ma oltre a questi ci sono tali e tanti bottegoni che la Chiesa ha messo in piedi e che hanno bisogno dell'aiuto della mano pubblica.

Quando c'è qualche scandalo si dice: "Cherchez la femme". Da noi non sarebbe meglio dire: "Cherchez lo Ior"?

Certo che lo Ior ha fatto una figura penosa, non so come giustificheranno questo.

Loro dicono che non sapevano la provenienza...

Il processo Cusani sta dimostrando che lo sapevano. Del restò non hanno mai giustificato Marcinkus, Calvi e il Banco Ambrosiano.

Molti politici italiani sono filoarabi. Qual è il "do ut des" della nostra politica verso gli arabi?

Armi contro...? Ora spunta la pista araba anche nel processo Cusani...

Questa simpatia per gli arabi un po' deriva dal fatto che l'Italia è un Paese proteso nel Mediterraneo. È vero che il Nord Italia ha una vocazione per una politica estera danubiana e mitteleuropea ma il resto è immerso nel Mediterraneo. Ma poi c'è una specie di vocazione più facile.

Mussolini con la spada dell'Islam, Fanfani, Andreotti ecc. si sono sempre trovati meglio con gli arabi che con gli europei e soprattutto con gli americani perché c'è un'analogia di comportamento. Con gli arabi è un po' come trattare con i siciliani, si intendono meglio.

Da che la Chiesa ha tolto il lucchetto ai voti dei cattolici, questi sono stati i più corteggiati. L'unico punto fermo per la Chiesa sembra essere l'unità d'Italia e quindi l'unico nemico siete voi...

Se dovesse passare il federalismo la Chiesa d'oltre Tevere si vedrebbe razionati i viveri.

Servizi segreti. Perché, mentre negli altri Paesi proteggono la comunità, da noi è la comunità che deve proteggersi da loro?

Io non so fino a che punto siano puliti i servizi segreti degli altri Paesi. Ho l'impressione che i servizi segreti siano, per la loro natura, una cosa poco pulita ma certo che così sporchi...

Lei è stato per molti anni docente di dottrine politiche prima di buttarsi nella mischia. Pensava di trovare tanta sporcizia?

Guardi, nella mia prolusione del 1964 io già indicavo certi fenomeni degenerativi ma non immaginavo fino a questo punto. Io però sono ossessionato da quello che c'è alla base della piramide. Il fatto che i grandi ladri stiano al vertice dipende dalla corruttela che c'è in tutto l'apparato, dalla miriade di cittadini che considera

normale, quando deve fare qualcosa che è vietato dalla legge, far correre un po' di soldi. Una volta mi hanno chiesto: "Mi scusi, lei considera questo un male?". Certamente, e un male terribile perchè di questo passo si distrugge l'ordinamento giuridico. Certo non immaginavo che la corruttela avesse questa diffusione però già trent'anni fa lo dicevo. Io sono orgoglioso come può esserlo un medico di fronte ad una diagnosi azzeccata. È una questione di orgoglio professionale.

Fini ha fatto il bel gesto andando alle Fosse Ardeatine, poi ha messo a cuccia l'Msi e sta provando con uno schieramento più competitivo. Perché tanti credono al rinnovamento del Pds e pochi a quello dell'Msi?

Perché il modello dell'Msi è il modello della dittatura nazionalista e questa ha ancora in Italia dei ricordi molto vivi. Il Pci/Pds invece è quello che gli ho detto prima: una vocazione allo Stato assistenziale. Se potessi avere mille lire al mese...

L'unione europea è nata all'insegna del fai da te. Per raddrizzare la situazione infatti si sono dovute allentare le briglie; mentre al centro Delors e compagni continuano a fare proclami la realtà va in tutt'altra direzione. Si farà mai l'Europa?

È difficile, anzi penso che non si farà. A Bruxelles è prevalsa una concezione che potrebbe essere di impronta romana: l'idea dello Stato burocratico.

Loro pensano all'Europa come a uno Stato sopranazionale amministrato come amministrano i ministri romani e questo non credo che arriverà in porto.

L'Europa è vista anche come un antidoto contro i rigurgiti di nazionalismo.

Ma dato l'incremento delle destre non è un'affermazione un po' affrettata?

Certo. Io temo molto questo ritorno al nazionalismo, agli Stati nazionali.

C'è un'Europa esattamente uguale a quella che ha fatto il conflitto del '39 e quello del '14.

Una costituzione federale

Miglio: a settembre il nuovo testo in Parlamento, in primavera un referendum popolare

di Stefania Piazzo

Lega Nord, 13 aprile 1994

Il federalismo, ora, è a portata di mano. Il risultato elettorale ci porta vicini a questo risultato, un traguardo "che non avremmo mai sperato di vedere così prossimo", *ha confessato a Pontida Gianfranco Miglio, senatore leghista della Repubblica italiana che, nelle previsioni dell'illustre costituzionalista, potrebbe diventate entro la primavera prossima già federale!*

Miglio ha scandito le tappe di questa ormai vicina conquista: entro settembre potrà essere presentato e discusso in Parlamento il testo della nuova Costituzione federale, sul quale in primavera potrà esprimersi attraverso referendum il popolo italiano. Appuntamenti che, essendo vicini, possono sembrare 'facili', ma Miglio disillude e invita a serrare la guardia. La battaglia per la libertà, ha ricordato, sarà irta di ostacoli.

"Siamo oggi alla vigilia di una prova importante, abbiamo guadagnato posizioni su posizioni, abbiamo sfondato anche con partiti che erano contro il nostro ideale federale e ci prepariamo ad un percorso in cui saremo tutti impegnati. – *ha affermato il sen. Miglio* - In pochi mesi sottoporremo a referendum un modello di Costituzione federale che abbiamo già lanciato ad Assago qualche mese fa e che è diventato il punto di riferimento per tutte le persone serie". *C'è chi addirittura imperversa* "sostenendo che noi prepariamo un colpo di Stato e che altri sono i

percorsi da quelli da noi richiesti dal Governo costituente - ha ribadito Miglio - Ma coloro che scrivono queste cose, sono loro stessi ad essere fuori alla Costituzione e contro la Costituzione".

La Lega Nord infatti "ha promesso di restare entro il meccanismo della Costituzione vigente e di arrivare al cambiamento senza modificare e strappare nessuno degli articoli di questa Costituzione. Noi seppelliremo la vecchia Costituzione con tutti gli onori che merita un testo costituzionale. Ma non abbiamo bisogno che nessuno ci insegni il rigore della legalità e della legittimità".

Se la strada sarà sgombra, a settembre si potrà avere già il testo della Costituzione pronto da presentare in Parlamento. Non saranno però tempi facili, privi di 'barricate'. "Toglietevi dalla testa che i prossimi mesi siano tranquilli. Dovremo combattere con gente che sarà pronta anche a sollevarci contro forse una parte delle piazze".

Ma la Lega è salda: la forza popolana da cui nasce il consenso e le garanzie sulla bontà del progetto permetteranno alla navicella della Lega di prendere senza timore il mare aperto del cambiamento. I tentacoli del vecchio regime morente non intrappoleranno le riforme. Anzi, la partitocrazia ha le ore contate. "Non ho bisogno di garantirvi - *ha ricordato Miglio* - che per questa prova sono preparato da tempo. Abbiamo già predisposto i meccanismi istituzionali e legali per parare una reazione che sarà fortissima, ci sarà un'alleanza contro di noi molto forte. Ma i mezzi per incastrare questa gente e per condurla legata ai nostri piedi sono già pronti. Useremo tutti i modi legali, nel rispetto della Costituzione. Arriveremo così a primavera alla possibilità di un referendum popolare che approvi la nuova carta costituzionale. La Costituzione federale aprirà all'Italia un periodo che la maggior parte degli italiani neanche possono immaginare. Verrà il giorno in cui l'opinione pubblica bacerà la terra sui cui i leghisti hanno poggiato i loro piedi e li ringrazieranno". *L'obiettivo è dunque vicino, ma occorre dare l'ultimo colpo di reni per sfondare il muro delle falsità, delle resistenze al cambiamento. La Lega, ha ribadito il sen. Miglio, avrà bisogno della presenza, della forza e volontà del popolo leghista come in passato non si è mai verificato:* "Preparatevi, mobilitatevi tutti perché questa è un'occasione storica che non si ripresenterà mai più. Quando celebreremo il nostro successo su questi prati di Pontida, la Lega e chi l'ha vissuta e impersonata, cioè tutti voi, saranno già passati alla storia".

Attenti al demiurgo!

Panorama, 16 aprile 1994

Lui personalmente ha i raddoppiato i voti: dai 43 mila del 1992 agli 82 mila del 27 marzo scorso. Sarà per quella scorpacciata di consensi che Gianfranco Miglio, senatore leghista di Como e ideologo del federalismo, guarda gli scontri politici con un distacco che gli consente spesso una chiarezza che ha pochi eguali.

Domanda. Professor Miglio, davvero non c'è da preoccuparsi per i litigi nel polo moderato?

Risposta. Il problema cruciale è mettere d'accordo il nostro federalismo con i programmi di Forza Italia e di Alleanza Nazionale. A furia di fare chiacchiere, ci siamo dimenticati che qui dobbiamo seppellire la Prima Repubblica e fondare la Seconda. Per farlo, è necessaria una nuova costituzione federalista.

Sì, ma Bossi ha aggredito gli alleati. Ha detto che Berlusconi è pericoloso per la democrazia...

Sono frasi tipiche della polemica postelettorale, ma contano relativamente.

Ma per lei Berlusconi è pericoloso o no?

In molti credono che questo sia il momento del demiurgo. Cioè del personaggio che arriva con poteri speciali, si impone e salva tutti. È un'idea profondamente antidemocratica, oltre che criminalmente stupida. Anche la rottura delle trattative con la Lega dimostra che Berlusconi vuole incarnare quel ruolo demiurgico. Per questo diventa ancora più importante la svolta federalista.

E siccome Berlusconi e Fini non hanno i numeri per governare da soli, lei crede che siano obbligati ad accettare generose dosi di federalismo. E così?

Io ritengo che, mettendoci intorno a un tavolo, dovremmo riuscire a tirare fuori un accordo.

Lei quindi prevede un compromesso.

No, attenzione: una costituzione, per essere funzionale, deve avere un suo disegno unitario.

Il fatto che Bossi abbia annunziato consultazioni, al centro e a sinistra, cosa significa?

È un fatto altamente democratico. È evidente che noi, con Forza Italia e An, dovremmo avere la maggioranza assoluta. Però è necessario sapere anche quello che pensa l'opposizione. E non per associarla al lavoro costituente: nessuno vuole un nuovo consociativismo, ma solo evitare un'opposizione violenta.

Se a destra vi metterete d'accordo, quali forze dovranno essere coinvolte nella riforma?

Si vedrà in Parlamento.

Il governo costituente ha il diritto e il dovere di predisporre un suo schema di revisione costituzionale. Bisogna traghettare missini e forzaitalisti sulla riva del federalismo. Se no, non si fa il governo.

Ma insomma: il governo si fa o no? Lei prima fa l'ottimista, e poi...

Non è ottimismo. Io vedo le strade percorribili.

Che poi le forze politiche sappiano percorrerle, è un altro paio di maniche.

Non c'è da temere che il voto, che ha indicato un governo moderato, venga stravolto dai giri di valzer della Lega?

Non lo credo. Ma ripeto che quella del federalismo non è una contesa da quattro soldi. Qui non si discute di un ministero in più o in meno: il punto è che ci sono molti italiani che ingrassano sulla Prima Repubblica e avversano la riforma. E qualcuno si nasconde anche tra missini e berlusconiani.

Tra i leghisti, in compenso, si notano perplessità sulle mosse di Bossi.

Non teme che di fronte a tanta confusione l'elettorato vi lasci?

Non credo. Anche se è v'ero che il grosso degli italiani è ignaro di come viene spremuto dallo Stato centralizzato.

Ma le urla di Bossi non sono dovute al fatto che la Lega ha dovuto accettare un alleato scomodo e ora alza la voce per difendere la sua identità?

Indubbiamente. Forza Italia è nata per portare via elettori alla Lega. L'astuzia di Bossi è stata quella di cercare l'accordo con Berlusconi, che era e rimane il suo concorrente. Per questo Bossi oggi deve fare la parte che fa. E i leghisti più attenti lo hanno capito.

Quindi Bossi dovrebbe obbligare Berlusconi a scendere sui suoi temi per non esserne fagocitato...

È naturale. Questa è la lettura vera del fenomeno.

E quante possibilità ha di riuscirci?

Se noi non entriamo nella coalizione di governo, la coalizione cade. E allora si va a nuove elezioni. Ed è molto probabile che stavolta vinca la sinistra, quindi Berlusconi perde la sua battaglia. Questo per noi è un elemento di forza.

E una spinta ad accettare le proposte della Lega...

Beh, certo.

Miglio: datemi il potere, farò la nuova Costituzione

Il politologo leghista chiede libertà di manovra per attuare da posizioni di Governo le riforme federaliste

di Flavia Baldi

Il Giorno, 19 aprile 1994

Andrò al Governo a occuparmi di riforme solo se mi saranno date le garanzie più ampie. Tempi, libertà di manovra, potere di decidere. *Gianfranco Miglio non si smentisce.*

Sta vivendo la sua stagione più felice. Finalmente questo "scienziato della politica", come ama definirsi, è sul punto di realizzare il suo sogno: passare dall'attività accademica a quella di governo, dal disegno a tavolino di un nuovo Stato alla realizzazione, a tambur battente assicura il professore, del federalismo secondo Miglio.

Si diverte, il senatore. Ha sorriso, racconta, sabato scorso al Senato quando si è consumato per Giovanni Spadolini il dramma della mancata rielezione.

Delle trame per allargare la maggioranza, delle manovre per il futuro Governo a guida berlusconiana lui non se ne occupa.

Continua a preparare la "sua" Costituzione con i collaboratori della Fondazione Salvadori. Accanto a lui, l'energica signora Miriam, consigliera e vigile custode degli impegni del professore.

Come ha visto la votazione al Senato, professore?

Mi sono divertito. È stata una votazione thrilling. E poi quello Spadolini, che eruttava sudore, una cosa veramente spassosa.

Spadolini accusa: siamo all'imbarbarimento della politica.

Lo dice solo perché non è stato eletto lui.

Che ne pensa del ruolo dei senatori a vita?

Con la nuova Costituzione federale li aboliremo. Non hanno il suffragio del popolo, anzi lo spostano, lo falsano.

L'ex presidente del Senato ammette l'esigenza di una riforma della Costituzione, ma ne teme una sovversione o uno stravolgimento. E a questo punto cita Dossetti e il suo "guai ai golpe contro la Costituzione".

Dossetti. Siccome l'unica cosa che ha fatto in vita sua è stato partecipare con memorabili discorsi alla Costituente, è uno di quelli come Elia che dicono: il mio capolavoro non si tocca.

Allora imporre il federalismo all'Italia non sarebbe un golpe?

Ma per carità. Tutta la sinistra naturalmente si barrica dietro una Costituzione che non esiste. L'articolo 138 spiega semplicemente: i cambiamenti della Costituzione si fanno con questa procedura. Vede, in Italia non c'è mai stata una tradizione di assemblea costituente. Nel '46, quando abbiamo votato, era opzionale. Quella che si è votata poteva essere una Costituente o un'ordinaria Camera dei deputati. In caso di vittoria della monarchia, sarebbe restata una Camera. In caso di sì alla repubblica, una Costituente. Significa che l'alternativa tra le due istituzioni era totale. Non c'era l'idea di una costituente da fare con l'annuncio delle trombe come se fosse il giudizio universale. E i "padri" della Costituzione non pensavano affatto ad altri costituenti. Hanno scritto: se la Carta si vuol cambiare, si adottino queste regole.

L'Union Valdòtaine ha presentato un progetto di Costituzione federale.

Lo conosco, è un federalismo di tipo tradizionale e molto all'acqua di rose e non recepisce tutto il pensiero della dottrina neofederalista.

Lei quando presenterà il suo progetto?

Io non presento nulla. Toccherà al Governo costituente far elaborare da un suo organo un disegno di Costituzione federale e depositarlo in Parlamento.

Ma la "Sua" Costituzione?

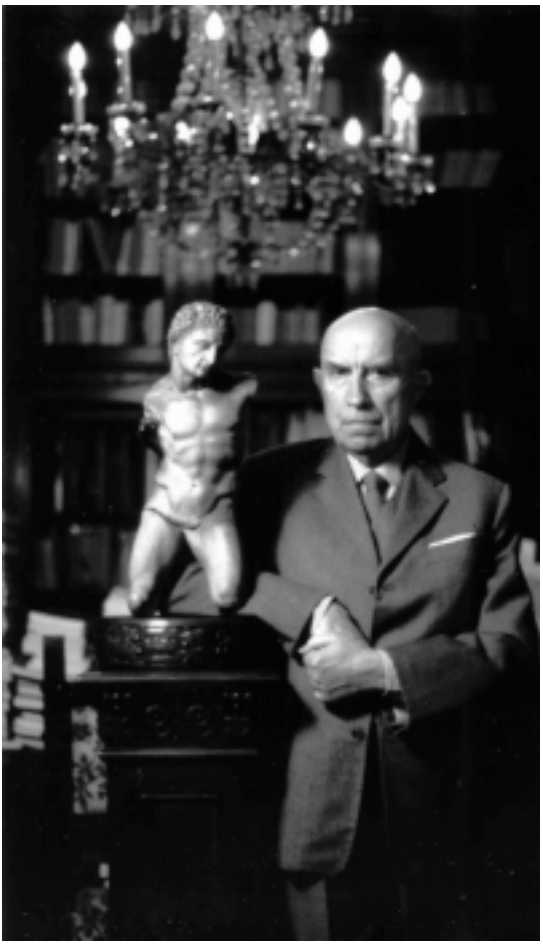
Va avanti. Ma può darsi che si sovrapponga con il lavoro governativo. Si parte comunque dai dieci punti di Assago, poi sviluppati. Una vera Costituzione.

Lei farà il ministro delle Riforme?

Dipende dalle garanzie che mi daranno. Sulla commissione, se sarà o meno di mia nomina, se potrò cacciar via chi va in giro a parlare, a raccontare. Bisognerà lavorare senza interferenze, esattamente il contrario di quello che ha fatto la Bicamerale, che era una specie di enorme sala di attesa di una stazione, in cui tutti andavano e venivano.

I tempi?

Se divento ministro, in tre mesi, per settembre, deposito un progetto organico dell'ossatura principale della Costituzione. Poi nei due anni successivi si fa tutto il resto. Tutte le istituzioni che vanno corrette e cambiate, dal Consiglio superiore della magistratura alla Corte costituzionale allargata e via dicendo.



Lei crede ancora alle tre macroregioni?

Naturalmente. È un discorso molto complesso rifiutato da chi non vuole il federalismo.

Le riforme della nuova maggioranza non saranno bloccate al Senato?

Non credo. Ormai i voti sono in arrivo dai popolari, alla spicciolata. Penso comunque che quando il mio progetto, se sarà quello, verrà presentato, riuscirò a convincere una quantità di persone, di singoli parlamentari e di gruppi, che tutto sommato il federalismo giova. È un sistema in cui tutti trovano la loro biada.

Cos'è per lei il 25 aprile?

Il mio 25 aprile fu una bella giornata. Io avevo fatto la resistenza urbana tra Como e Milano. Facevo parte del gruppo dei federalisti cattolici cisalpino, guidato da Tommaso Zerbi, e poi del gruppo Mentasti, in cui c'era Mario Melloni, il futuro Fortebraccio. Una giornata allegra, anche se mi facevano pena questi fascisti, queste ausiliarie che venivano maltrattate. La cosa che mi faceva ridere di più era la gente, fino al giorno prima ossequiente al fascismo, che s'era messa il fazzoletto rosso attorno al collo, uno stemma del Cln e via, erano tutti diventati resistenti.

Andò in piazzale Loreto?

No, sapevo che era uno spettacolo sconcio. Anche se nella storia ci sono stati molti momenti in cui la furia popolare ha avuto bisogno di queste manifestazioni.

Perché quest'anno tante polemiche sul 25 aprile?

Perché i vinti lo strumentalizzano e dicono: blocchiamo questa maggioranza che i cittadini hanno voluto. Siamo vissuti per quarant'anni in un regime consociativo. Tutti al potere.

Ora, metà della classe politica va a casa, gli altri governano. E c'è chi non riesce ad abituarsi. Allora tirano fuori che si attenta alla Costituzione, che c'è il pericolo di golpe, che bisogna richiamarsi alla grande tradizione della Resistenza e del 25 aprile, il che va benissimo perché in quel giorno si celebra la lotta per la libertà individuale contro un regime che la libertà individuale non la tollerava.

E allora?

Tutto quello che però è stato il contorno di natura materiale e politica, le vendette personali per esempio, va dimenticato.

Non c'è il pericolo di non ricordare?

Il Paese la memoria ce l'ha corta. D'altra parte, dimenticarsi del passato e inventare l'avvenire è molto più bello.

“Scalfaro mi ha fermato, farà le valigie”

Il professore, che invita i leghisti a combattere Bossi, spiega le sue ruggini con il Colle e il veto al ministero

di Gianfranco Ballardin

Corriere della Sera, 22 maggio 1994

Io non sono diventato ministro per le Riforme istituzionali a causa del veto del Quirinale, ma sono matematicamente sicuro che Scalfaro non terminerà il suo mandato di Presidente della Repubblica, a causa della storia del Sisde, *spara il professor Gianfranco Miglio, senatore della Repubblica, politologo insigne, che aggiunge*: Auguro buona fortuna al mio amico Francesco Speroni, ma non posso accogliere il suo invito a collaborare con lui. Il suo ministero è, e rimarrà, una scatola vuota.

E il professore ci tiene a lanciare un messaggio alla base leghista, colpita dalla sua clamorosa rottura con il leader del Carroccio: Nella impossibilità materiale di rispondere alla valanga di messaggi di solidarietà che mi sono arrivati e mi stanno arrivando da leghisti e da cittadini di ogni estrazione, raccomando a tutti di non lasciare la Lega, ma di battersi al suo interno per liberarla dalla prepotenza e dall’ignoranza di Umberto Bossi.

Professor Miglio, lei ha accertato che il veto sul ministero nei suoi confronti è stato posto proprio dal Colle più alto, il Quirinale?

Sì, ne ho la prova, una prova inconfutabile. Avevo certamente previsto che mi sarei imbattuto nell’opposizione di Scalfaro, ma rimprovero a Bossi di avermi tenuto all’oscuro e di aver negoziato, alle mie spalle, col Presidente.

Scalfaro avrà certamente visto in lei, autore della Costituzione di Assago, un avversario dell’unità d’Italia.

Ma io lo aspetto al varco. E quando dovrà fare le valigie, vuoterò il sacco. Sono certo che la magistratura farà il suo mestiere.

L’articolo 92 della Costituzione consente al Presidente di porre dei veti nei confronti dei candidati-ministri prescelti dal presidente del Consiglio?

Se qualcuno ha dei conti aperti con la giustizia, il Presidente può rifiutarsi di firmare la nomina di un ministro, ma che io sappia questo, in tempi recenti, è avvenuto solo nella vicenda di Tangentopoli. Nel mio caso, un veto del genere costituisce un abuso. Io sono un vecchio professore di 76 anni, e non credo di rappresentare un pericolo pubblico.

Scalfaro, a quanto si dice, aveva osteggiato anche Maroni ministro dell’Interno, ma Berlusconi ha tenuto duro. Nel suo caso, invece, il Cavaliere ha dovuto cedere. Perché?

Bossi ha accettato perché gli faceva comodo. Per lui il federalismo è solo un grimaldello per arrivare al potere. E poi io, nella Lega, gli facevo ombra. Purtroppo, questo Parlamento non farà fare nessun passo avanti alla causa federale. Speroni è una bravissima persona, ma mi ha confessato che in quel ministero delle riforme non sa nemmeno da che parte cominciare. Bossi continua a dare la colpa a Fini e a Berlusconi, i quali mi hanno provato in maniera inconfutabile che loro non hanno messo alcun veto. Infatti il veto l’ha posto Scalfaro.

Come mai?

Le origini della mia ruggine con Oscar sono lontane. Io e Scalfaro siamo coetanei ed eravamo compagni di scuola, alla facoltà di legge della Cattolica di Milano. Ma, già allora, legavamo poco e frequentavamo compagnie completamente diverse. E poi Scalfaro non ha mai perdonato a me e alla Lega di non averlo votato, per il Quirinale, nel 1992, Perché sino all’ultimo momento speravamo di riconfermare Cossiga. E Oscar se l’è legata al dito. Ma adesso, con la storia del Sisde, il settennato non lo porta certo a termine.

Il nuovo ministro dell’Interno, il leghista Roberto Maroni, si è già impegnato a consegnare

alla magistratura tutto quello che troverà negli armadi del Viminale, e in quelli del Sisde.

Se non lo facesse rischierebbe di essere incriminato. Oramai la macchina della giustizia si è finalmente messa in moto, come è giusto che sia, mentre prima era ingessata, era bloccata dal potere politico.

Secondo lei il centralismo e lo statalismo dei post-fascisti di Fini è conciliabile col federalismo della Lega?

No, non è conciliabile, e questo costituisce uno dei talloni d'Achille del nuovo governo. C'è un contrasto di fondo tra le tesi economiche dei neofascisti e l'economia di mercato predicata da Berlusconi, e lo stesso contrasto esiste tra la visione dello Stato dei neofascisti e quella dei federalisti. Io, in un modo o nell'altro, sarei riuscito a mettere a punto un progetto di costituzione federale che prevedesse l'elezione diretta del premier, come ho spiegato a Berlusconi e a Fini.

Ma Fini è ancora fascista?

Secondo me non lo è mai stato.

Il Pds, secondo Lei, è pronto ad accettare il federalismo.

Ne ho parlato con Salvi, con Cacciari, con Tronti (che però è un centralista), ma sono ancora molto condizionati dal loro passato centralista.

Una previsione: quanto durerà il Berlusconi?

Questo governo non riuscirà a governare, perché per ogni provvedimento di legge dovrà passare sotto le forche caudine del Senato (dove la maggioranza è in minoranza) .

Con Bossi è finita, per sempre?

Quando rompo i ponti con una persona che mi ha deluso, non torno mai indietro.

Il professore spara a zero contro il senatur e parla delle sue prossime alleanze

Miglio: "Bossi è in trappola"

di Stefano Caviglia

L'Indipendente, 16 giugno 1994

Bossi è come un topo in trappola e Berlusconi lo schiaccerà. *Gianfranco Miglio se la gode un mondo questa nuova bufera piovuta sul capo del suo nemico per la pelle Umberto Bossi.* Mi fa persino un po' pena - dice gelido - vedere che cerca disperatamente una via d'uscita senza successo. Anche se io non sono facile a questo tipo di sentimenti....

Insomma, lei non ce lo vede Bossi come leader che capeggia l'opposizione a Berlusconi?

Ma figuriamoci! È solo l'ennesima ricerca di un buco per sfuggire alla trappola di Berlusconi. Ma ovunque vada oggi Bossi trova la strada sbarrata. È in trappola. Berlusconi ha bisogno dell'elettorato della Lega e l'avrà senza troppi problemi. Si tratta solo di aspettare le prossime elezioni politiche, che vedo molto, molto vicine.

Pura previsione di teorico o ha in mano qualche elemento preciso?

Ho saputo che questa è l'opinione di autorevoli osservatori e di esponenti di Forza Italia. Le elezioni politiche potrebbero essere abbinate alle amministrative del '95 o anche tenersi prima, in autunno. Bossi se ne starà buono buono, per evitare lo scontro, ma è il Cavaliere che le vuole perché questo è il suo momento. Il momento giusto per liberarsi di Bossi. Io l'ho sempre detto: o Bossi distruggerà Berlusconi o Berlusconi distruggerà Bossi. E visto come sono andate le cose finora... La mia idea è che Berlusconi continuerà a crescere in modo travolgente. Arriverà oltre il 40 per cento.

Insomma, secondo lei la Lega è destinata a sparire in quattro e quattr'otto?

Mah, forse rimarrà qualcosa. Al Carroccio resterà sì e no un 3-4 per cento di elettorato, il vecchio nocciolo dei duri e puri delle valli.

Almeno quelli potrebbero seguire Bossi, se svoltasse decisamente a sinistra?

Penso proprio di no. Anzi, sono convinto che comunque vada non sarà Bossi a guidare la Lega in futuro. Non ha visto come già Maroni, Formentini e altri, prendono le distanze?

Hanno capito che Bossi non dura.

Già vede qualcuno in grado di soffiare il posto al capo?

Ce ne sono due o tre, fra i colonnelli, ma i nomi non li faccio perché se no Bossi li manda ad accoltellare.

E se la Lega sparisce o si riduce al 3 per cento che ne sarà del suo amato federalismo? Chi lo realizzerà?

Ma che domande! Berlusconi. il presidente del Consiglio sta comprendendo già ora che non può andare avanti senza cambiare le regole del gioco. La sua proposta di elezione diretta del premier, ad esempio, ha bisogno di un contrappeso in senso federale.

A controllare un premier eletto dal popolo non dovranno essere le Camere ma i poteri delle repubbliche. Ricordate la bozza di Costituzione di Assago, quella che Bossi smentì il giorno dopo con un articolo sul *Sole 24 ore* in cui diceva che era una provocazione? In autunno la presenterò nella stesura completa.

Ne ha già parlato con il presidente del Consiglio?

Con Berlusconi mi trovo in grande sintonia. Ora non posso rivelare i contenuti dei nostri colloqui. Ma posso dire che lui è interessatissimo al federalismo. Ci sta arrivando.

E gli "indipendentisti" della Lega? Anche con loro dovrebbe essere in sintonia...

E perché? Guardi che quel Boso, quello che dovrebbe capeggiare l'ala indipendentista della Lega io lo conosco bene. È un carabiniere, uno che esegue degli ordini. È una cosa tutta interna, fatta in accordo con Bossi. E poi il problema del federalismo non si risolve con i valligiani. Bisogna conquistare le città del Nord. In questo la Lega ha fallito e per questo è stata sconfitta. Nei mesi scorsi, mentre Bossi faceva le sue sparate io registravo le sconfitte del movimento e pensavo....

Perché non se n'è andato prima, allora?

Per tutti quei giovani della Lega che venivano da me a chiedermi di restare, di partecipare alle elezioni con il Carroccio. Non volevo fare la parte del teorico gelido che non sente emozioni. Ma per queste cose deve avere un po' di pazienza e aspettare il mio libro su Bossi e la Lega, che esce a luglio. Una storia tristissima e appassionante.

"Il senatur per il potere si vestirebbe da donna"

di Mario Tortello

La Stampa, 10 agosto 1994

Dilettanti, dilettanti della politica; così faranno poca strada. *Dissente, Gianfranco Miglio, 76 anni, già preside alla Cattolica di Milano, già ideologo della Lega Nord, ora senatore dissidente del Carroccio, dopo che Bossi ha imbarcato i suoi nel governo Berlusconi e "ha voltato le spalle al vero federalismo". Dà battaglia e annuncia l'uscita del suo ultimo pamphlet*: Io, la Lega e Bossi; *appuntamento tra 15 giorni; per gli Oscar Mondadori*. Capirete di che pasta è fatta quell'uomo.

Dilettanti, chi? Bossi, Berlusconi o i nuovi ministri?

Bossi cerca solo il consenso; i riconoscimenti del potere. Se qualcuno gli dicesse che, travestito da donna, riuscirebbe ad arrivare prima nelle stanze dei bottoni, correrebbe subito ad infilarsi la gonna e a darsi il belletto...

Eppure, la base del Carroccio sembra apprezzare l'abilità di Bossi nello stare con un piede nel governo e con l'altro dare calci al Cavaliere: mantiene vivo lo "specifico" leghista...

Macché specifico leghista. La verità è che il Bossi non ha un programma. E i suoi ministri siedono al governo senza un disegno unitario. Stanno lì; e, quando si svegliano, reagiscono co-

me ha fatto Maroni. Ma in questo modo, Bossi non è il leader d'una forza politica che intende traghettare il Paese fuori dalla crisi. È solo il capopopolo di un movimento di protesta.

Parla di economia liberista, e poi dice: "Non tocchiamo le pensioni". E allora: addio menghina...

Per la verità, è anche un po' l'idea di Berlusconi: far star bene tutti e riuscire nello stesso tempo a portare l'Italia fuori dalle difficoltà.

Eppure, quando siete andati alle elezioni insieme, la Lega un programma preciso ce l'aveva: l'Italia federale.

Ma Bossi l'ha gettato alle ortiche. Adesso, cerca tante vie d'uscita e non le trova. Il partito non è mai stato così in disordine. Non passa giorno senza che qualche gruppo mi telefoni o mi mandi un fax per annunciare che si è staccato dalla Lega, dando vita a qualche altra struttura. Bossi è un furbacchione: non va a parlare dove sa d'essere contestato. Va in giro nelle sezioni dove si sente tranquillo...

A dire che la Lega riuscirà a costruire il "faro dei democratici" da contrapporre a quello conservatore già alle prossime amministrative...

Frottole, tutte frottole. Il polo liberaldemocratico... Se Bossi punta all'abbraccio con il Pds sta fresco. Si squaglia come neve al sole, la Lega. Il grosso del Carroccio non è disponibile a sistemarsi all'ombra della Quercia. Adesso, ad agitare le acque, si sono messi anche Buttiglione e D'Alema, col loro "patto di Gallipoli"; era naturale che cercassero di avvicinarsi, ma gli stanno dando molto fastidio.

E Mariotto Segni?

Per adesso, è solo un frammento dello schieramento che affolla il Centro. È out. Non vedo uno capace di traghettare l'Italia fuori dalla crisi. A meno che non venga fuori un liberaldemocratico come Amato o Ciampi. Ma, con le elezioni di marzo, siamo entrati nel tunnel e ci resteremo per almeno due anni.

È il deserto dei tartari; all'orizzonte non si intravvede nessuno. Gli unici capaci di coagulare l'esperienza tecnico-politica del potere, gli amministratori regionali, sono tagliati fuori. In una struttura di Stato cantonale potrebbero dare un grosso contributo, ma nessuno ne parla più.

Dunque, Miglio non ha fiducia nemmeno in Berlusconi.

Vede, Tangentopoli ha spazzato via un'intera classe politica. Non ha potuto produrre le nuove leve del potere. Sono rimasti in piedi alcuni capi della vecchia Dc (e li hanno piazzati ancora al governo), mentre i "nuovi" sono in buona parte ignari della politica. I leader di Forza Italia non conoscono l'arte del governo; non sanno come si affrontano i problemi. E in politica il dilettantismo è fatale. È una conseguenza della decapitazione della partitocrazia.

Al governo non ci sono solo gli "azzurri" di Silvio Berlusconi.

Il ragionamento vale per tutti. Anche per gli antichi amici della Lega. Pagliarini impara adesso che cos'è il bilancio dello Stato. Col passar del tempo diventeranno esperti. Intanto, la cosa pubblica resta terra di nessuno. Perché, ognuno dei ministri ha grandi competenze nel suo settore, ma è analfabeta dal punto di vista della gestione dei problemi politici.

Lei spiega in questo modo gli scivoloni del governo?

Tutti i provvedimenti avevano elementi positivi, in partenza. Poi, si sono mescolati a ingenuità e a interessi particolari.

Anche gli spot Tv di Palazzo Chigi erano ingenui?

Ma come si può dire: "Fatto"; far credere che il governo ha la bacchetta magica, risolve i problemi.

È infantilismo. Il governo deve presentarsi non allegro. Far capire alla gente che c'è tutt'altro che da sorridere. Basta guardare in faccia il ministro Dini...

Indro Montanelli sostiene che gli italiani sono una brutta razza. Cercano un padrone e rischiano di trovarsi sulla groppa il Cavaliere.

Montanelli ha ragione. Ma a metà. Sì, gli italiani aspettano il demiurgo. Ma se Berlusconi tentasse di diventarlo, le istituzioni sono forti e glielo impedirebbero.

Poi, non credo che il Cavaliere punti a questo. Forse, lo pensa qualche suo scriteriato collaboratore. Ma non è un pericolo.

Miglio: ecco la mia Repubblica

Come sarà la costituzione federale? Il senatore ex lumbard illustra in anteprima il progetto che proporrà al Parlamento

di Federico Orlando

La Voce, 25 ottobre 1994

Professore, allora cosa manda a dire a Bossi il giorno dopo: rientra o non rientra nella Lega?

Non rientro, anzi non entro, *conferma il senatore Gianfranco Miglio, che nella Lega è stato sempre "da indipendente".*

Ma il povero Bossi dice che senza di lei non si può scrivere una Costituzione federale.

Al povero Bossi della Costituzione federale non importa niente. A lui importa solo che io stia nella Lega perché, se sto fuori, faccio da calamita per tutti quei leghisti che si sono stancati di lui ma non vogliono entrare, per coerenza, né in Forza Italia né in Alleanza nazionale.

Quando cominciò la rottura con Bossi?

Due giorni dopo l'assemblea di Assago, del dicembre scorso, quando presentai a tremila leghisti, che l'approvarono, il mio breviario di Costituzione federale. Due giorni dopo Bossi scrisse un articolo sul *Sole-24 Ore* sconfessando quel progetto. Da allora, ognuno per la sua strada.

La sua dove porta, a Fini, a Berlusconi?

È presto per dirlo. Di sicuro so che porta al federalismo. Strada difficile, intendiamoci, perché scarsamente frequentata.

In che senso?

Nel senso - e qui ha veramente ragione Bossi - che molti parlano di federalismo ma pochi lo vogliono, anche nell'attuale quadro politico.

Perciò lei è tornato a riagitare il fantasma di una molto fantasiosa secessione?

Perciò io ho detto a Bossi: ritirati per due anni sotto la tenda, lascia a me, e ad altri federalisti convinti, dovunque essi siano, di tentare il salto verso la Repubblica federale; e se noi falliamo per le vie parlamentari, bisognerà tornare alla minaccia della secessione del Nord. E sarà la volta degli agitatori di piazza. Il momento di Bossi.

Strano. Lei dice che Bossi servirebbe addirittura per capeggiare domani la secessione e oggi non gli fregherebbe niente del federalismo.

Posso farle una confidenza?

Me la faccia, io gliela pubblico.

Berlusconi non è interessato granché al federalismo. Ma ha detto a Bossi: mi sono fatto comprare un sacco di libri sul federalismo, adesso chiedo aiuto a Miglio e una bozza di Costituzione federale la presento io. Cosi si accapigliano.

Allegria. E Fini?

Sarà lui il primo presidente della Repubblica federale presidenziale cosi com'io la immagino. Credo infatti che, nel confronto elettorale diretto con Berlusconi, è Fini quello che prende più voti.

E perché?

Proprio perché non è l'uomo della Provvidenza. Come lei sa, io mi sono battuto sempre per dare poteri forti all'esecutivo, a tutti i livelli di governo: federale, cantonale, regionale, comunale. Ma il rischio del governo forte, in Italia, è quello di infeudarlo all'uomo della Provvidenza.

Lo dice a me?

Ma non possiamo neanche restare al governo parlamentare. Ora Fini ha la fortuna di essere soft, dolce, insomma non somiglia a Mussolini, e nemmeno a Craxi. Perciò sarebbe l'uomo di una Provvidenza non guerriera. Se lui vincesse oggi, tuttavia, con l'attuale cultura di Alleanza nazionale ci ritroveremmo fuori dell'Europa. Mi dicono che stia tentando di introdurre elementi di federalismo nel suo programma presidenziale. Ed io credo di potergli offrire un modello di presidenzialismo democratico moderno: né arcaico, come quello americano, né contorto, come quello francese.

Qual è questo modello?

Io lo chiamo del presidente vincolato.

Cioè?

Non può fare tutto quello che vuole.

Come Eltsin.

Ma neanche Eltsin può fare quel che vuole, checché creda Berlusconi. Alle soglie del Due-

mila, noi perseguiamo istituzioni con poteri forti, non poteri personali forti. Neanche se si fermano a quelli, già eccessivi, di Mitterrand.

È musica per orecchie liberali. Vogliamo leggerlo un po' questo spartito?

Può sembrare complesso, ma è semplice.

Cominciamo col rimettere la piramide a posto.

Dall'ordinamento sul territorio fino al capo dello Stato federale?

Esattamente cosi. Dunque, l'Italia dev'essere una federazione composta di 3 Cantoni (il Nord, il Centro, il Sud, ciascuno con le sue attuali regioni) e delle attuali 5 regioni a statuto speciale. Il popolo di ciascun Cantone elegge il suo governatore ed i presidenti delle regioni del Cantone. Prendiamo il Nord: tutto il popolo del Nord elegge il governatore del Cantone, il quale governa con l'assistenza dei presidenti delle regioni del Cantone, e cioè Piemonte, Liguria, Lombardia; Veneto ed Emilia Romagna.

Questo modello si trasferirebbe a livello nazionale?

A livello nazionale non avremmo più un presidente della Repubblica e un presidente del Consiglio, ma un unico presidente della Federazione che eserciterebbe non più funzioni di garanzia, come attualmente fa Scalfaro, ma funzioni di governo, come attualmente fa Berlusconi...

E le funzioni di garanzia?

Le eserciterebbe la Corte costituzionale, depoliticizzata.

Torniamo al presidente della Federazione.

Sarebbe eletto direttamente da tutti i cittadini della Federazione (mentre oggi sia Scalfaro che Berlusconi sono eletti dal Parlamento).

Eserciterebbe, come Clinton in America, funzioni di capo del potere esecutivo. Il suo governo non sarebbe più costituito da ministri tratti prevalentemente dal Parlamento, come oggi, ma dai governatori dei 3 Cantoni e da un presidente (a rotazione) di una delle 5 regioni a statuto speciale. Questa giunta di cinque persone, che prende il posto dell'attuale governo, la chiamo direttorio, e si servirebbe di segretari di Stato.

Non sono poche cinque persone, per governare un Paese di 56 milioni di abitanti?

No, perché le funzioni dell'esecutivo federale sono ridotte alla politica estera, alla difesa, alla moneta e all'alta amministrazione della giustizia. Tutto il resto è competenza dei Cantoni, delle regioni e dei comuni.

Rende conto al Parlamento l'esecutivo federale? E come è fatto il nuovo Parlamento?

A differenza di Scalfaro, il presidente della Repubblica federale, proprio perché esercita direttamente il potere di governo, non ha più quello di sciogliere il Parlamento. Tale potere passa al presidente della Corte costituzionale, eletto dai giudici della Corte. Quanto al Parlamento, resta la sua attuale struttura bicamerale, ma radicalmente rinnovata: una camera politica e una legislativa.

Ce la racconti.

C'è l'Assemblea federale, che è l'assemblea politica federale in senso pieno, costituita dalle Diete dei tre Cantoni (300 persone) e da 60 membri delle cinque assemblee delle regioni speciali. L'Assemblea federale può, con una maggioranza qualificata dei suoi componenti, deporre il presidente della Federazione, però deve proporre agli elettori un successore, sicché gli elettori possano scegliere tra il presidente deposto e il candidato proposto dall' Assemblea.

E l'altra Camera?

È il Senato, la camera legislativa, composta di 200 membri eletti da tutti gli italiani con criterio rigorosamente proporzionale. Essa fa le leggi sulle materie dei diritti e dei doveri, elencati nella prima parte dell'attuale Costituzione, nonché sulle materie che può delegarle l'Assemblea federale.

Così, fra Corte costituzionale che può sciogliere il Parlamento, Parlamento che può deporre il capo dello Stato, popolo che può scegliere tra capo deposto e capo proposto, eccetera eccetera, si crea un sistema di garanzie e di contropoteri che dovrebbero impedire al presidenzialismo all'italiana di diventare l'anticamera del regime autoritario.

Sono i mussoliniani a volere l'uomo che prenda tutti i poteri in mano, che pensi a tutto.

A Fini che dice "Niente federalismo senza presidenzialismo" io voglio far digerire le garanzie antipresidenziali del presidenzialismo. Se qualcuno pensa a un presidente non condizionato dalle garanzie, non pensi di collaborare con me.

Ma non le sembra che un sistema di pochi segretari di Stato nominati da un direttorio di quattro persone che affiancano un presidente plebiscitario, e un Parlamento anch'esso a ranghi ristretti costituiscano un sistema oligarchico?

In verità, io tendo in primo luogo a una concentrazione della durata del potere: sia la legislatura che il presidente federale durano 4 anni, nessuno può fare più di tre legislature (12 anni), il presidente non può essere eletto più di due volte (8 anni) e poi va a fare il Cincinnato, senza possibilità di accedere ad alcuna carica politica.

Così si accelera il ricambio della classe politica.

Anche ai livelli cantonale e regionale?

Va da sé!

Le regioni restano quelle attuali, come vorrebbero gli italiani secondo l'indagine Censis?

Sì, le cinque a statuto speciale (Sicilia, Sardegna, Val d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige) e le altre quindici nei tre Cantoni: Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna nel Cantone Nord; Toscana, Umbria, Lazio, Marche, Abruzzo e Molise nel Cantone Centro; Campania, Puglia, Basilicata e Calabria nel Cantone Sud.

La Fondazione Agnelli, invece, ha progettato dieci o dodici grandi regioni costruite su criteri economici.

Così l'Avvocato potrà andare a sciare a Courmayeur senza rendere omaggio al presidente valdostano; e l'Alto Adige incorporato nel Triveneto farà scoppiare un caso internazionale con l'Austria che perderemo clamorosamente.

Quando presenterà il suo progetto di Costituzione?

A dicembre, nel primo anniversario del breviario di Assago.

Ma alla gente interesserà davvero il federalismo, con o senza presidenzialismo?

La gente deve capire che non risolverà i suoi problemi - né quelli delle tasse che paga né quelli della spesa che riceve - se tutte le strutture dell'amministrazione statuale, a tutti i livelli, non saranno responsabilizzate, così come avverrebbe in un ordinamento federale, dove appunto i comuni, le regioni, i Cantoni e la Federazione avrebbero compiti nuovi, poteri incisivi, e anche una responsabilità immediata che non consentirebbe più l'allegra finanza e la spesa improduttiva.

C'è uno spazio, nello Stato federale, per la solidarietà?

Una solidarietà responsabilizzante. In altre parole, diremo alle popolazioni, per esempio del Mezzogiorno: avrete questi contributi per le infrastrutture civili, ma avranno carattere decrescente. Se perdete tempo e denaro, non ci sarà un bis. Perciò impegnatevi a crescere, liberandovi da vecchi costumi e condizionamenti ambientali.

Altrimenti?

Altrimenti gli altri non ci stanno.

Un federalismo forte

di Marco Sabella

Quale Federalismo? Firenze: Vallecchi, 1994

La base delle Costituzioni autenticamente federali è rappresentata, secondo Gianfranco Miglio, da un dualismo tra potere centrale e potere sul territorio. Nei sistemi federali il potere è diviso stabilmente in modo che "nessun organo del potere centrale possa mai recuperare i poteri che spettano ai poteri territoriali". Il modello costituzionale che discende da queste premesse è radicale come le posizioni di principio da cui trae origine.

L'autonomia e la sovranità degli Stati, o Cantoni, che compongono l'unione è inviolabile; la logica contrattualistica prevede il negoziato come unica forma di risoluzione dei conflitti. Inoltre, poiché il "contratto" è considerato il cardine di una Costituzione federale, Miglio ammette il "diritto di secessione": "la secessione è il fondamento della Costituzione federale. Dove non si riesce a fondare una struttura federale allora scatta il diritto di andarsene e di stare con chi si vuole".

Gianfranco Miglio è nato a Como nel 1918 da una famiglia di antichissime origini comasche. Laureato in Giurisprudenza, è Professore di Scienza della Politica dal '56 e per trent'anni è stato Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica di Milano.

Dal 1964 si occupa dei problemi dello Stato moderno in generale e del sistema politico italiano in particolare e nel 1968 fu chiamato a progettare e guidare la riforma delle Facoltà di Scienze Politiche italiane. Dal 1980 al 1983 ha

diretto i lavori del "Gruppo di Milano", che studiò e propose un organico progetto di riforma della Costituzione italiana. È Senatore della Repubblica.

Tra le sue pubblicazioni più recenti figurano: Una Repubblica migliore per gli italiani, *1983;* Le regolarità della politica, *1988;* Per un'Italia "federale", *1990;* Io, Bossi e la Lega. Diario segreto dei miei quattro anni sul Carroccio, *1994.*

Professor Miglio, vorrei innanzitutto chiederle come considera l'attuale impostazione del dibattito sul federalismo in Italia. Spesso si ha l'impressione che la discussione sul federalismo non abbia ancora trovato il tono giusto e continui ad oscillare tra un livello accademico, accessibile a pochi specialisti, è una polemica politica spicciola, fatta più di slogan che di argomenti e di progetti concretamente realizzabili.

Non è facile costruire un sistema costituzionale federale in un paese che non ha assolutamente cultura federale. E noi sappiamo quali sono le ragioni. In Italia la cultura unitaria è stata imposta prima dai corifei della monarchia, poi sotto il fascismo e poi durante il dominio della Democrazia Cristiana. Un giovane che si occupasse di Diritto Pubblico e facesse ricerche sulle Costituzioni federali era certo di non vincere mai più il concorso universitario. La tipica obiezione era: "ma per carità che bisogno abbiamo noi di studiare queste forme costituzionali imperfette". Ecco il mito dello Stato unitario.

Ancora adesso si sente spesso parlare della necessità di introdurre "una Costituzione regionale ai limiti del federalismo..." Un corno! Il federalismo è come la verginità. Una Costituzione o è federale o non lo è, non ci sono vie di mezzo. Manca, in sostanza, un'idea chiara di cosa sia una Costituzione federale.

A questo bisogna aggiungere che spesso le Costituzioni cosiddette federali sono in realtà pseudo-federali quando non esattamente il contrario di ciò che dovrebbe essere una Costituzione federale.

Il federalismo tedesco, per esempio, è un federalismo fasullo e io non collocherei la Costituzione tedesca tra quelle federali. Autenticamente federali sono invece la Costituzione australiana, americana e svizzera.

Perché non considera la Costituzione tedesca una Costituzione federale?

Perché il modello tedesco è un federalismo di esecuzione. In altri termini le decisioni sono prese da un'autorità centrale e ai *Länder* è lasciato il compito di eseguire le decisioni prese al centro. Quindi i *Länder* non hanno un vero potere decisionale e manca un tratto essenziale che invece appartiene a tutte le Costituzioni autenticamente federali: il dualismo nelle decisioni. Tutte le Costituzioni federali sono basate sul dualismo tra un potere centrale e un potere sul territorio. Una Costituzione federale si fonda sempre, come dicono gli americani, su di uno *shared power*, cioè su di un potere diviso sul territorio, e diviso stabilmente, in modo che nessun organo del potere centrale possa mai recuperare i poteri che spettano ai poteri territoriali. Per questo tutti i regimi autonomistici - regionali o altrimenti definiti - sono dei falsi federalismi che non realizzano la netta e totale distinzione tra il potere centrale e il potere sul territorio. Naturalmente sorge il problema di come armonizzare queste volontà diverse ed è su questo terreno che si sviluppa la dottrina.

*Lei sostiene che: "la differenza fondamentale tra il vecchio federalismo e il neofederalismo di oggi è che il vecchio federalismo era uno strumento per costruire l'unità, ovvero per passare dalla pluralità all'unità: (*e pluribus unum*), mentre il federalismo di oggi consiste nel passare dall'unità alla pluralità".*

Non ci sono però molti esempi storici del passaggio da uno Stato unitario ad uno Stato federale.

Di esempi invece ce ne sono. Prenda i conati che hanno portato alla Costituzione spagnola. Prenda la Costituzione belga. Prenda anche la Costituzione canadese, con gli sforzi del Québec di liberarsi stando dentro una Costituzione federale. La tendenza di tutti i federalismi moderni - anche negli Stati Uniti con il neofederalismo - è quella di contrastare la tendenza all'accentramento. Tutte le Costituzioni federali – anche quella svizzera – sono sempre alla mercé della tendenza del potere federale di prendere in mano tutto e diventare uno Stato unitario. C'è una specie di legge fisica, come la legge di gravità per cui il potere politico tende costantemente a concentrarsi. Del resto è questa la storia dello Stato moderno: lo Stato nasce quando un principe, un ex feudatario, comincia l'avventura della fondazione di un potere centrale, distrugge tutte le libertà locali e crea lo "Stato".

Quali sono secondo lei le direttrici che portano all'attuale crisi dello Stato nazionale e soprattutto si tratta di una crisi irreversibile?

Sì, penso che si tratti di un processo irreversibile, perché questa operazione di costruzione dello Stato unitario è riuscita solo in quanto è

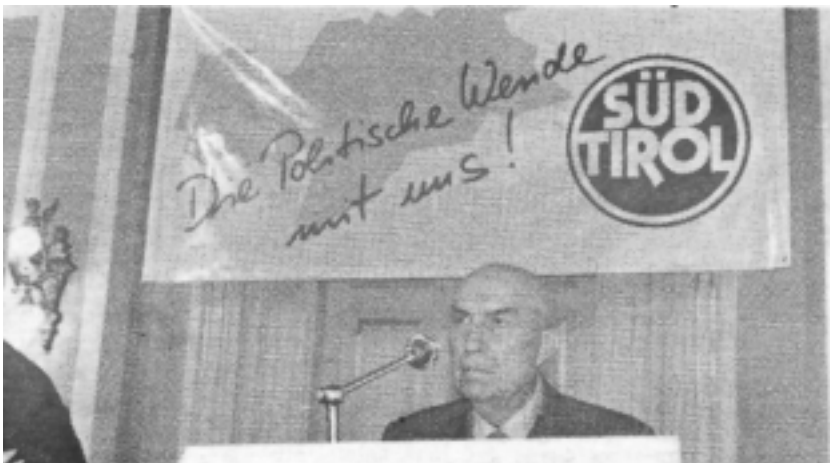
stato possibile costringere i cittadini a rinunciare a una certa quantità di valori essenziali di sussistenza e sicurezza. Storicamente il principe è colui che propone di garantire con le conquiste la sicurezza e l'ordine pubblico ai suoi sudditi, ovvero la legge e l'ordine. A prezzo però di rinunciare a tutto il resto: diversità di linguaggi e di cultura. È con la repressione che nasce lo Stato unitario moderno. E badi che parlo di Stato unitario moderno e non di Stato nazionale perché l'aggettivo nazionale è come un pennacchio aggiunto successivamente, con l'idea, sviluppata a posteriori, che lo Stato moderno sia nato da una nazione. È vero invece esattamente l'opposto: le nazioni sono state create dagli Stati moderni; la nazione francese, per esempio, è nata man mano nel tempo. Ci sono voluti i quaranta re di cui parlava De Gaulle e i mille anni di storia per costruire la nazione francese. Sono stati dunque la monarchia e lo Stato unitario accentrato ed efficiente a creare una nazione. Poi è sopraggiunta la teoria secondo cui la nascita dello Stato risponderebbe a un'esigenza "naturale": esistono le "nazioni" e quindi gli Stati si sono organizzati intorno ad esse. Ripeto: è vero proprio il contrario.

Lo Stato moderno ha teso ad omogeneizzare i cittadini. Sono arrivato alla conclusione che il principio di eguaglianza è sì vecchio e antico - pensiamo all'*omonoia* greca - però ha avuto una spinta formidabile perché è un sottoprodotto dello Stato unitario. Lo Stato unitario aveva bisogno dell'eguaglianza e per questo io dico che lo Stato comunista rappresenta il completamento della storia dello Stato moderno, non una deviazione. Una deviazione caso mai è il parlamentarismo. Lo Stato comunista è in asse con tutto lo sviluppo dello Stato moderno.

Ma quali sono allora i principali fattori di disgregazione dello Stato moderno?

I fattori di disgregazione sono dati dalla circostanza che lo Stato non riesce più ad ottenere tutta questa omogeneità e deve gestire una enorme quantità di situazioni particolari. Potremmo anche dire che la crisi dello Stato moderno unitario e accentrato deriva dall'aver conseguito gli obiettivi per cui è nato: un po' come la Lega, che, conseguito l'obiettivo di rovesciare la partitocrazia, è diventata inutile. Nei paesi di civiltà occidentale non morire di fame e avere un minimo di sicurezza è una condizione abbastanza abituale. Soprattutto le funzioni legate alla sopravvivenza e alla sicurezza sono fornite dai servizi amministrativi, sono diventate un compito amministrativo. Arrivati a questo punto sono emersi gli altri bisogni che sono di natura linguistica, culturale, di storia della tradizione. Si pensi ai giovani che vanno a studiare le origini del loro villaggio, la civiltà contadina, il passato.

Nella logica dello Stato unitario si tratta di cose inconcepibili. Pensi all'obiezione che si sarebbe potuta ascoltare fino a non molto tempo fa: "ma chi si occupa di queste cose, di questi provincialismi!". L'idea di "provincialismo", il termine e il concetto di provinciale sono tutti legati a questa idea di preminenza dello Stato, mentre adesso essere "provinciali" è un valore. Noi abbiamo assistito senza accorgercene a una grande ondata, tra gli anni '70 e '80, a favore del "pluralismo" che ha incominciato a mettere in crisi i principi dello Stato unitario. Si è incominciato a capire che più uno Stato è unitario ed omogeneo e meno corrisponde ai bisogni dei cittadini; ecco la ragione per cui tutti gli Stati parlamentari dell'occidente sono in crisi: non solo perché va in crisi la funzione e il ruolo del Parlamento ma anche e soprattutto perché è l'idea che il compito dei pubblici poteri sia di ottenere la omogeneità dei cittadini a rivelarsi sbagliata. In questo vi è la radice dell'attualità del federalismo.



Kenichi Ohmae, che è un consulente interna-

zionale della Mc Kinsey & Company, sostiene nel suo best seller Il mondo senza confini *che in futuro i cittadini tenderanno sempre di più ad avere un'identità globale, sovranazionale, e un'identità "municipale", legata alla comunità locale in cui vivono. A questo proposito vorrei chiederle come vede lei il rapporto di identificazione tra cittadino e territorio, se in termini municipalistici o in termini regionalistici. Le faccio questa domanda pensando anche alle conclusioni dello studio di Renato Mannheimer sulla Lega Lombarda. Mannheimer ritiene che in definitiva l'appartenenza regionale sia un fattore di identificazione molto debole per i cittadini.*

Intanto io sono perfettamente d'accordo con quello che dice Ohmae. Viviamo in un'epoca in cui le distanze sono state bruciate. Un operatore economico brianteo va nel suo studio e si mette in contatto con il suo partner di Tokio, stabilisce affari, magari vede anche la controparte se ha il televideo. Ha la sensazione di essere sempre dappertutto. Poi cosa fa. Chiude l'ufficio, va all'osteria e con i suoi amici gioca a bocce. Sono due bisogni essenziali: comunicare con tutto il mondo e vivere a stretto contatto con l'ambiente locale in cui si abita. Ma lei si è mai domandato che significato abbia storicamente l'ambientalismo? Perché è venuto adesso l'ambientalismo? La risposta è che l'ambientalismo va messo in conto alla fine di uno sviluppo di rapporti che hanno portato allo Stato moderno centralizzato. L'ambientalismo è l'espressione di una quantità di valori che non sono quelli della sussistenza e sicurezza. Io prendo spesso le difese dei "verdi", anche in Parlamento, perché penso che – seppure inconsapevolmente - rappresentino un grande momento nella storia delle istituzioni e della vita pubblica.

Per quanto riguarda il rapporto di identificazione dei cittadini, io penso che il Municipio sia fondamentale; l'Italia è un paese municipale, la storia d'Italia è una storia municipale. Per cui credo che una Costituzione federale debba partire dai Municipi. È giusta l'osservazione che l'identità regionale ha un'importanza relativa, anche perché le nostre Regioni sappiamo bene come sono nate.

Sono state fatte sulla base di strumenti che servivano ad un ufficio statistico per organizzare i propri dati. I poveri costituenti si sono trovati in mano i confini delle Regioni preparati dagli uffici statistici senza che questi si preoccupassero di analizzare le intèrazioni storiche, culturali, antropologiche alla base delle loro scelte.

Ma perché; secondo lei, il regionalismo non può rappresentare una risposta adeguata a dei bisogni di semplice decentramento amministrativo dello Stato? In Francia, per esempio, agli inizi degli anni '80 è stata realizzata una riforma di tipo regionalistico dell'amministrazione statale che pare abbia dato buoni frutti.

Le dò una risposta molto semplice. Se lei crede in un valore, questo valore deve impegnarla in maniera totale. Il regionalismo rappresenta invece un modo di annacquare i valori. Il regionalismo ha il difetto di essere una forma di organizzazione dello Stato che non prevede la difesa ad oltranza degli interessi della comunità locale, direi quasi una difesa *usque ad effusionem sanguinis*, fino all'ultimo. Il regionalismo è un particolarismo all'acqua di rose che naturalmente viene continuamente macinato dal potentissimo ordinamento centralizzato.

Vorrei tornare al problema delle Regioni, o meglio degli Stati che formeranno lo Stato federale, se questo nascerà in Italia. Secondo lei quali e quanti saranno questi Stati e soprattutto su quali basi politiche geografiche e culturali si formeranno?

La prima cosa che bisogna osservare è che venti Regioni non fanno uno Stato federale. Venti Regioni sono troppe perché inevitabilmente sono troppo piccole. Il progetto della Bicamerale, il famoso progetto Labriola, prevedeva di attribuire alle Regioni tutte le competenze, una volta isolate quelle dell'autorità centrale relative alla moneta, alla difesa, alla politica estera e alla giustizia. Ma tutte le altre competenze si possono attribuire - forse – alla Lombardia e al Piemonte, oppure alla Sardegna e all'Emilia Romagna; ma lei si immagina istruzione, urbanistica, industria, commercio date a delle provinciotte come sono alcune delle Regioni italiane?

Nel mio modello ci sono invece tre grandi aggregazioni, tre Cantoni: il Cantone Padano, il Cantone della Tuscia e il Cantone Mediterraneo. Le isole invece farebbero parte a sè, sarebbero Regioni a statuto speciale, così come le altre attuali Regioni a statuto speciale che sentono ormai in modo radicato la loro autonomia.

All'interno dei Cantoni le attuali Regioni dovrebbero essere mantenute.

Quando parlo di Cantoni, penso, anche etimologicamente al verbo francese *se cantonner*, rendersi autonomo, "cantonizzarsi". Questo termine fu usato da Enrico Duca di Roanne, che quando volle formare un regno contro la mo-

narchia cattolica di Enrico IV usò la parola *se cantonner*. In generale tuttavia quando uso il termine "cantone" penso ad una struttura amministrativa e ad una struttura di governo, ma dotate di *status* che corrisponde al vecchio concetto di "sovranità".

Se poi dovessi scegliere un nome per il nuovo Stato federale preferirei di gran lunga il termine "Unione Italiana" a quello di "Repubblica Federale Italiana".

Ma chi deciderà sulla formazione di questi Stati, o Cantoni?

Saranno le stesse Regioni, e per gli eventuali problemi di confine bisognerà ricorrere a dei referendum.

Tuttavia in una condizione di assenza di cultura federale bisognerà per forza che ci sia una qualche forza di coordinamento dall'alto.

Un argomento che mi sembra le stia molto a cuore è quello che lei chiama il "diritto di secessione". Mi sembra però che questa idea susciti molte obiezioni. Se ci fosse stato, in passato, il prevalere di una logica "contrattuale" e l'affermazione di questo "diritto di secessione" che ne sarebbe oggi di paesi ad ordinamento federale che lei considera tra i suoi modelli, come gli Stati Uniti o la Svizzera? Nel 1845 la Svizzera dovette affrontare la secessione dei Cantoni cattolici organizzati nel Sonderbund *e appoggiati dalle potenze reazionarie dell'epoca. Quanto agli Stati Uniti sappiamo bene quale fu la durezza e la drammaticità del conflitto che oppose i "confederati" agli Stati nordisti.*

Negli Stati Uniti quando scoppiò la guerra di Secessione gli americani erano tutti convinti che il diritto di secessione fosse una prerogativa fondamentale degli Stati aderenti alla federazione. Io ho fatto tradurre un bel libro di Buchanan, *Secession*, che illumina le basi del principio stesso per cui esiste il diritto di resistenza. Nessuno di noi oggi, a differenza di quanto avveniva sotto il fascismo, sarebbe disposto a dire che il diritto di resistenza è un'infamia e che ci vuole una norma specifica che lo sancisca. Noi invece diciamo che il diritto di resistenza è a monte di tutta la Costituzione; se la Costituzione diventa tirannica, il diritto di resistenza è il diritto che automaticamente scatta; favore di tutti i cittadini. Lo stesso vale per il diritto di secessione.

Per quanto riguarda la Svizzera prendiamo atto che si sarebbe spaccata e che esisterebbero due confederazioni. Dobbiamo smetterla del resto con quell'idea mussoliniana che per essere importanti bisogna essere grandi e grossi. Le due confederazioni svizzere, se il paese si fosse spaccato, si sarebbero probabilmente accordate di nuovo successivamente. Guardi il caso della Cecoslovacchia: slovacchi e cechi continuano ad andare d'accordo.

L'idea di contratto, portata alle sue estreme conseguenze, finisce per negare l'idea di nazione che invece è perfettamente compatibile con i due sistemi federali più efficaci che conosciamo, di nuovo la Svizzera e gli Stati Uniti, paesi in cui il sentimento nazionale viene avvertito con molta intensità.

Sì, ma la nazione svizzera è un'idea puramente convenzionale. In Svizzera abbiamo lingue, tradizioni e religioni diverse. Gli svizzeri stanno insieme perché hanno convenuto che la loro è una nazione e difendono le loro istituzioni, nessuno difende la nazione elvetica come tale.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti riprendo il discorso che avevamo sfiorato in precedenza sui motivi per cui il federalismo è stato attenuato nel periodo della Grande Depressione. Roosevelt e tutta l'impostazione di quegli anni, secondo i neofederalisti di oggi, hanno determinato una vera e propria deformazione della Costituzione. La presidenza imperiale, i cui rapporti coinvolgono essenzialmente il Presidente, la Camera dei rappresentanti e il Senato non rispecchia la struttura federale originaria. E chi ha mai detto che gli Stati Uniti devono diventare, come sono diventati dopo la guerra civile, i guardiani del mondo? In America si sta manifestando una tendenza al recupero del potere degli Stati che, secondo la concezione neofederalista, devono tornare a rappresentare un limite al potere dei Presidenti. Del resto con la sconfitta del Vietnam e ora con il crollo del nemico sovietico la presidenza imperiale ha fatto il suo tempo.

Il nazionalismo americano, per rispondere alla sua domanda, è nato per effetto delle imprese di Lincoln che si batteva non tanto per il problema della schiavitù – e a questo proposito nel già citato *Secession* ci sono pagine bellissime – quanto per l'unità dello Stato. È lì che nasce la concezione imperiale della presidenza. Gli Stati Uniti di oggi sono la caricatura della federazione originaria. Se gli uomini di Philadelphia potessero tornare inorridirebbero nel vedere un potere presidenziale così forte.

Nell'ipotesi di uno Stato federale italiano si porrà indubbiamente anche un problema dinamico nel passaggio da questo Stato unitario a un nuovo equilibrio e a un nuovo assetto istitu-

zionale. Per gestire questo cambiamento sorgerà forse anche un problema di capacità e preparazione del personale politico e amministrativo. Secondo lei esiste a monte un problema di formazione e adeguatezza delle classi dirigenti italiane per un compito così complesso?

Devo dire subito che io ho assistito nella mia vita ad un calo costante di qualità della classe politica e anche della stessa società. La mia idea, per quanto riguarda la selezione del personale politico e amministrativo, è che si debba partire dalle Regioni e dalle amministrazioni regionali attuali. Sono rimasto molto colpito dalla preparazione dei Presidenti delle Regioni e dei Consiglieri regionali che hanno partecipato con le loro proposte ai lavori della Commissione Bicamerale. Hanno detto cose più moderne e più innovative loro di quelle che ci eravamo dette noi parlamentari in sei mesi di lavori. La nuova classe politica sarà formata da questo personale regionale e da coloro che correranno per essere eletti nelle diete cantonali, cioè nei Parlamenti delle macroregioni, e quindi nel Parlamento nazionale.

La sua visione di Stato federale prevede anche un'opera di ingegneria costituzionale molto originale ma che tuttavia fino a questo momento non appare condivisa da nessuna delle forze politiche presenti nel nostro paese. Ci può tratteggiare brevemente le linee guida del suo progetto di Costituzione federale?

Immagino prima di tutto la presenza di tre grandi Regioni, come abbiamo già detto, e di cinque Regioni a statuto speciale. Alla testa di ogni Regione a statuto speciale vi è un Presidente della Regione, alla testa delle tre macroregion, o Cantoni, vi è un Governatore. Il potere esecutivo della Repubblica è rappresentato da un direttorio formato dai tre governatori delle macroregioni e, a turno, da uno dei capi degli esecutivi delle cinque Regioni a statuto speciale, e da un quinto membro che è il primo ministro eletto dal popolo. È dunque un vero e proprio "direttorio", affine a quello elvetico. In questo direttorio, la cui possibilità di governo non sarebbe molto estesa perché la maggior parte delle competenze sarebbe attribuita alle macroregioni (in questo mi ricollego al progetto della Bicamerale), non ci sarebbero Ministri ma semplicemente dei Consiglieri del Primo Ministro.

Il legislativo sarebbe invece rappresentato da una assemblea federale composta da 350 membri: gli stessi delle "diete" delle macroregioni, composte a loro volta da 100 rappresentanti. Questa assemblea avrebbe il diritto di deporre il Primo Ministro, secondo uno schema di bilanciamento dei poteri che ricorda la Costituzione orleanista. Vi sarebbe poi un'altra assemblea, il Senato, con una funzione puramente legislativa.

Secondo lei che probabilità ci sono che questo suo modello vengo capito, condiviso e quindi possa passare dallo stato di Costituzione immaginaria a quello di Costituzione reale?

Dipende dalle condizioni disperate in cui potremmo trovarci. Le Costituzioni non si fanno mai discutendo tra amici o avversari, come abbiamo fatto noi per mesi alla Bicamerale. Le Costituzioni invece nascono a tambur battente, come accadde con la Costituzione della V Repubblica, per la cui redazione furono impiegati tre mesi, anche se, come da noi, ci furono in realtà anni di studi e di dibattiti preliminari.

Per quanto riguarda l'aspetto funzionale del suo modello quali dovrebbero essere i compiti attribuiti alle macroregioni e quali competenze rimarrebbero allo Stato centrale?

Allo Stato centrale devono rimanere la politica estera, la difesa, e la moneta, esattamente come previsto dal progetto di Costituzione regionale "forte" elaborato dalla Bicamerale. Il progetto della Bicamerale presenta però grossi limiti perché lascia alle Regioni la facoltà di legiferare all'interno di leggi-cornice stabilite dal governo centrale. Questa è la prova provata che i regimi regionalistici non sono dei regimi di libertà e che in sostanza il potere effettivo rimane al potere centrale. Nella Costituzione attuale, per esempio, vengono elencati i compiti delle Regioni e poi viene precisato che tutto il resto spetta allo Stato. Il progetto della Bicamerale rappresenta invece un progresso perché specifica i poteri che spettano allo Stato mentre tutti gli altri vengono attribuiti alle Regioni o, diciamo meglio, ai diversi soggetti della federazione ovvero alle macroregioni. Il progetto della Bicamerale ha tuttavia il limite di elencare le competenze relative ai compiti di oggi, È invece importante che tutti i nuovi compiti emergenti spettino in primo luogo ai soggetti della federazione, cioè alle macroregioni.

Lei ha già accennato all'esistenza di un conflitto tra Stato sociale e federalismo. Nel caso del passaggio in Italia da un modello di Stato centralizzato a un modello federale, che cosa rimarrebbe del Welfare State?

La prima parte della Costituzione non dovrebbe essere modificata, ma certo in uno Stato federale molti problemi verrebbero ad assumere

un carattere diverso da quello che hanno adesso. I disoccupati del Sud, per esempio, sarebbero un problema eminentemente meridionale anche se tutti saremmo chiamati a risolverlo.

Un conto però è la presenza di un governo centrale, in qualche modo ricattabile o influenzabile, come ha dimostrato la vertenza dei minatori del Sulcis, e un conto invece una struttura federale. In questo secondo caso gli aiuti sarebbero condizionati al raggiungimento di precisi obiettivi, per esempio un ragionevole grado di sicurezza per gli imprenditori che operano al Sud. Un approccio allo sviluppo che coinvolga direttamente la macroregione del Sud è molto diverso dall'andare a trattare con entità "eterodirette" come possono essere i parlamenrari della Calabria o della Sicilia. Tutta la questione dello Stato sociale viene completamente reimpostata da un ordinamento federale e di fatto viene a cadere il vecchio e insostenibile modello di Stato assistenziale che ci sta progressivamente emarginando dal processo di costruzione dell'Europa.

E proprio sull'Europa volevo farle un'ultima domanda.

Secondo lei la costruzione di uno Stato federale in Italia potrebbe favorire in qualche, modo il processo di costruzione di uno Stato federale europeo?

Sì, perché se queste macroregioni italiane avranno, come devono avere, la possibilità di condurre una loro limitata politica di accordi internazionali i legami tra le diverse aree regionali europee non potranno che intensificarsi. Ancora recentemente l'ambasciatore tedesco in Italia mi faceva notare che esistono molti più rapporti tra la Baviera e la Padania che tra la Baviera e la regione di Amburgo. Devo però osservare che l'idea di un'Europa federale si va allontanando sempre di più. Soltanto quando la Germania avrà terminato il suo processo di unificazione e si volterà verso occidente allora, forse, riprenderà la costruzione dell'Europa. E comunque se prevarrà la visione thatcheriana di un'Europa delle patrie il sogno di un'Europa federale si allontanerà ulteriormente e il nostro continente, quasi per una nemesi storica, dopo avere combattuto due guerre contro la Germania finirà per essere dominato economicamente da questo paese.

Ma c'è un ulteriore motivo per cui sono pessimista sul futuro dell'Europa. È che per costruire l'Europa cui penso io, formata dagli Stati federali a cui penso io, ci vuole una grande capacità di inventiva giuridica che non vedo nelle scuole di diritto europee. Non ci sono più i giuristi capaci di "inventare" modelli come inventavano i giuristi della metà dell'Ottocento. Nei dieci anni della Rivoluzione Francese ci fu una stagione folle di capacità inventiva, seguita da un lungo periodo di sistemazione, ricco di nuove idee, che si protrasse per quasi tutto l'Ottocento. Adesso più nulla. Lo *ius publicum europaeum* - tanto esaltato dal mio amico Schmitt - mi sembra che abbia esaurito le sue capacità creative.

Miglio boccia l'Italia di Speroni

Il profesur: "Non si costruisce il federalismo dividendo il Paese col compasso"

di Marco Ventura

Il Giornale, 20 gennaio 1995

L'Italia sognata dalla Lega è una Repubblica federale di 9 Stati, 21 regioni, un'assemblea federale eletta a suffragio universale e un Senato degli Stati e delle regioni sul modello del Bundesrat tedesco.

"Non c'è bisogno dell'elezione diretta del presidente, e non c'è bisogno di un'assemblea costituente per cambiare la Costituzione", assicura Francesco Speroni, ex ministro leghista delle Riforme istituzionali: "È sufficiente un disegno di legge, che una volta approvato sarà sottoposto a referendum popolare". Gli articoli della nuova Carta costituzionale, nel testo di modifica presentato ieri da Speroni e dal capogruppo del Carroccio al Senato, Francesco Tabladini, passerebbero da 139 a 123. Gli Stati sarebbero: 1) Piemonte, Val d'Aosta e Liguria; 2) Lombardia; 3) Trentino Alto Adige, Veneto e Friuli Venezia Giulia; 4) Emilia e Toscana; 5) Romagna, Umbria, Marche e Lazio; 6) Abruzzi, Molise, Lucania e Puglia; 7) Campania e Calabria; 8) Sicilia; 9) Sardegna. Roma resta la capitale e costituisce "distretto federale".

Poi, rovesciando con un "ribaltone" l'articolo 117 della Costituzione, vengono ridefinite le competenze istituzionali in senso federalista. "Il nostro progetto - aggiunge Speroni - può esser votato dal Parlamento, perché si limita a rimodellare la struttura della Costituzione, senza stravolgerla come vorrebbe Miglio". Si tratta, in pratica, della bozza presentata all'assemblea leghista di Genova e nata a Ponte di Legno, adesso trasformata in disegno di legge. Si dice fiducioso, Speroni, nella possibilità di raccogliere una maggioranza parlamentare. Ma Gianfranco Miglio non concede neppure la sufficienza a Speroni e compagni. Il profesur si trova a Sanremo in vacanza forzata, per curarsi un'influenza e intanto completare il suo prossimo libro. Il progetto di Bossi e Speroni non è affatto federalista, e per di più non garantisce la compattezza della Repubblica. È una parvenza di sistema federale, appiccicato a quello parlamentare-partitico di sempre che si mangia tutto il resto. Certe cose Speroni impiegherà anni a capirle. Poverino, non ha la cultura giuridico-costituzionale.

Dov'è che sbaglia?

Anzitutto, le sue unità territoriali presentano una omogeneità artificiosa: si basano sul principio della consistenza demografica, ossia sul numero di abitanti che dev'essere pressoché uguale. Questo è quanto di più lontano vi sia dal federalismo, che è invece unità dei diversi e delle minoranze".

Un esempio?

In Germania, accanto a città come Brema e Lubecca vi sono grandi unità territoriali come la Baviera.

L'idea di Bossi e Speroni ricalca invece l'errore dei giacobini, che crearono in Francia i dipartimenti. Ma autonomie e libertà scompaiono se le unità vengono tracciate con la squadra e il righello.

Speroni si richiama al Bundesrat tedesco...

Altro errore. Un'assemblea federale eletta da tutti i cittadini non è affatto federalista, neanche il Bundesrat. Tutti i sistemi federali storici, a partire da quello americano e tedesco, vanno incontro a deperimento. Gli esperti lo sanno, Speroni no. Gli stessi giuristi tedeschi e americani sostengono che bisogna restituire potere ai lander e agli states. Il Senato americano e il Bundesrat hanno fallito, in quanto Camere secondarie rispetto a quelle che contano davvero.

Nel mio sistema, invece, si parte dai cantoni per costruire l'assemblea federale e le altre strutture che governano la Repubblica.

Il che sarebbe uno stravolgimento della Costituzione, come le rimprovera Speroni...

Ammetto che il mio modello è rivoluzionario, ma si tratta di una rivoluzione a buon mercato.

È un sistema che compatta l'unità della Repubblica in modo addirittura impressionante: l'assemblea federale riunisce le diete cantonali, mentre il direttorio o governo federale formato dai governatori dei cantoni, è guidato, ma non egemonizzato, da un presidente eletto da tutti i cittadini. Sarebbe un'Italia più unita di oggi.

Lei prevede tre cantoni (Val Padana, Etruria e Mediterraneo), e cinque regioni a statuto speciale. Non sorgeranno conflitti?

I conflitti sorgeranno nel sistema di Bossi, con l'assemblea cosiddetta federale da una parte, e il Senato dei cantoni dall'altra. Nel mio sistema, invece, il Senato legislativo, eletto col proporzionale, fornisce le leggi-cornice ai cantoni per evitare disordini e confusioni su temi specifici.

L'uomo che vuole ridisegnare il potere in Italia

Un tempo ossessionato dall'idea di una autorità forte, oggi sceglie un nuovo "consociativismo" tra tre "cantoni" nazionali

di Franco Cangini

La Nazione, 6 maggio 1995

Dietro la scrivania, il ritratto enorme di Niccolò Machiavelli, fondatore della moderna scienza politica. Davanti, quello, altrettanto smisurato, di Giovanni Althuzio, il giureconsulto calvinista che anticipò il contratto sociale. In mezzo c'è Gianfranco Miglio, professore di diritto costituzionale, senatore, "bossiano" pentito. Una vita spesa tra il sogno del rinnovamento dello Stato nazionale e il sogno del suo superamento in un "nuovo federalismo". Entrambi inappagati.

Professore, Bossi torna all'idea di una Repubblica del Nord inquadrata in una confederazione italica. Questo significa che lei tornerà con Bossi?

Assolutamente no. Il mio giudizio sull'uomo non è cambiato.

Lo definì "il bullo di Cassano Magnago" e scrisse che avrebbe passato il resto della sua vita a pentirsi di avergli dato fiducia.

È precisamente quel che faccio. Bossi è autoritario e accentratore. Se solo arrivasse a rendersi conto che il suo modo d'essere è incompatibile col governo di una struttura federale non vorrebbe più sentir parlare di federalismo.

Vuol dire che è il tipo del politico che crede solo in ciò che gli conviene?

Senta, ricordo quando Speroni, allora ministro, avanzò la proposta dell'elezione diretta dei presidenti delle ragioni a statuto ordinario.

Era una proposta giusta, ma Bossi si rese conto di non poter avere quindici candidati alla presidenza e la fece silurare. Speroni era furibondo.

Opportunista, ma fortunato. Le elezioni regionali gli sono andate molto meglio del previsto.

Per la verità, io l'avevo previsto. Molti elettori che si erano già staccati dalla Lega sono tornati a votarla perché hanno visto troppi ex democristiani nelle liste dei due schieramenti. La Lega replica in piccolo, i metodi clientelari della vecchia Dc nella raccolta del consenso.

Però non dà asilo politico ai democristiani. Ma alle elezioni politiche sarà un'altra musica.

Lo zoccolo duro della Lega non è poi così duro?

No, quello resiste. Nelle vallate alpine la voglia di secessione c'è ancora ed è forte. Ma nelle città di pianura del Nord Bossi è una stella cadente. C'è gente bene che lo disprezzava ma lo votava ugualmente in odio alla partitocrazia. Adesso la

protesta della gente bene è passata a Berlusconi. Eppoi anche il secessionismo è in declino. Oggi tutti hanno bisogno di tutti. Non vedo proprio dove Bossi possa attingere il consenso aggiuntivo che ha fatto il suo successo nel '92 e un po' anche nel '94. Gli resta lo zoccolo duro, ma fa il 2,5 o il 3% dei voti.

E che cosa potrà farsene?

Spera di fare l'ago della bilancia. Come Pannella. E toglierà la sedia da sotto le natiche a qualsiasi alleato. È uno che fa il monello per sopravvivere. Chiunque si allei con lui deve essere preparato a ricevere il medesimo trattamento ricevuto da Berlusconi.

Dunque, cercherà di tenersi in bilico tra i due schieramenti.

Il disegno di Bossi è quello di collocarsi al centro. Né con la destra, né con la sinistra.

Punta sulla possibilità che gl'italiani si scoccino di vedersela con due grandi schieramenti e che riemerga la voglia di centro, tipica dell'Italia. Ma per tentare di arroccarsi al centro dovrebbe allearsi con i popolari di Bianco e la base leghista non vuole saperne.

Beh, non si può dire che gli uomini nuovi espressi dalla cosiddetta rivoluzione italiana si siano rivelati dei grandi leader. Bossi non è l'unica delusione.

Si, noto una rarefazione di capacità politiche.

Anche Romano Prodi, con tutto il suo passato di bojardo di stato, è un poverello. Ma è proprio in una situazione di rarefazione della leadership politica che maturano nuovi capi. Non so chi verrà, ma il *trend* è questo. E riguarda anche Berlusconi.

Si può dire dell'Italia che è una società alla ricerca della sua forma di governo? Della Francia si è detto che l'ha trovata con la quinta Repubblica, dopo averla cercata per un paio di secoli.

Credo di si, ma non direi che la Francia abbia cercato il suo governo per tutto quel tempo. L'aspettativa della divisione dei poteri, promessa dalla Grande Rivoluzione, fu subito tradita. Il Parlamento si pose come potere assoluto, al posto del monarca. L'assolutismo del Parlamento è stata la maledizione delle costituzioni europee. I francesi ne sono usciti quando hanno tagliato le unghie al Parlamento, con l'avvento della quinta Repubblica. Devono a De Gaulle la conclusione di una lunga e drammatica ricerca della ricostruzione della struttura di potere.

Lei è senatore. Che cosa ha fatto per cambiare le cose?

Ho fatto diligentemente parte della commissione bicamerale per le riforme costituzionali.

Ero come Cristo tra i ladroni, però mi divertiva. De Mita mi diceva: "Vengo a sentire le tue belle lezioni". Poi faceva il contrario. Quando sostenni che i membri del governo non dovevano far parte della rappresentanza parlamentare, ebbi la sorpresa di sentirmi dar regione dalla Dc, che mise nel suo statuto l'incompatibilità tra le due funzioni. Poi mi resi conto che l'aveva fatto solo allo scopo di fregare Andreotti, che era senatore a vita. In pratica, ho avuto la conferma di quel che già sapevo, chiedere a un'assemblea di parlamentari di rinunciare a una parte dei suoi poteri è assurdo.

Eppure De Gaulle, in Francia, c'è riuscito.

Ma non certo perché i parlamentari ne fossero convinti. Accettarono la costituzione della quinta Repubblica solo per forza maggiore, e con la ferma intenzione di tornare al vecchio regime. Invece, come diciamo in Lombardia, i francesi hanno "preso il lecchetto" di eleggere il Presidente della Repubblica e indietro non sono più tornati.

Cosa ne pensa del Presidente Scalfaro?

È un uomo che ha fatto un sogno. Sogna di restaurare la prima repubblica e di riportare il centro ex democristiano all'egemonia d'un tempo. Ha ragione Cossiga: se la rivoluzione italiana avesse fatto una cinquantina di morti, oggi non ci sarebbero tanti ex democristiani in circolazione. Sarebbero scappati tutti.

Ma Scalfaro si fa un dovere di applicare la costituzione che c'è.

E sbaglia, perché qualcosa è cambiato. Finché c'era la proporzionale, il dovere del Presidente della Repubblica era quello di preoccuparsi che il Parlamento rispecchiasse il paese. Ma col sistema maggioritario, si chiede ai cittadini di rinunciare alle proprie preferenze per schierarsi su due blocchi alternativi. Dunque il Parlamento non rispecchia più il paese, e il suo compito diventa quello di esprimere una maggioranza assoluta. Quando manca, la parola deve tornare agli elettori. Su questo punto ha ragione Berlusconi. Io non amo il sistema maggioritario, ma la sua logica è quella che dice lui.

Se è per questo, lei non ama nemmeno l'alternativa di governo. Cioè la possibilità, per gli elettori, di scegliere tra due proposte di governo.

È vero. Credo poco nel bipolarismo e sono ferocemente contrario alla democrazia maggioritaria. La maggioranza è il tallone d'Achille del

regime parlamentare. Perché diamine la metà più uno deve avere ragione? Conviene crederlo, presumendo che il maggior numero sia più forte. Una specie di surrogato della guerra civile. Ma non credo che sia il modo giusto per fare le scelte di governo. Berlusconi, se fosse qui con noi, farebbe un salto sulla sedia. La metà più uno è un principio sacro, per lui. Buon per lui che c'è una sinistra che vale una 'cieca frusta'. Priva d'iniziativa, non sa adoperare gli argomenti.

Intende dire che una maggioranza efficace dev'essere formata da una coalizione di "minoranze concorrenti"? Era la tesi di un politico americano che combatteva il potere del governo federale. Calhoun, mi sembra.

Intendo semplicemente dire che chi dispone di un consenso elevato deve partecipare alle scelte di governo.

Ma questo sarebbe nient'altro che consociativismo. Non abbiamo già dato?

No, abbiamo conosciuto la caricatura del consociativismo. Il gruppo al potere, che associa l'opposizione più forte alle decisioni di governo e alle greppia del sotto governo per garantirsi l'inamovibilità. E che finanzia l'operazione portando alle stelle il debito pubblico. È stato un obbrobrio, ma forse anche un modo per evitare la guerra civile. Si parla tanto del muro di Berlino, ma dovremmo ricordarci che c'era anche un muro d'Italia.

Storia antica, ormai. Non capisco perché preferire nuove specie di governo consociativo se è possibile l'alternativa di governo.

Gli italiani non sono più divisi tra loro dalla politica estera, né da modelli di società incompatibili. E nemmeno da fratture etniche, come il Belgio, o religiose, come l'Olanda. Dunque, qual è il problema?

Il guaio è che non possono esistere programmi di governo veramente alternativi. Si somigliano tutti. Prenda il problema delle pensioni: destra e sinistra debbono passare sotto le stesse forche caudine. Allora bisogna chiedersi se una forma consociativa autentica non sia più aderente alla realtà. L'alternativa di governo ci sembra una conquista perché da noi è arrivata a maturazione con un ritardo enorme, in seguito alla legge elettorale maggioritaria. Ma è una formula che ha fatto ovunque il suo tempo. Secondo lei, perché l'arrivo al governo di Berlusconi, col centrodestra, ha prodotto lo choc che tutti ricordiamo?.

Lo dica lei.

Semplicemente perché quel che cambia, col cambiamento della maggioranza, non sono tanto i programmi di governo quanto i ceti privilegiati. C'era l'alta finanza, che è sempre vissuta di aiuto pubblico, e che nel vecchio ceto politico aveva i suoi referenti. ma c'era anche la massa anelante a un piccolo impiego sicuro, senza l'obbligo di lavorare, che si è ritrovata orfana dei suoi abituali patroni politici. Il ruolo dal parassitismo è ingiustamente trascurato dalla scienza politica. Vivere alle spalle del prossimo è l'aspirazione di tutti. Forse anche la mia. Donde e lo sconvolgimento sociale determinato dalla frustrazione di tante aspettative, con l'arrivo di Berlusconi a palazzo Chigi. Infatti non è durato.

Potrebbe andar meglio a Prodi, se vincerà la sinistra.

Stento a crederlo.

Un governo della sinistra dovrebbe fare i conti con le sue clientele fameliche e con la delusione dell'altra metà del paese.

Non avrebbe vita facile. Il fatto è che ogni partito si pretende in possesso della formula portentosa di gestione dell'economia e della società nazionali. Questa è un'illusione. Meglio consociare le forze politiche che contano. Metterle insieme e costringerle ad adottare programmi di governo coerenti.

Ma non è proprio lei che una decina d'anni fa lanciò la proposta di una riforma costituzionale per arrivare a una forma di governo stabile e autorevole, tutt'altro che consociativa?

È cosi. Dall' 80 all'83 sono stato ossessionato dall'idea del governo forte. Ho messo insieme, nel "gruppo di Milano" alcuni costituzionalisti in gamba, e abbiamo lanciato la nostra proposta. Poi mi sono reso conto che non aveva senso dare un grande potere decisionale in mano a governi centralisti e corrotti. Non riuscirebbero nemmeno a controllarlo, imbrigliati come sono da enormi funzioni pubbliche. Cosi ho ripreso i miei studi sul federalismo e ho cambiato modello. Penso sempre alla figura di un "decisore" nazionale, però in un contesto federale.

La cosa più sorprendente è che il suo modello federale non dispiace alla destra nazionale di Fini.

Beh, Fini è d'accordo per coniugare federalismo e presidenzialismo. Il che lo conferma in possesso di una virtù politica fondamentale: quella della prudenza.

Anche Berlusconi è d'accordo?

Berlusconi è un bravo imprenditore e un bravo comunicatore che sta cercando di dimostrar-

si anche un bravo politico. Ma gli manca il gusto delle questioni istituzionali. Del resto manca anche a Bossi e non l'aveva neppure Craxi. Ricordo che Giuliano Amato non riusciva a intrattenerlo sull'argomento per più di cinque minuti. Quando ha saputo che io ero riuscito a tener desta l'attenzione di Craxi sul tema delle riforme per un quarto d'ora, non voleva crederci.

Parliamo del suo modello federale. Mi corregga se sbaglio: l'Italia divisa in tre consorzi di regioni, chiamati Cantoni, ognuno retto da un Governatore, eletto direttamente, alla testa di un Direttorio formato dai presidenti delle regioni. I Governatori dei Cantoni del Nord, del Centro e del Sud, integrati a rotazione dal presidente di una delle regioni a statuto speciale, formano il Direttorio federale, guidato dal Presidente della Repubblica, anche lui eletto direttamente da tutti i cittadini. Dimentico qualcosa?

Un sacco di cose. Per esempio i collegi rappresentativi. I membri delle Diete cantonali sono contemporaneamente deputati dell'Assemblea federale. Il potere di governare e quello di rappresentare sono separati a tutti i livelli. Sindaco, presidente di regione, governatore di cantone, presidente federale, tutti eletti direttamente, governano senza vincolo di maggioranza. Se sfiduciati dalle assemblee, la parola torna agli elettori. Il presidente federale incarna le ragioni dell'unione. È anche capo del governo e sceglie, nomina, dimette i segretari di Stato preposti alle funzioni spettanti al direttorio federale: Esteri, Difesa, Politica Monetaria, Giustizia. La libera circolazione delle persone e dei capitali è garantita dalla costituzione. Il gettito dei tributi è riscosso e trattenuto da comuni, regioni a statuto speciale e cantoni, salvo la quota spettante al funzionamento della federazione e quella destinata alla redistribuzione territoriale delle risorse finanziarie...

Direi di finirla qui. Non sono sicuro che la capacità di attenzione del lettore per il tema delle riforme superi quella attribuita a Craxi da Giuliano Amato.

Aggiungo solo che il mio modello federale realizza una forte coesione tra tutti i livelli di governo. Dunque smentisce la preoccupazione che il federalismo sia fatalmente un sistema debole, a prospettiva catastrofica. La formazione delle decisioni non è affidata alla violenza del principio di maggioranza o al potere d'influenza di un qualche capo carismatico. È affidata, invece, al negoziato, alla persuasione, alla instancabile ricerca del consenso delle minoranze. Però in tempi certi e scadenze obbligate. Il negoziato non deve mai finire nel rinvio. Per esempio, se il direttorio federale non raggiunge l'unanimità sull'approvazione della legge di bilancio, nei tempi previsti, incappa nello scioglimento seguito dal completo rinnovo elettorale degli uomini che hanno fallito.

Chiariamo il punto del suo governo consociativo. Se ho ben capito il direttorio federale sarebbe una consociazione dei vertici dei governi cantonali, sotto la guida del presidente federale.

Non solo. Le recenti elezioni regionali hanno confermato la tendenziale egemonia della destra nel Sud, della sinistra nel Centro, e la competizione tra centrodestra e centrosinistra nel Nord. Di conseguenza, il direttorio federale sarebbe anche l'organismo in cui le grandi forze politiche, e le diverse formule espresse dalla diversità del paese, s'incontrano e collaborano.

La coesistenza nel direttorio di un Sud che vive di mano pubblica e di un Nord che ama credere di pascersi di economia di mercato, assicura la possibilità di piani di governo che vadano bene per tutti. I rapporti politici ne risulterebbero sdrammatizzati e anche la questione del sistema elettorale diventerebbe meno importante.

Per la verità, il suo presidente federale è un po' troppo stretto tra potenti governatori di diverso segno politico per essere credibile come "decisore".

Diciamo che è un presidente a geometria variabile. Come in Francia, dove il presidente conta molto se ha dalla sua la maggioranza parlamentare e molto meno se deve coabitare con una maggioranza di diverso segno politico. Nel mio progetto, il potere del presidente dipende dalla composizione del direttorio. Se ci sono governatori forti, il suo potere sarà ridotto.

Lei applica alla politica criteri contrattualistici. Ma, secondo un pensatore che le è caro, questo porta inesorabilmente alla dissoluzione dell'unità sovrana dello Stato.

Lei allude a Carl Schmitt. Beh, siamo alle soglie del Duemila e il mondo cambia. La sovranità è un concetto usurato. Dobbiamo liberarcene. Il negoziato si sostituisce all'atto d'imperio. Si negozia su tutto e nessuno è più sovrano. Anche lo Stato nazionale è ovunque al tramonto. Si torma a prima dello Stato moderno.

La tendenza è alla pluralizzazione e alla privatizzazione dei poteri. Tanto vale prenderne atto.

Invidio la sua disponibilità verso le incognite di un cambiamento così radicale. Ma come pensa di arrivare alla sua Costituzione federale:

forse attraverso un' Assemblea costituente?

È un'idea sbagliata. Le Costituenti confezionano solo vestiti di Arlecchino. Quando tutti possono sdottoreggiare su tutto, il risultato è un inevitabile compromesso. Un grosso pasticcio. No, sono convinto che le costituzioni valide sono quelle imposte dalla fazione politica vincente a quella perdente. A condizione, naturalmente, che si lasci aperta ai perdenti la strada del ritorno al potere.

Se non la Costituente, cosa?

L'articolo 138 dell'attuale Costituzione. Prevede che le leggi di revisione costituzionali siano approvate a maggioranza assoluta dal Parlamento, salvo referendum di convalida. Questa procedura ha una sua razionalità da quando esiste il maggioritario. La formazione della maggioranza richiesta per riformare la Costituzione diventa più facile. Non escludo nemmeno il passaggio attraverso un governo di grande coalizione, se può servire per mettere d'accordo sulle regole le forze politiche più importanti.

Penso all'Italia, quale è stata plasmata dal Risorgimento, bene o male. Lei vorrebbe cambiarle i connotati.

Mi preoccupo degli italiani che ci sono, non della Signora con le torri. Mi piace che stiano meglio gli italiani. Mio figlio, mia nuora, la mia nipotina.

Strano, da parte sua. Avrei detto che fosse più interessato a un'idea dell'Italia che agli italiani. Non è che lei straveda per questo popolo, che è anche il suo.

Toccato. Ma sento il dovere di pensare agli italiani, quale che sia la mia opinione sul loro conto. O sul nostro, se preferisce.

"Scalfaro prepara una nuova Dc"

Intervista all'ex ideologo del Carroccio: "Bossi? Ha fatto bene a lasciarmi fuori dal governo Berlusconi"

di Daniele Vimercati

L'Indipendente, 18 maggio 1995

Il professore ha lasciato la Lega, ma è rimasto lo stesso: sarcastico, provocatorio, incontenibile. Sferza amici e avversari come se ogni giorno dovesse riguadagnarsi il titolo di Belzebù che ha scippato, con la fine della Seconda repubblica, a Giulio Andreotti.

Gianfranco Miglio è seduto nel suo studio milanese, fra un ritratto di Hobbes e uno di Machiavelli. I federalisti, da Cattaneo a Jefferson, li ha relegati in sala d'attesa, e quando annuncia di aver fatto una scoperta, che "il ritratto di Cattaneo che viene sempre riprodotto sui libri è andato distrutto per sempre", *non sembra affatto commosso. Non è un caso, allora, se le sue ultime mosse richiamano più lo spregiudicato Machiavelli che lo scrupoloso Cattaneo.*

È un vulcano di paradossi, il professore. L'ultimo è che "il federalismo verrà da Sud, perché il Nord non capisce nulla di sistemi istituzionali".

Dunque, l'ex "nordista" della Lega guarda al Sud per realizzare il suo sogno, le tre repubbliche. Anche questo è un paradosso, per un uomo che sosteneva l'inferiorità "antropologica" dei meridionali. Pure su Bossi e sulla Lega c'è qualche novità nei toni, sebbene - precisa Miglio - quella con la Lega sia "una storia chiusa; Bossi non ama il federalismo, perché in un regime federale nessuno comanda veramente e a lui questo non piace perché è un autoritario e un accentratore. E poi, lui non ama approfondire i programmi. Fa parte del suo carattere, è un tipo che ogni volta che si sveglia cerca la misura da prendere, la trovata da adoperare ma non vuole vincolarsi".

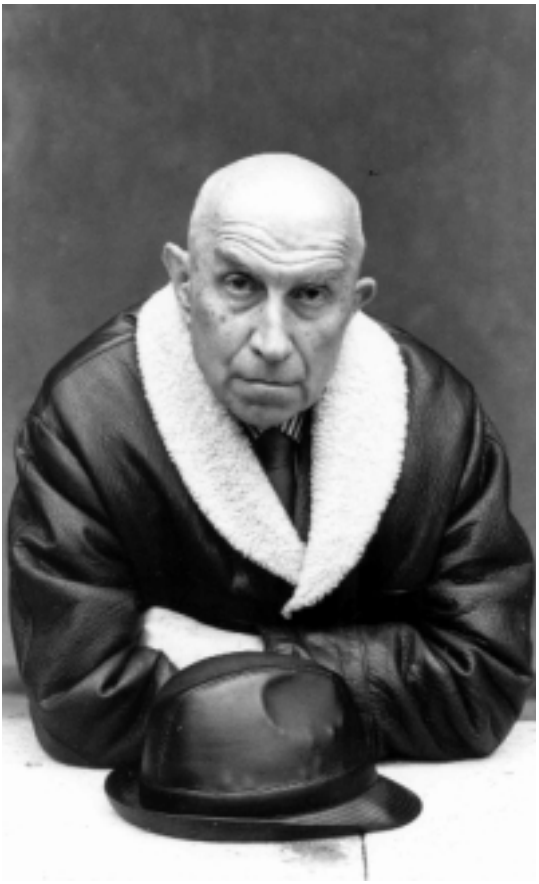
I disegni costituzionali cesellati, non si offenda, sono roba da professori. Quello che conta sono i rapporti di forza politici. Non crede che Bossi abbia ragione a occuparsi prevalentemente di questi ultimi?

Forse sì, ma a tutto c'è un limite. Essendogli

stato vicino per quattro anni, non ho mai visto in lui preoccupazioni per il programma, spesso non sono neppure riuscito a parlargli...

Alle amministrative però è andato bene.

Lei sa che io avevo previsto il rimbalzo delle elezioni amministrative. In diverse interviste l'avevo detto. L'avevo annunciato anche a Maroni, il quale aveva voluto incontrarmi per espormi il



suo piano di take off nella Lega. Gli ho detto: "stai attento perché Bossi adesso avrà un rimbalzo". E lui: "Allora se è così il mio piano non vale più..."

Il suo piano qual'era, organizzare un'altra Lega?

No, era prendere il controllo della Lega, cacciare alcuni colonnelli, oltre Bossi, e prendere il movimento in pugno... però naturalmente tutto questo implicava una débacle della Lega. Invece sono accadute tre cose: i leghisti hanno cominciato a creare localmente i loro rapporti di potere che portano voti. Inoltre gli elettori hanno visto un nugolo di democristiani dentro il Polo e tanti dc anche nel Polo di sinistra, dietro il faccione bolognese del Prodi. A questo punto hanno detto: "Beh, almeno nella Lega di democristiani non ce ne sono". Terzo elemento, bisogna riconoscere che Bossi è stato abile nello sviluppare il gioco delle alleanze. Ma adesso è estremamente difficile per Bossi fare quello che dice, e cioè essere il perno di un partito di centro.

Difficile? E perché?

Ho saputo che subito dopo le elezioni è cominciata una sarabanda di incontri segreti più o meno notturni tra tutti i dirigenti della ex Dc. Non le dico le fonti da cui ho saputo questo, però probabilmente c'è la protezione, l'avallo, la spinta di Scalfaro, il che è anche logico: lui è democristiano. La sua aspirazione è di ricostituire la Dc e restaurare la prima repubblica. Se ci riesce è un altro De Gasperi, o forse un Romolo Augustolo.

E Bossi, cosa dovrebbe fare?

Lui dice che vuol fare il centro, ma il centro glielo occupano i dc e la Lega non può abbracciarli, si svilirebbe.

Quello che può fare Bossi, a questo punto, è il destabilizzatore di tutte le alleanze. Ripetere il gioco che ha fatto con Berlusconi: alleato lo ha portato al successo, poi l'ha deposto.

Domani vincesse con le sinistre farebbe lo stesso.

Non pensa che sia giusto destabilizzare, per evitare che in Italia vinca ancora una volta la restaurazione?

Forse sì... Ha mai visto cosa fanno le murene in un acquario? Stanno nel buco, in attesa... C'è un nugolo di gente che ha rubato e che aspetta il momento per tornare fuori.

In questa situazione pensa che sia giusto, per adesso, lasciare ancora i magistrati nella libertà di agire?

È vitale per l'Italia che i magistrati imperversino ancora. Naturalmente, gli organi di garanzia - Csm. ministro di Giustizia - devono vegliare che non usino mezzi impropri.

Secondo lei è pensabile che il sistema politico, in questa Italia, una volta che si è stabilizzato politicamente, realizzi il federalismo?

Guardi, io credo che ci sia una schiacciante quantità di probabilità perché venga restaurata la Prima repubblica e riprenda il gioco dell'indebitamento che ha caratterizzato lo scorso quarantennio Il contrario sarebbe un miracolo.

È un miracolo possibile con la stabilità o con la instabilità?

Con l'instabilità, certamente...

Allora; non può essere che Bossi sia ancora prezioso?

Mah... ora non capisco bene quello che fa, il suo oscillare continuo sull'indipendentismo... Io continuo a ricevere lettere da leghisti, ex leghisti che mi dicono: indichi i nomi per cui votare, possibilmente secessionisti. Io ho dovuto dire che oggi come oggi nessuno può stare solo, tutti abbiamo bisogno di tutti. L'idea fichtiana di uno Stato chiuso, economicamente autonomo non c'è più, tutti hanno bisogno di tutti.

La Waterloo mia e di Bossi è stata quando abbiamo cercato di sollevare il Nord e il Nord non ci ha risposto. Io mi ricordo quando Bossi diceva "che fatica abbiamo fatto per fare alzare di due dita la testa ai lombardi, quelli non si alzeranno mai". Punto sulla struttura federale, perché il federalismo dovrebbe consentire di non scendere in piazza... fra l'altro, chi ci va in piazza? Alcuni gruppi dei miei montanari, ma nelle grandi città lombarde non c'è spirito di secessione.

Può essere il Sud, a prendere in mano la bandiera del federalismo?

Io penso questo: il Nord non ha una vocazione istituzionale, assolutamente, e sotto questo profilo è inutile andare a parlare di cambiare la Costituzione. Meglio puntare decisamente sul Sud che ha un'antica tradizione di studi giuridici. Io ho messo con le spalle al muro i miei amici del Polo: dobbiamo passare a un grande progetto di riforma costituzionale, perché se no andiamo alla catastrofe.

Professore, accetta una scommessa? Se il Polo le dà il Federalismo, io mi iscrivo a Forza Italia.

Io non faccio mai scommesse di cui almeno non abbia qualche possibilità di spuntarla. Però continuo a battermi per questo. Per esempio ho convinto An, o almeno lo spero. Io capisco che la Dc odi An perché le ha portato via i voti del Sud, ma Bossi non ha nessun motivo per mettersi contro An. An invece ha capito una cosa, che l'unico programma che lei ha è il presidenzialismo, che questo presidenzialismo se lei lo tira fuori puro e semplice, specialmente all'estero, dicono "ecco Mussolini che torna". Invece, collocati in un contesto federale, garantiti in questo contesto, un presidente persuasore soddisfa il loro programma ma soddisfa anche una soluzione intelligente del caso italiano.

Ora, dopo lunghi colloqui, con Fini siamo diventati proprio amici.

E con la Lega, nessuna possibilità di recuperare i rapporti?

È stata l'azione simbiotica di Lega e di magistratura a rovesciare i vertici della prima repubblica. Sotto questo profilo è una cosa ormai storicamente accertata. Io credo che da quel lato li Bossi il suo posto nella storia italiana ce l'ha già sotto questo profilo. Quando ho visto una certa parte dei parlamentari usciti dalla Lega che adesso per fortuna si sono autoesclusi dall'Unione federalista io ho detto "povero Bossi, con che razza di materiale umano ha dovuto fare le sue battaglie", però li ha scelti lui. E sono stati loro a premere perché io fossi lasciato fuori dal governo Berlusconi.

Ci risiamo con questa storia. Allora è vero che lei ha lasciato la Lega perché non le hanno dato la poltrona.

No, anzi, ora le farò una confessione. Bossi ha fatto benissimo perché se io entravo al governo, diventavo il capo naturale della delegazione della Lega al governo così che c'era un capo dentro il governo e un capo fuori. Sarebbe stata una cosa distruttiva, dato anche il carattere di Bossi e data anche l'impostazione di tutta la Lega, per cui è stata una cosa intelligente quella di opporsi con tutte le forze. Con tutte le stupidaggini che ha fatto il governo Berlusconi, io sarei intervenuto tutte le volte e avrei fatto un gran casino.

Professore, ma lei potrebbe tornare in Parlamento come deputato o senatore di An?

No, a me va meglio il Polo.

Almeno finché Forza Italia e An resteranno insieme.

E se nascesse un grande contenitore federalista comprendente la Lega?

Io ho fondato l'Unione Federalista per quello, vediamo di unirci tutti noi che siamo federalisti.

Quindi potrebbe essere un contenitore che comprende anche la Lega...

Sarei il primo a patrocinare l'ammissione della Lega in una Unione federalista, però ci vogliono patti molto chiari per stabilire cosa facciamo e non continuare a fare come i miei colleghi deputati e senatori federalisti "io che sono federalista...", "dimmi che cosa vuol dire", "io non lo so". Ma è naturale, lei pensi che Berlusconi mi ha detto in un momento di raptus "mi dai lezioni di federalismo?'. "Volentieri, passeggiamo nel tuo parco e intanto che passeggiamo ti spiego".

Professore, ci spiega che cosa voterà ai referendum?

Devo ancora pensarci, a me quello sui sindacati mi piace troppo. Tagliare i sindacati, zac, che bella cosa.

Miglio: l'obiettivo di Umberto è destabilizzare

Il Profesur spiega l'ultimo voltafaccia

di Marco Ventura

Il Giornale, 24 maggio 1995

Visto, professore? Bossi è riuscito a spuntarla anche su D'Alema.

Bossi è solo prigioniero di se stesso e fa avanti e indietro chiuso nella sua gabbia.

Gianfranco Miglio, ex ideologo della Lega, osserva e valuta da lontano le prestazioni del senatur da Zagabria, i diktat che impone al centro-sinistra, la strafottenza dei suoi colonnelli che a Roma dettano condizioni anche a D'Alema, e tuttavia non s'impressiona.

Umberto è in trappola: comunque giri e rigiri, i potenziali alleati sono tutti nocivi per lui, avrà sempre la difficoltà di dover scegliere una precisa collocazione elettorale.

Gli alleati saranno nocivi, ma anche Bossi lo è per gli alleati, non le pare?

Bossi non sarà mai un uomo di governo. All'interno di qualsiasi coalizione, sarà sempre colui che rompe le alleanze, la sua è una funzione naturalmente destabilizzante.

Però è uno che si fa valere. Persino il Pds, dall'alto del suo 25 per cento, si è dovuto inchinare.

Bossi ha coraggio, all'apparenza, sul palcoscenico trascina le masse, dà l'impressione di un uomo forte. Ma io lo conosco, quando si trova di fronte a uno che sospetta sia più forte di lui, Umberto s'accuccia.

Sui referendum non è D'Alema che si è accucciato?

D'Alema lo vedono tutti che non è un eroe. Ma quando Bossi ha visto che tutti i partiti erano contrari alla prospettiva federalista, si è accucciato.

Perché allora la Quercia ha accettato di scendere a patti?

Nelle sue condizioni, il Pds è costretto ad andare a raccattare i voti di tutti i gruppuscoli. Lo fa con i verdi, addirittura con Rifondazione. Va racimolando i frammenti per una ipotetica, futura maggioranza.

D'Alema chiede le elezioni in ottobre, mentre Bossi non le vorrebbe mai...

È ovvio. Le potrebbe volere solo se si realizzasse una condizione del tutto improbabile: che nel momento stesso in cui riesce a guadagnare un poco di vantaggio, subito ottenga di tornare alle urne.

Bossi è quindi un elemento di perenne destabilizzazione...

Intendiamoci. La sua natura destabilizzante corrisponde allo spirito della Lega. Quando Umberto annunciò che avrebbe fatto un partito di governo, io non ero d'accordo. La Lega è sempre stata un elemento distruttivo della Prima repubblica, il suo compito è precisamente quello di continuare nella sua azione destabilizzante e distruttiva, visto che ancora non siamo nella Seconda repubblica.

Quindi lei concorda col senatur?

La funzione di rottura va fatta sino in fondo e in modo consapevole, mentre lui agisce d'istinto: qualche volta imbrocca, più spesso sbaglia, e non ha mai consapevolezza di quello che fa. Eppure, la Lega è realmente entrata in una serie di amministrazioni locali ed enti pubblici. Quindi una contraddizione c'è, la fase rivoluzionaria è finita. Io suggerirei di mettere da parte Bossi per un paio d'anni...

Vuol dire ibernarlo?

Sì, poi dopo due o tre anni arriverà il momento in cui tornerà indispensabile il suo ruolo di capopopolo rivoluzionario, come elemento dirompente della crisi finale della Prima repubblica.

Nel frattempo vedrebbe bene Irene Pivetti alla guida del Carroccio?

No, lei no, ha una componente confessionale troppo forte, mentre la Lega è un movimento laico.

Qualche previsione sull'esito dei referendum tv?

Non saprei, vedo una situazione di grande equilibrio.

Sono più importanti i quesiti sulla Mammì o quelli che aboliscono l'esclusiva rappresentanza sindacale di Cgil-Cisl-Uil?

I referendum sul sindacato. E non perché io ce l'abbia col sindacato, ma perché nessuna associazione privata può pretendere, sotto il profilo formale e costituzionale, l'automatismo del contributo. Lo strapotere sindacale nasce proprio da lì, dalla trattenuta automatica in busta paga.

Miglio: no, non è un reato

"Nessun avvicinamento a Umberto, ma questa volta parla di un diritto naturale"

di G. L. Paracchini

Corriere della Sera, 27 luglio 1995

L'accenno alla secessione un illecito penale? No, non condivido affatto l'idea di Scalfaro. Ma scherziamo? Tutte le comunità devono poter scegliere in qualsiasi momento con chi stare e a quale ordinamento riferirsi. Dunque la secessione è un diritto naturale, un principio metacostituzionale che in quanto tale viene molto prima di qualsiasi Costituzione..

Dal fresco di Reischach, sopra Brunico, il senatore Gianfranco Miglio entra in polemica con il presidente della Repubblica e dispensa, via telefonica, frecciate e nozioni di filosofia del diritto. È in forma il professore: in questo buen retiro da anni pone le basi per le strategie d'autunno. Andare controcorrente non lo ha mai spaventato: tanto meno nell'amato paesaggio alpino.

Il fronte politico punta l'indice contro il Parlamento mantovano? E lui si mostra possibilista:

Potrebbe essere uno degli strumenti cui ricorrere se non ci libereremo presto della prima Repubblica. Scalfaro fa bene a dirsi vincolato al giuramento verso la Costituzione, però è chiaro che a questo Paese serve un cambiamento profondo...

Senatore, non è che la vacanza in montagna l'ha riavvicinata a Bossi?

Oh Signore, questa poi... Sono soltanto convinto che arriveremo al momento drammatico in cui dovremo superare i vincoli della Costituzione, anche se non so quando questo avverrà.

Non a caso tutta l'opera mia e dei colleghi parlamentari federalisti è tesa a preparare quel momento.

Sarà, però sulla storia della secessione lei oggi prende le distanze soprattutto da Scalfaro.

Mi preme il discorso sull'illecito penale perché davvero non esiste. Bossi poi è stato preso troppo sul serio. Lo conosco come le mie tasche, ci

ho scritto un libro: aveva bisogno di sparare qualche cosa di eclatante perché la sua gente in vacanza potesse pensarlo in forma e aggressivo come al solito.

Perché lei invece lo vede un po' sciupato?

Ha un grave problema di sopravvivenza politica. Ecco perché grida. Ed ecco perché questa storia del separatismo, urlata a Mantova, non ha molto senso: Bossi parla esclusivamente per motivi personali ed elettorali.

Più che alla Repubblica del Nord, pensa all'eventualità di elezioni molto vicine e si sente braccato. Ha paura di non restare a galla, di essere macinato. Se si votasse presto per lui ci sarebbe una drastica cura dimagrante. E il presidente...

Il presidente?

Sì insomma Scalfaro, presidente intelligente, queste cose le sa benissimo e sa di che pasta sono le uscite di Bossi...

Senatore, però dopo il grande freddo qualcuno sostiene che Bossi abbia nostalgia e le stia facendo una assidua corte.

Di solito quando uno è corteggiato se ne accorge e io fortunatamente non me ne sono accorto.

E quell'offerta alla presidenza della Commissione bicamerale per le Regioni?

Ah quella è una storia divertentissima. L'offerta a dire la verità me l'ha fatta in persona l'onorevole Pivetti e io ho pensato che a quel punto i leghisti mi avrebbero votato. E invece al momento decisivo hanno puntato su un certo Fontanini e io ci ho riso sopra.

Riso un po' amaro?

No, giuro. Ho tratto le mie conclusioni e ho capito che ai vertici della Lega non c'è unità di decisione ma soltanto idee confuse...

Questo equivoco mi ha fatto piacere perché così è chiaro che non hanno bisogno di me e perché risulta evidente che le nostre posizioni sono lontane e addirittura contrapposte.

Il gioco dei tre cantoni

di Vito Biello

Mondo Economico, 31 luglio 1995

La spaccatura del Paese è economica e politica. Gianfranco Miglio non ha dubbi, bisogna quindi codificare sostanzialmente quello che è nei fatti. Tre cantoni che rispondono ai diversi interessi economici e agli stessi orientamenti elettorali dei cittadini (destra al Sud, sinistra al Centro, Polo liberaldemocratico al Nord).

Professor Miglio, due-tre Italie irrimediabilmente divise?

La spaccatura c'è sempre stata e l'agonia della Prima Repubblica l'ha semplicemente aggravata. Il problema non è più quello di interrogarsi ma di trovare soluzioni: o si va avanti su questa strada, rendendo l'Italia un Paese sempre più sciagurato, o si fa una vera costituzione federale, accorpando le Regioni in tre grandi cantoni: il Nord, il Sud e il Centro che funge da cuscinetto.

Intanto come si affronta il problema del Mezzogiorno?

Con un taglio netto ai finanziamenti a gogò. Bisogna mandare meno soldi al Sud, se non nella forma di aiuti allo sviluppo dell'imprenditoria legata in particolare all'agricoltura e al turismo. È decisivo invertire questo processo, tanto più drammatico perché continuo.

Proseguendo di questo passo il divario in Italia non può che crescere.

Il divario cresce, gli interessi del Nord e quelli del Sud sono diversi. Qualcuno avanza l'allarme di un rischio concreto di secessione...

Il diritto alla secessione dovrebbe essere presupposto di tutte le Costituzioni. Ma è un diritto platonico e teorico, perché in realtà i Paesi non possono allontanarsi. Un singolo può decidere di trasferirsi in un altro posto, ma i Paesi non hanno mica le rotelle. Noi, il Nord, saremo quindi sempre contigui al Sud e avremo sempre rapporti. Però c'è una cosa: se il Mezzogiorno continua a pretendere aiuti ai consumi, praticamen-

te finanziamenti a fondo perduto, finirà per trascinare anche l'economia del Nord nel baratro.

Lei dunque ripropone la "Questione settentrionale"?

Certo, e l'hanno già vista anche gli economisti. Ma il problema vero è un altro: c'è un'incapacità strutturale del Nord a farsi carico dei suoi diritti. Vedo un atteggiamento di disinteresse per i problemi politici da parte dei lombardi: la storia si ripete, i lombardi sono abituati a cercare un potere costituito a cui collegarsi, con il quale fare affari, finanziandolo. Da un lato sviluppano l'attività economica, dall'altro sembrano incapaci di farsi carico dei grandi cambiamenti istituzionali. Sto arrivando a questa desolante conclusione.

Il Parlamento del Nord dunque è solo uno slogan?

Sì, un episodio folcloristico.

Umberto Bossi non la pensa così però...

No, non è niente di più di uno slogan. I lombardi non ci credono. Bossi insiste perché sa che per la sua sopravvivenza i lombardi dovrebbero ribellarsi. Ma si ribellerebbero soltanto alcune popolazioni delle vallate, non i grandi centri della pianura. Questi non solo non accettano l'idea della secessione, ma non vogliono saperne di cambiare il sistema, perché pensano si possa continuare così. E non si scuotono nemmeno sapendo che questa montagna di cambiali che è il debito pubblico finirà sulle spalle dei figli e dei nipoti.

Lei dunque rilancia l'Italia dei tre cantoni. Ma è un federalismo possibile?

Certo, è il solo possibile. Non ci sono altre soluzioni, il destino di tutti gli Stati accentrati dell'Europa sarà quello di una Costituzione federale.

Perché tre cantoni?

Perché corrispondono alle tre grandi forze politiche presenti oggi in Italia. Il cantone del Sud è dominato dalla destra e avrà un governatore rappresentante della destra. Quello del Centro è rappresentato dalle sinistre, quello del Nord è liberaldemocratico, con possibilità di essere più o meno liberale, più o meno socialdemocratico. Questo significa che nel governo direttoriale della federazione si ricostituisce nel suo aspetto buono il consociativismo. Cioè si uniscono le forze che sono in campo.

Tre cantoni e due poli?

No, il sistema bipolare, com'era prevedibile, non ha funzionato in Italia. L'idea che la sinistra o il centrodestra possano fare una politica buona per il Sud e per il Nord è assurda. Con i tre can-

toni si codifica quello che è nei fatti. Oggi c'è un'Italia economicamente divisa in due e politicamente divisa in tre.

Ora la parola è al Parlamento dunque?

La Bicamerale della scorsa legislatura era arrivata a proporre un progetto, quasi federale, di trasferimento del 70% delle competenze governamentali, lasciando però le stesse Regioni; quindi troppo piccole e deboli, incapaci di resistere alle lusinghe del potere centrale. Si tratta di riprendere la strada dell'undicesima legislatura, ma con realismo e concretezza.

Le forze politiche appoggeranno il suo progetto?

Dovranno arrivarci. Non si può salvare il sistema rabberciandolo. Le strade sono due: o si prepara il cambiamento nella relativa pace oppure in una grave crisi istituzionale e politica.

Professor Miglio, unità addio allora?

No, non è l'unità che si perde.

I sistemi federali consentono la coesistenza, mentre fino a oggi abbiamo avuto un'unità che mascherava le diversità e anzi le accresceva. Una struttura federale è la migliore garanzia dell'unità nella diversità. Quest'unità pelosa e sentimentale è servita invece solo a creare il disastro che conosciamo. E che pagheranno le future generazioni.

"Giusta la lotta per la libertà"

Gianfranco Miglio è convinto sia meglio ribellarsi che vivere come schiavi

di Matteo Mauri

L'Indipendente, 2 settembre 1995

L'atto rivoluzionario, quando un uomo lotta per la propria libertà, è il tipico caso di violenza giusta.

Il professor Gianfranco Miglio non ha dubbi: meglio ribellarsi che vivere da schiavi. E sulla situazione italiana è ancora più esplicito: Se usando i mezzi del diritto non si riesce a cambiare il sistema e quelli della Prima Repubblica tornassero a spadroneggiare, allora l'uso della violenza diventerebbe lecito. È meglio la rivolta che tornare sotto la Prima Repubblica.

Esiste quindi una violenza giusta, Professore?

In politica la violenza è una componente naturale. La tendenza dell'umanità è stata quella di sostituire alla violenza le procedure giuridiche. Le istituzioni hanno avuto lo scopo di eliminare, almeno parzialmente, la violenza fisica.

L'esempio più lampante è rappresentato dal voto. Per intere generazioni gli uomini risolvevano i problemi con le armi in pugno: i più forti scacciavano i più deboli.

L'altro punto fondamentale su cui si fondano le istituzioni riguarda il principio di maggioranza.

Quindi con le istituzioni si elimina la violenza?

Le istituzioni tentano di eliminare la violenza. Torniamo al principio di maggioranza. Non è che vincano i più intelligenti, vince chi riceve la metà più uno dei consensi, perché si presuppone che sia il più forte.

La violenza diventa quindi l'arma della minoranza?

La violenza è la risorsa della minoranza, che la esercita per sovvertire il monopolio della sovranità. Ciò non significa che la maggioranza non usi la violenza. La maggioranza ha il diritto di usare la violenza e se ne serve per piegare gli avversari.

Quando le istituzioni sono deboli, allora è più probabile il ricorso alla violenza?

Certo. Come spiego nel libro che sto scrivendo *In difesa di una Costituzione federale*, sono convinto che un sistema maggioritario che si basi sulla metà più uno dei consensi non possa stare in piedi.

La maggioranza deve governare col consenso della minoranza.

Ma in questo caso non si rischia il consociativismo?

È il modo con cui si realizza il consociativismo che ne determina la bontà o meno.

Noi siamo stati abituati ad un consociativismo creato per spartire la torta. Una maggioranza moderata offriva alla minoranza di sinistra la partecipazione al potere con un unico obiettivo: mangiamo tutti insieme. Questo sistema ha portato al debito pubblico e alla rovina del Paese. Ma quando si tratta di fare profonde modifiche, come quella costituzionale o federale, c'è bisogno del consenso della minoranza.

È questo che accade nel nostro Paese?

In Italia il diritto non viene mai rispettato. È concepito come qualcosa per fregare gli altri. Anche la Costituzione è un modo per imbrogliare chi sta sotto. É tipico degli italiani. Gli anglosassoni hanno invece un altissimo concetto delle istituzioni. Prima vinceva il più forte esercitando la violenza, ora vince il più furbo, che a suo modo usa una sorta di violenza.

Come è possibile allora cambiare le regole?

La lotta per cambiare totalmente la Costituzione è durissima. Io tento di far nascere una nuova Carta che scaturisca dalla vecchia (utilizzando l'articolo 138), rispettando il diritto, senza usare violenza.

E se non fosse possibile?

Non sono d'accordo con una corrente della Chiesa, quella dei pacifisti integrali, che preferiscono sopportare le ingiustizie piuttosto che arrivare alla violenza. Se un uomo è libero, non accetta la schiavitù e se usa la violenza, moralmente c'è una giustificazione. La violenza è la levatrice della storia.

Miglio: "Il Veneto guiderà i secessionisti del Nord"

di Marco Ventura

Il Giornale, 24 novembre 1995

I veneti sono già mezzi svegli. Se la sopravveniente crisi economica sveglierà anche lombardi e piemontesi, che invece dormono, tutti insieme trascineranno l'Emilia. E allora Bossi cavalcherà non più un ronzino, ma una tigre. *Gianfranco Miglio sente odore di secessione. Il senatore ed ex costituzionalista del Carroccio liquida come vecchie le rivelazioni del leghista Enzo Erminio Boso sulle tre ipotesi di macroregione: l'Insubria (Varese, Como, Novara e Canton Ticino), l'Euroregio (Trentino, Alto Adige e Tirolo) e la Sardo-Corsa.* È una manovra diversiva di Boso - *dice Miglio* -. Se c'è una minaccia all'unità nazionale, non arriva dal Tirolo, ma dal Nord-Est. Finché gli affari vanno bene... ma quando la pacchia finirà, perché la struttura politico-amministrativa e di governo è sempre piu debole.. si arriverà a un punto in cui una simile fragilità dovrà spezzarsi. E noi federalisti cattivi, cioè veri, aspettiamo quel momento. L'atmosfera è adatta, i veneti cominciano sentire che il loro avvenire è legato ai tedeschi e alla Mitteleuropa. Con la fine della guerra nella ex Jugoslavia, le prospettive economiche della ricostruzione sono enormi, mentre la struttura dello Stato è inadeguata. Allora...

Crede possibili sviluppi violenti?

Sì, l'avvicinarsi della soluzione intelligente, quella federale, comporta il passaggio per il momento secessionista e indipendentista. Lo si è visto in Canada e in Belgio. C'è un momento in cui dicono: bè, allora ce ne andiamo per conto nostro. E in nessun Paese è facile dirlo come in Italia, tanto più che la Finanziaria ha ripreso la prassi del finanziamento a fondo perduto al Sud.

Quando mai una secessione si è basata solo su ragioni economiche?

L'elemento economico è forte e può essere la componente che innesca le altre. Slovenia e la Croazia, che mantenevano la baracca jugoslava, a un certo punto hanno detto basta.

Faremo la stessa fine?

No, sono cretinate. Tra di noi non ci sono le differenze etniche che innervano gli slavi del Sud.

C'è però il rischio di un distacco violento...

Non penso ad azioni militari. Una delle prove che le nostre Regioni si sono castrate è che potevano creare una polizia regionale, era nelle loro competenze, ma nessuna l'ha fatto.

Un minimo di polizia regionale sarebbe stato qualcosa attorno a cui si poteva annodare un elemento di resistenza allo Stato centrale.

Un bel pericolo!

Certo, fortuna che non è accaduto. Ma bruciare qualche questura o prefettura poteva essere, per gli autonomisti, uno dei modi per far capire che fanno sul serio: senza uccidere, solo bruciando un po' di carte, lo hanno fatto anche al Sud.

Qual è il futuro delle macro-regioni?

Da noi, solo la nascita di uno Stato federale che raccordi le diverse macro-regioni potrà impedire ai progetti separatisti di prendere corpo nel giro di poco tempo. In Italia le parole prevalgono sempre sui fatti: il fatto non c'è ancora, ma se ne parla.

"Sarà la disperazione a salvare quest'Italia"

Miglio: la crisi economica ci farà accettare il federalismo

di Stefano Lodi

Il Giorno, 1 dicembre 1995

Nella elegante sede della Fondazione per un'Italia federale, incontro colui che per qualche tempo è stato ritenuto la mente pensante della Lega.

Professor Miglio, scusi se non la chiamo senatore, ma io l'ho sempre considerata un professore.

Sa, quando il Senato era una posizione vitalizia, ma non come i senatori a vita attuali, era una cosa seria, ma oggi...

Si può dire che con la Lega lei ha avuto una disillusione.

No, non una disillusione; io sapevo quando ho chiesto di incontrarmi con Bossi – perché sono stato io a chiederlo - che l'uomo era un rozzo popolano, però pensavo che avesse sotto una qualche idea, poi mi sono accorto che non pensava niente né aveva voglia di pensare a qualche cosa. Il programma federalista per lui deve restare una cosa estremamente vaga, da adoperarsi da una parte o dall'altra. È venuto fuori un tipo di uomo politico con cui ho capito che non valeva la pena di perdere tempo, ma non è stata una disillusione. Il mondo della politica è fatto tutto cosi.

Ma lei che viene da un mondo diverso, dal mondo della cultura, come ci si è ritrovato?

Tutto sommato non ho mai cessato di studiare la politica. Tutte le mie ricerche storiche sono volte a cercare radici profonde al mio federalismo.

È stata fatta la distinzione fra il politico intellettuale e il politico di professione. Lei si è trovato come senatore a dover fare il politico per professione.

No, perché ho posto sempre come condizione di essere un indipendente e ho detto ai miei elettori nel mio manifesto elettorale nel '92 e poi nel '94, e se mi ricandiderò ancora lo replicherò con maggiore chiarezza, che io non aiuterò nessuna persona e nessuna categoria. Io sono andato in Senato per cercare di risolvere i problemi costituzionali. Credo di fare con questo un favore a tutti perché se le cose vanno come io sto battendomi perché vadano non dovrete più inchinarvi a nessuno.

E com'è stata questa esperienza?

Sta andando avanti con enormi difficoltà, perché io non sono un idealista, cioè non credo che il federalismo migliori gli uomini. Gli americani

credono che il federalismo sia un modo per favorire l'individualismo e la libertà individuale, però l'individualismo è una cosa che ha i suoi limiti, e anche la libertà.

Non ho capito se parla di un mondo nuovo o di un uomo nuovo.

L'uomo è sempre quello. La bellezza dei nostri studi consiste nel constatare che la natura dell'uomo non è mai cambiata.

Dove andiamo?

Adesso siamo in una fase di confusione generale dove è ripugnante intervenire. I sette punti di Dini, la ripresa di Scalfaro sono tutte chiacchiere senza senso perché per realizzare la maggior parte dei sette punti bisogna cambiare la Costituzione, fare una commissione bicamerale Costituente per replicare quella che è stata l'undecima legislatura a cui io ho partecipato fino a un certo punto in maniera intensa anche come guida per la riforma del governo e del Parlamento, ma poi mi sono accorto che i miei interlocutori non volevano cambiare niente e allora arrivederci, non ho detto addio, arriverà il momento in cui li vedrò in mutande.

Secondo lei, come si esce da questa situazione?

Il problema cruciale di fronte al quale siamo è questo: noi non siamo mai stati uno Stato europeo. La tendenza al parassitismo è sempre stata la nostra caratteristica. Il grande blocco che ha fatto la dittatura fascista era fra proletari e sveltoni della finanza che speravano di far pagare tutto ai ricchi e ai comunistardi. Quando Mussolini parlava di regimi demoplutrocratici, cioè quelli che avevano i soldi, ai quali avremmo dichiarato guerra, la gente diceva bravo, *ciapum quai coss*. Era il concetto della rapina, tipico di un popolo che è capacissimo di lavorare quando ha l'impressione di essere sotto la frusta, come nel '45/'46, fino al '50, lavora come un matto e non fiata, però appena appena ha l'impressione di poter alzare su la testa vuol vivere alle spalle degli altri. Il fascismo ha detto: venite con noi e vedrete che ci faremo mantenere dai conquistati. È andata come è andata.

Poi è venuto il grande blocco storico fatto dalla Dc e i popolani e i potenziali operai comunardi che c'erano nelle sue file - io ricordo gli aclisti e i cislini - ricordo che quando venivano in casa mia guardavano i miei libri e dicevano: tu sei un ricco, e lo dicevano con rancore.

La Democrazia cristiana ha messo insieme questi con gli sveltoni. A carico di chi hanno fatto l'alleanza? A carico del denaro pubblico, perché nelle imprese pubbliche questi trovavano il posto e quelli facevano i soldi alle spese di tutto il Paese. Infatti, dai e dai, 2 milioni di miliardi di debito pubblico. Perché è cosi profondamente immorale la nostra politica finanziaria? Perché cerca di scaricare tutto sui nipoti.

Già, ho anch'io l'impressione che i figli non facciano più in tempo.

Arrivati a questo punto c'è chi dice - sono i vecchi democristiani, ma anche Lamberto Dini e soprattutto Oscar Luigi Scalfaro - che questo Paese si può governare solo così.

Cioè si può governare solo dal centro.

Si, però il brutto equivoco è che non si può ricorrere al debito pubblico, alla macchinetta con cui si stampano Bot e Cct, perché se si ricomincia a fare il gioco dell'incremento del debito pubblico tutto il mondo dirà basta alla lira.

Intendiamoci, se possono ci succhiano il sangue, comprano a brevissimo i nostri titoli pubblici perché hanno un interesse elevato, lucrano e poi vendono subito per non restare con la coda nella tagliola. Però è chiaro che se domani ricominciassimo cosi nessuno investe più, neanche a tre mesi. Ecco perché è irreale questo sogno della restaurazione.

Qual è l'alternativa?

L'unico modo è quello di diventare poveri, ma far quadrare i conti, ridurre enormemente il numero di coloro che vivon o parassitariamente.

Non ho capito bene, mi consideri come un suo allievo stupido, mi ripete il rapporto fra la restaurazione centrista e il debito pubblico?

L'operazione centrista è un'operazione essenzialmente impossibile perché non c'è il "presupposto economico-finanziario per farla vivere. Se i centristi andando al potere dicessero: gente, cominciamo a ridurre il reddito dei Bot e dei Cct e consolidiamo il debito pubblico, cioè si mettessero a fare i virtuosi, verrebbero spazzati via.

Ecco perché con questo regime di Stato centralizzato non si risolve nessun problema.

Perché fare i virtuosi significa provocare un'insurrezione; allora non c'è che da cambiare la struttura del Paese, in modo che il rapporto fra economia virtuosa e assistenzialismo si riduce a livello di unità territoriale e si può controllare.

Il federalismo è un poderoso freno e infatti è parente stretto del verdismo; con gli amici verdi ci troviamo molte volte d'accordo, verdi e federalisti pensano a un freno allo sviluppo contro la tesi folle degli economisti che urlano "Sviluppo, sviluppo, sviluppo!". Già, ma fino a che limite? Il federalismo è un regime frenato, come si vede in Svizzera, dove i grandi progetti che vorrebbe il Governo federale vengono tutti stoppati dai Governi cantonali che badano al conto, al soldo.

Lei non ha l'impressione che proprio in questi giorni ci sia una litigiosità al di fuori dei limiti?

Una litigiosità non seria.

Allora cosa facciamo? Crolla tutto?

È l'eterna storia di quando non ci sono più i soldi. Bisogna trovarli dove sono. Ha notato che i democristiani sono riusciti a far eleggere Guzzetti dalla Provincia di Como e un suo stretto socio dalla Provincia di Lecco alla Fondazione della Cariplo? Cioè i vecchi democristiani dicono: qui i soldi col debito pubblico non si possono più ottenere, saltiamo addosso alle banche, ameno li c'è un po' di denaro. Infatti quando è stato proposto il nome di Guzzetti il presidente della Provincia di Como, che è un cattolico di sinistra, ha detto: così gli diamo il mandato di rovesciare la linea politica della Cariplo, che fin'adesso ha sempre sostenuto i piccoli e medi imprenditori, e di sostenere invece i ceti bisognosi, la solidarietà. Cioè di ricominciare con la linea del parassitismo.

Qual è il movimento che attualmente sta dirigendo?

Il movimento federalista è quello che propone una Costituzione che io ho esposto e che illustrerò in un libro di prossima pubblicazione. Una Costituzione molto rigida e virtuosa.

Presenteremo a Milano il Partito Federalista, che è costituito in parte da gente uscita della Lega Nord ma anche da gente che ha, come il mio amico Tremonti, la convinzione che ci vuole quella cura. È un partito monotematico che ha per scopo soltanto quello di realizzare in Italia una Costituzione federale, battendosi contro tutti i falsi federalisti, che sono come quelle ragazze che non vogliono dar via la cosa più importante e fanno il petting.

La Costituzione che io ho scritto contempla una vera struttura federale, dalla radice municipale fino al vertice.

Quindi nel caso di elezioni lei si presenterebbe con una programma molto semplice: l'attuazione di questa nuova Costituzione.

Noi siamo schierati con il Polo della Libertà finché in esso ci sarà federalismo e presidenzialismo, perché ho convinto Fini e anche Berlusconi che solo con un grande cambiamento si esce dall'attuale situazione.

Lei è quindi convinto che la destra sia in questo momento più rinnovatrice della sinistra?

Se tiene duro. Ma io ho già detto che saremo degli alleati scomodi, perché al momento delle elezioni io chiarirò ed esigerò che nel programma ci sia tutto. Solo per disperazione gli italiani adotteranno una Costituzione federale, soprattutto per motivi di carattere economico.

Sarà la grande crisi economica che imporrà il cambiamento.

Tutto sommato mi pare che lei venga facendo un discorso piuttosto in negativo, piuttosto pessimistico.

Io credo che se, per un miracolo, gli italiani riusciranno a dare presto questo colpo di schiena, questo colpo d'ala, data la loro natura potrebbero porsi alla testa di tutti i mutamenti politico-istituzionali che ci saranno nei prossimi cinquant'anni. Potrebbero passare dal peggiore dei regimi politici al più virtuoso.

Miglio torna con Bossi: e ora rivolta fiscale

Il leader federalista, eletto con il Polo, fa la pace con il Senatur, rivendica l'idea del comitato di liberazione attacca

di Marco Ventura

Il Giornale, 6 maggio 1996

Professore, torna con Bossi? "No, no... Però abbiamo studiato un'alleanza", *ammette il leader del Partito federalista, Gianfranco Miglio, appena rieletto senatore nelle liste del Polo.* Gliel'ho detto a Bossi, qualche giorno fa: adesso è il momento, vai avanti! E spero che abbia accettato anche la mia idea che il Comitato di liberazione della Padania, o Clp, sia un contenitore di tutti i movimenti federalisti. Una volta stabiliti i criteri, si può agganciare anche il mio partito.

Non sarà un Clp segreto, né armato, ma sta arrivando il momento in cui dovremo unirci tutti per dare la spallata decisiva e abbattere la prima Repubblica. Come il Cln riunì i partiti per liquidare il fascismo, il Clp liquiderà la Costituzione romana.

Intende la Costituzione italiana...

Bossi è fermo quando dice che bisogna arrivare a due Banche. Se le cose restano come sono, non si esce dalla Costituzione "romana", intollerabile perché il Nord finisce risucchiato. Già nella primavera del '93 avevamo suggerito di non pagare alcune imposte.

Il prossimo passo di Bossi sarà l'obiezione fiscale?

Credo di sì. Nel '93, dovemmo riconoscere che l'opinione pubblica non era preparata, adesso invece il Nord-Est sta trainando Lombardia e Centro-Nord. E Bossi ha colto il momento. A un certo punto bisognerà mettersi a un tavolo e dettare sul tamburo la nuova Costituzione.

La differenza tra me e Bossi è che lui va avanti con la secessione perché non crede nella possibilità di una Costituzione federale, mentre io ci credo, e ho un modello di federalismo duro, avanzato.

La Costituzione federale determinerebbe lo sfasciamento della Repubblica, lo so, la rottura delle sue istituzioni.

Giovedì s'insedia il nuovo Parlamento. I parlamentari della Lega ci resteranno per molto?

Non lo so. La secessione parlamentare, cioè l'Aventino, se ben condotta avrebbe potuto bloccare la crescita del fascismo. E l'Aventino torna attuale, si tratta di capire quando. I leghisti sono un'ottantina, e più compatti del '94... La situazione si sta rapidamente deteriorando, si possono determinare situazioni imprevedibili, fino alla rottura delle istituzioni e del sistema politico. Io riconosco di aver sempre aspettato questo momento. Aggiungo che Bossi è stato molto saggio a tirar fuori il caso della Cechia, perché si è separata dalla Slovacchia senza una sola vittima, ma anche in Bosnia le cose si stanno mettendo a posto...

Dopo quattro anni di guerra e duecentomila morti..

È diverso, nella ex Jugoslavia si scannavano già ai tempi di Tito e dei Karadjordjevic. Noi no, e poi là ci sono le contrapposizioni religiose. Il nostro caso è più vicino al Belgio e alla "Ce-

chia". Gli slovacchi volevano un sistema comunista, mentre i cechi hanno una vocazione economico-politica opposta.

Non credo a Bossi: i meridionali non potranno fare un'altra Taiwan o un'altra Corea, sviluppando un'economia autonoma. Credo che abbiano la vocazione all'aiuto statale.

L'ordine pubblico resterà sotto controllo?

Più che i carabinieri e la polizia, sarà la Guardia di finanza a tentare di salvare una struttura unitaria. Ma ormai non ce la fa più.

L'idea d'una grande operazione per sfruttare il Nord, tributario del Sud, è entrata nella testa della gente e non si ferma più. Anche gli americani lo sanno: qualche mese fa, è apparso uno studio per cui l'Italia ormai è destinata alla divisione.

Per un arco di tempo limitato il Nord potrà ancora aiutare il Sud, poi basta. Tanto, a un certo punto il sistema si autodistruggerà. La nostra Algeria sarà economico-finanziaria e istituzionale. Finanza e istituzioni andranno in tilt. Il processo si va accelerando, su questo siamo d'accordo io e Bossi. E io sono suo alleato. Anche a Berlusconi dissi: ricordati che il mio obiettivo è lo stesso di Bossi, anzi è più integralista. Non illuderti che io gli faccia la guerra.

Col rischio di una guerra vera?

Niente guerra. Ulivo e Polo non hanno gli elementi per padroneggiare la situazione. Maccanico ha detto che ci vogliono i carabinieri e le riforme.

Ma io ho parlato con alcuni ufficiali delle forze dell'ordine: se ci riuniamo in riva al Po e proclamiamo la Padania indipendente che cosa fate, ci sparate addosso? Mi hanno risposto: non ci sogneremmo mai di farlo... Maccanico è un grand commis, parla come i nobili prima della Rivoluzione francese, che poi abbiamo visto che fine hanno fatto.

"O col sangue o coi soldi"

Sono le uniche due vie percorribili secondo il senatore Miglio perché si possa realizzare il sogno secessionista di Bossi. In questa intervista il professore ex ideologo della Lega spiega il proprio parere sull'ultimo insidioso tormentone della politica italiana: la Padania libera

di Carlo Silini

Corriere del Ticino, 7 maggio 1996

Senatore Miglio, torna con Bossi oppure no?

No. Avevo preannunciato, quando mi sono allontanato da lui, che saremmo tornati necessariamente vicini quando sarebbe stato necessario dare insieme una spallata alla Prima Repubblica per farla definitivamente cadere.

È quello che si sta verificando?

Sì. Infatti quattro giorni fa ho detto a Bossi: vai avanti perché è il momento giusto.

E quali altri suggerimenti gli ha dato?

Gli ho detto di predisporre i ganci in quella struttura che sono i Comitati di liberazione della Padania, per attaccare tutti i movimenti federalisti che nasceranno o che sono già nati.

Come il suo.

Come il mio.

Ci spieghi bene che cosa sono questi Comitati.

È un'idea elementare. Una struttura politica che diversifica l'atteggiamento del Parlamento di Mantova, il quale ha una sua legittimità.

Le piacerebbe fare parte del Parlamento di Mantova?

Non ne faccio parte e non ne voglio fare parte. Ma non escludo di andare a spiegare ai suoi componenti la sua legittimità.

Torniamo ai Comitati di liberazione.

Sono soltanto un'idea embrionale che bisognerà costruire.

Come mai Bossi chiede la secessione proprio ora, dopo le elezioni politiche del 21 aprile?

Bossi ha sempre delle intuizioni. Poi è sempre toccato a me dare una forma istituzionale a queste intuizioni. Difatti quando io mi sono allontanato lui ha brancolato continuamente. In questo caso lui ha capito che l'orientamento dell'opinione pubblica era passato al di sopra del suo partito. È un movimento che ha una grande valenza perché supera la Lega, un moto di protesta che raccoglie cittadini che mai avrebbero votato per lui. Bossi ha intuito che questo spiazza tutte le istituzioni formali e mette in campo una volontà del popolo che non si è espressa nelle istituzioni formali, cioè nelle elezioni del Parlaménto. Così ha potuto dire: rinunciamo ad una Costituzione federale.

E perché?

Per la diffidenza nelle istituzioni parlamentari: commissione bicamerale, assemblea costituente, eccetera.

E ha perfettamente ragione.

Non è che Bossi alzi il prezzo parlando di secessione, mentre in realtà si accontenterebbe del federalismo?

Sa, lui ha il sospetto, e me l'ha detto, che il federalismo non verrà mai accettato dalle altre regioni.

Perché loro quello che vogliono sono i soldi. E se una Costituzione federale riduce l'accesso del denaro al Sud, quelli del Meridione non ci stanno.

Allora meglio puntare subito sulla secessione.

E lei condivide il suo progetto?

Io sono del parere che la Co stituzione federale può essere capita almeno dai giuristi miei colleghi meridionali che io stimo molto, a differenza degli uomini politici con cui si trovano a contatto.

Ma come è possibile una "separazione consensuale" fra Nord e Sud, se il Sud non la vuole?

Bossi ha continuato a battere su di un punto su cui io battevo quando ero con lui, ovvero la separazione della Cechia dalla Slovacchia, che è un caso di separazione consensuale, senza sparare un colpo. È quello che speriamo possa accadere anche per la Padania.

E se non accade?

Di fronte all'eventualità di un distacco totale si può aprire la disponibilità ad una struttura federale che però qui, tanto per usare un vecchio termine, deve essere confederale.

Cioè di soggetti che possono staccarsi in determiinate condizioni.

Mi tolga un dubbio. Se l'Italia si divide in due, come viene ridistribuito il debito pubblico, chi lo paga?

Il debito pubblico lo dovremo pagare in gran parte noi. Nel mio libretto *Italia '96* spiego l'ipotesi di un grande prestito che Bossi garantisce a nome e per conto di tutti gli ambienti economici del Nord con una forma di sottoscrizioni di obbligazioni.

L'ultima volta che ho visto Bossi gli ho detto:

Umberto, la libertà la si conquista in due modi, o con il sangue o con i soldi. Noi dobbiamo cercare di guadagnarla con i soldi.

Ma prima bisognerà comunque cambiare la Costituzione.

No, la Costituzione si cambia a tambur battente. A volerla fare a tavolino ci metterebbero tra i piedi una quantità di difficoltà. Ho sempre sostenuto che il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica avverrà in una situazione di tensione.

Bossi ha capito che il consenso popolare sta prendendo dimensioni tali che avverrà il recupero delle decisioni da parte del popolo. L'annullamento delle istituzioni.

Votazioni inutili, quindi, le ultime.

Il risultato può andare com'è, perché tanto né Prodi, né Berlusconi avrebbero potuto o potrebbero fare qualcosa. Anzi potranno solo innescare un'ulteriore reazione nell'opinione pubblica perché dovranno di nuovo rimetter mano alla pressione fiscale, per avvicinare l'Italia all'Europa. Tutto questo faciliterà il compito a Bossi.

E secondo lei quanto manca a questo momento, alla Padania indipendente?

Se fossi in grado di annunciarlo sarei un mago.

“Un referendum ci libererà”

Miglio: bastano tre mesi senza pagare le tasse e lo Stato va a picco

di Renato Farina

Il Giornale, 7 maggio 1996

E *adesso?* Non bisogna lasciar marcire questo bisogno di secessione che c’è nel Nord. Tre mesi senza pagare le tasse, e lo Stato unitario metterà le chiappe a terra. Referendum spontaneo e via. Potranno tentare di uccidere Bossi, assoldando un gruppetto di mafiosi. Se accadesse qualcosa a Bossi – avverte - ci sarebbe una rivoluzione, scorrerebbe molto sangue.

Gianfranco Miglio è raffreddato. Ma ha senz’altro la testa calda. Sente odore di rivolta, e ne gode. Ha stretto alleanza con Umberto Bossi. Non rompe con Berlusconi, anche se è gelido con lui. Gli lascia una chance: scegliere il federalismo, stare dalla parte del Nord. Nella sua casa di Como, Miglio spiega la sua visione dell’Italia. Anzi delle Italie. Si è riconciliato con Bossi, alla fine della fiera? (Miglio tossisce, l’adorata moglie Mimì lo accudisce). Che cos’ha? Siamo lì per la rivolta, e lei sta male?

Cosa vuole... Sono andato al ricevimento dal Papa, e mi sono preso l’influenza. Ho tenuto la testa scoperta: sono abituato a rispettare l’autorità costituita, anche se lavoro per distruggerle. Quelle civili però, non il Papa (*ride*).

Cos’è accaduto con Bossi e con Berlusconi?

Mi allontanai dalla Lega quando Bossi, per rancore personale verso Berlusconi, rinunciò a ottenere l’avvio di un cambiamento federale della Repubblica stando dentro il governo. Un errore gravissimo. Non mi ascoltò, me ne andai: svalutava i miei consigli. A Berlusconi dissi: “Io resto Miglio. Mi batterò come una iena per le mie idee”.

E quali sono?

Non ne ho una soltanto, che cosa crede. In sintesi: o federalismo oppure, se non ce la si fa, secessione. Questo mi divide da Bossi, che punta alla secessione, e soltanto in caso di stop, ripiegherebbe sul federalismo. E per ambizione personale, che peraltro capisco. Se ci fosse secessione potrebbe essere presidente della Padania. Ma di un’Italia federale mai, e lo sa.

Torniamo a Berlusconi. Era d’accordo sulla sua linea?

Mi disse: “Mi darai ripetizioni di federalismo”.

Lo misi sull’avviso che alla lunga ci si sarebbe dovuti alleare di nuovo con la Lega e con tutti i movimenti federalisti. E siamo a questa primavera. Bossi ha intuito quest’onda di consenso più vasta della Lega che accompagnava la sua scelta di indipendenza del Nord. Io ho visto. Ho messo sull’avviso Berlusconi. Gli dissi, da consigliere leale, che per falciare l’erba sotto i piedi di Bossi avrebbe dovuto proclamare fermamente, nel faccia a faccia televisivo con lui, la necessità del federalismo.

Alla fine è tornato con Bossi.

Lui era vedovo di me. Continuava a riprendere le mie idee. Con Maroni ho continuato a mantenere un rapporto. Quando ho capito che Forza Italia del federalismo non sapeva che farsene, ho manifestato in un comunicato la volontà di accordarmi con la Lega.

E però si è candidato con il Polo.

Come indipendente però. E sia chiaro che non entrerò nel gruppo leghista. Con Bossi condivido il suo progetto di Comitato di Liberazione della Padania. Una struttura a ganci, dove possano trovare posto tutti i movimenti federalisti e gli elettori che non votano Bossi.

L’ho detto a Bossi, che è stato d’accordo. Umberto Giovine, il segretario del mio partito federalista, neo eletto alla Camera, resta nel gruppo di Forza Italia. Non c’e contraddizione. Angelo Panebianco sul *Corriere della Sera* ha spiegato con intelligenza che non c’è bisogno di essere leghisti per volere il federalismo.

E come ci si arriva?

Questo è un momento rivoluzionario. Bossi l’ha capito senza averne le parole quando ha detto: “Dobbiamo schivare tutti gli inghippi parlamentari”. Vuol dire che qui è il popolo che manifesta la sua volontà in maniera indipendente dalle istituzioni. Le istituzioni si legittimano soltanto se c’è volontà popolare. E ormai anche molta gente che ha votato il Polo, e persino l’Ulivo, adesso sostiene la Lega. C’è una grande

predisposizione alla rivolta oramai. Essa scoppierà quando il povero Prodi dovrà aumentare le imposte per la legge finanziaria.

Rivolta?

Ci sarà un grande referendum spontaneo. Lo si indirà fuori dalle istituzioni. Si sceglierà tra secessione o costituzione confederale (confederale: ogni soggetto ha diritto ad andarsene). I partiti dovranno decidere sul tamburo se darla o no, saltando le procedure.

Illegalmente?

C'è sempre un passaggio illegale - *extra legem* - in tutti i grandi mutamenti costituzionali. E avremo il federalismo. Se non sentono ragioni: secessione!

E se gli altri non sono d'accordo?

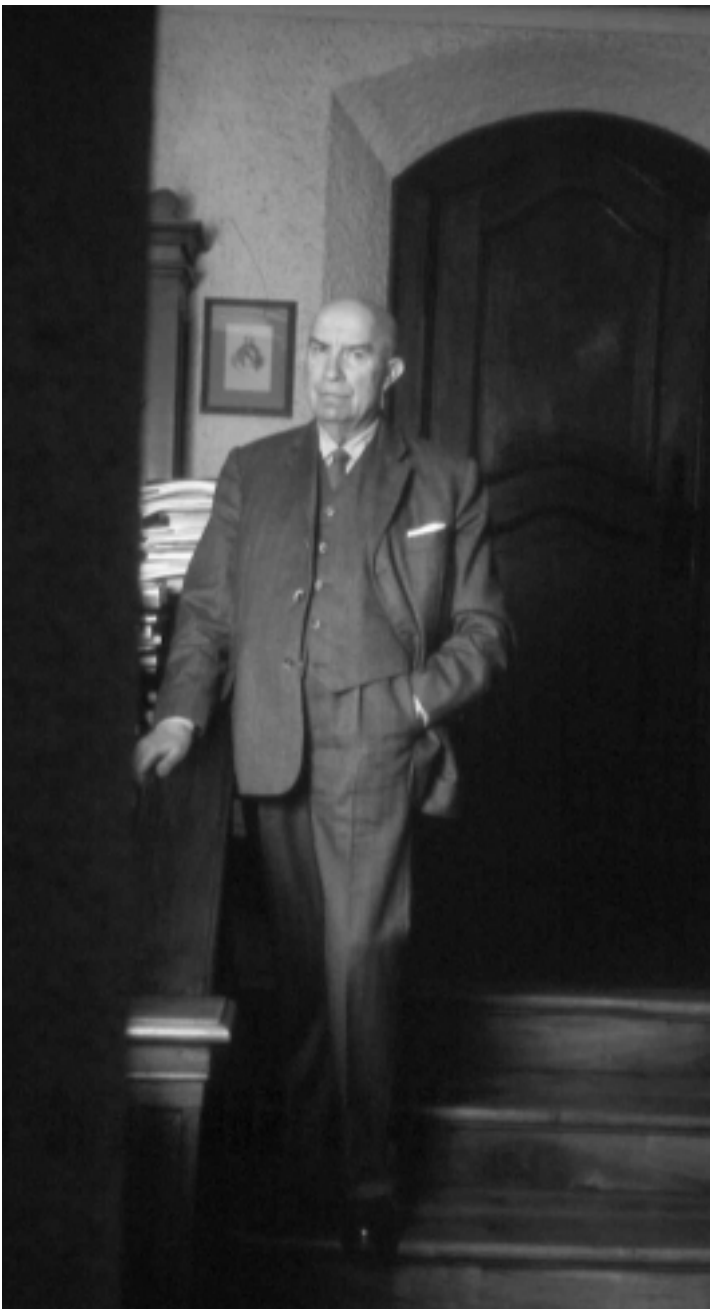
È la tesi di Scalfaro. Perché qualcuno se ne vada, devono essere tutti d'accordo. Ma no. Per sposarsi bisogna essere in due. Per lasciarsi, basta uno.

Dunque, referendum.

Referendum e intanto rivolta fiscale totale. In tre mesi - lo dissi a Bossi già nel '93 - e lo Stato metterà le chiappe per terra. La storia dello Stato moderno, dello Stato unitario è un verminaio di infamie. Mi stupisco che il Sud lo difenda. Ha sacrificato centinaia di migliaia di uomini sul Carso e sulle nostre montagne per permettere al Nord di allargare i suoi territori. Dico il Nord, ma voglio dire i Savoia. Le Tofane colavano sangue.

Ammettiamo l'ipotesi: secessione. Chi, come, quando?

Prima di un anno. Bossi è convinto si faccia già in autunno. Aderiranno in una prima fase il Veneto (intendo il Triveneto), la Lombardia e il Piemonte. In seconda battuta la Liguria e, forse, l'Emilia, anche se è dominata dai rossi, che hanno portato a perfezione la concezione unitaria dello Stato, con il modello comunista. Ma quello è crollato! Ci sono anche nel Polo troppi adoratori dello Stato. L'avete mai visto per le strade? Bisogna tornare alla tradizione di pensiero realista europea. Questi adorano lo Stato, come gli stregoni che vedevano un sasso e dicevano ai selvaggi che c'era lo Spirito. Sono i detentori del potere, non lo Stato che gira per le strade. E le istituzioni esistono non in sé ma in quanto avallate dalla volontà popolare.



Ci sarà sangue, professore?

No, non si deve pagare questo prezzo. L'ho detto a Bossi: la libertà si guadagna o col sangue o con i

soldi. Paghiamo. Accolliamoci il debito pubblico.

Non interverrà l'esercito?

Ho detto a capi militari: immaginatevi un grande campo sul Po dove si radunano gli eletti del Nord, i sindaci, i deputati, i consiglieri regionali. Proclamano l'indipendenza. Che fate, sparate? E tutti mi hanno detto: no, c'è Helsinki, c'è l'autodeterminazione. Potrà esserci qualche reparto isolato.

La Guardia di finanza tenterà qualcosa, andrà a intimidire la gente in casa. Qualcuno metterà in pista un gruppo mafioso per uccidere me - ma conto poco, sono un intellettuale -, o Bossi. E allora sì, che ci sarà tragedia. Ma non deve accadere.

Tutto può essere fatto pacificamente. Uno Stato confederale, tre grandi cantoni.

E come sarà la Padania? Presidenzialista?

Presidenzialista, ma non autoritaria. Un presidente con poteri di coordinamento di un direttorio.

Berlusconi, se ci sei, alleati.

State attenti che Bossi non scherza

Avanti con la secessione. Dopo avere fatto il pieno di voti in Veneto, la Lega si prepara a sfidare Roma con lo sciopero fiscale. Parola di Gianfranco Miglio. Di nuovo amico del Senatur

di Andrea Marcenaro

Epoca, 12 maggio 1996

Il professor Gianfranco Miglio si è rimesso l'elmetto. Pronostica duri scontri, vede incendi nella prateria, brandisce di nuovo i suoi tre Cantoni. Lo sbalorditivo risultato leghista nel Nord-Est ha prodotto l'effetto di riavvicinarlo a Umberto Bossi: Tengo a precisare, *dice subito-subito*, che sono stato eletto parlamentare nelle liste del Polo, ma come indipendente. E che sto nel Polo solo con un piede, mentre l'altro è già fuori. *La sensazione, invece, è che i piedi li abbia già fuori tutti e due*: più Prodi si muoverà, più si ficcherà in un imbuto stretto. Sarà obbligato a mettere nuove tasse, resterà sostanzialmente nazionalista, antifederalista. E il Polo che fa? Invece di contrapporsi con un'opposizione durissima e smentire l'immagine di "partito romano" per effetto della quale è stato bastonato in Veneto, preferisce accordarsi, trattare, inciuciare, confermando in tal modo l'idea che Ulivo e Polo sono proprio due partiti della Prima repubblica. Risultato: rilanceranno Bossi ancora di più...

Lei esclude che la Lega possa appoggiare Prodi in qualche passaggio decisivo?

Mi sembra un'ipotesi fuori dal mondo. Il voto del Nord-Est spinge nella direzione opposta, perché non è stato un voto leghista, bensì di italiani che si sono ribellati urlando il loro no alla vecchia repubblica. Questo Bossi lo sa.

Quindi esalterà il ruolo del cosiddetto parlamento mantovano.

Credo di sì. Io ho già cercato di spiegare che quello della secessione parlamentare è un istituto molto importante. Adesso non escludo che Mantova possa diventare un'opposizione parlamentare al di fuori del Parlamento nazionale.

Un parlamento extraparlamentare per ottenere il federalismo?

Esatto. Il popolo padano deve arrivare a pretendere una vera costituzione federale: altrimenti scatterà l'autodeterminazione.

Ma con quali strumenti può arrivare a conquistarla?

La leva per mettere con le spalle al muro il

vecchio sistema potrà essere quella dello sciopero fiscale. Se Prodi toccherà le tasse, e non potrà non farlo, scatenerà la crisi, darà fuoco alle polveri in Veneto e in Lombardia...

Mi perdoni, professore, ma questa storiella l'abbiamo già sentita nel 1993. Si ricorda che fiasco, quello sciopero fiscale sull'Isi, l'imposta straordinaria sulla casa?

Eccome se me lo ricordo. Bossi, seduto a un tavolo con me, era prostrato: "Caro professore, non siamo nemmeno riusciti a fargli alzare la testa, a questi benedetti lombardi!". Avevamo proposto di pagare delle tasse solo simboliche e di sottoscrivere, invece dei Bot, titoli di credito di altri Paesi europei. Ma non ci seguirono.

E allora? Errare è umano, dice il proverbio, ma perseverare...

Errore. Io sono convinto che l'esasperazione e la rabbia dei padani ora renda riproponibile quella proposta. Certamente in Veneto e in Lombardia. E da lì l'esempio potrebbe dar vita a effetti di trascinamento davvero inimmaginabili.

Ecco: di fronte a ciò, i poteri sarebbero obbligati a riconsiderare la nostra posizione.

La nostra posizione? Nostra di chi?

Di noi federalisti.

Lei intendeva: mia e di Bossi.

Anche. Io non nego che ora siamo più vicini di prima.

Un momento, professore. Bossi ha vinto, mentre lei, che si è candidato nel Polo, ha perso.

Io sono un indipendente, nel Polo. E ci sono entrato solo per un motivo: che lì dentro, contrariamente a quello che succede nell'Ulivo, ci sono dei sinceri federalisti. Ma non mi nascondo che i miei rapporti col Polo sono destinati a diventare sempre più difficili.

Ne ha parlato con Berlusconi?

A lui ho sempre detto: sappi che il mio obiettivo finale è assolutamente identico a quello di Bossi. E che io, come capo di un piccolo ma compatto Partito federalista, ho lo stesso, preciso obiettivo della Lega.

Il che non le ha evitato pesanti ironie e pesantissimi giudizi da parte dei suoi fratelli leghisti...

Non creda. Ai leghisti che vengono a trovarmi numerosi, io da qualche tempo sto ripetendo: si avvicina il momento in cui bisognerà unirci per dare la spallata alla Prima repubblica.

Eppure, Lucio Colletti e Saverio Vertone, due prestigiosi intellettuali del centro-destra, avvertono che la Lega ricorda gli accenti nazionalsocialisti. E notano, allarmati, alcune minacciose assonanze con le derive etniche che hanno dilaniato e imbarbarito la ex Iugoslavia.

Colletti e Vertone, non a caso, sono due ex comunisti e, in quanto tali, naturalmente ostili a tutto ciò che si muove contro l'accentramento dei poteri.

Una risposta un po' sbrigativa...

Non mi pare.

Insomma, professor Miglio, la sua sintonia con Umberto Bossi sembra ritornata totale. Gli insulti reciproci sono un ricordo, le scomuniche appartengono al passato. Mentre il futuro, di nuovo insieme, si prospetta luminoso.

Non saremo fusi uno nell'altro, se è questo che intende. Ma, certo, potremo fare una politica comune, entrare in battaglia insieme alla Lega; Quanto alle differenze personali, quelle restano. Mentre io antepongo il programma federalista a ogni cosa, Bossi no: per lui prima di tutto viene la sua posizione personale, il suo potere. Il federalismo arranca dietro e lo riguarda soltanto in seconda battuta.

Resta il fatto che Bossi, il quale per alcuni rappresenta la tragedia e per altri la salvezza, ha il pallino in mano.

Questo è vero. L'avvenire della Lega e il suo ruolo sono stati ingigantiti dall'ottusità degli altri due schieramenti. E, a quel che si vede, la questione è destinata tutt'altro che a esaurirsi.

Dica la verità, professore: è dispiaciuto di essere uscito dalla Lega?

No.

E aveva previsto un risultato così importante?

Avevo previsto un risultato a due cifre. E sentivo che c'era un voto carbonaro...

Un voto come?

Carbonaro, tenuto nascosto, occultato dagli elettori. Non erano leghisti e non si dichiaravano tali, nei sondaggi. Ma poi hanno votato Lega per protesta.

Ecco perché dico che la prima ondata leghista, quella originaria, è stata gonfiata nell'urna da una seconda ondata di italiani ribelli.

Veneti ribelli, più che lombardi ribelli. Questo le è dispiaciuto un po'?

No, vedrà che i lombardi faranno la loro parte.

In Veneto c'è un'indisciplina storica, sono talmente autonomisti, là, che lo sono comune per comune, perfino comune contro comune. Ma i lombardi sono sul passo: aspetti che il centro-sinistra governi un po', aspetti che tocchi le tasse e poi li vedrà, i miei cari polentoni, come andranno all'assalto... .

Miglio: se Bossi scende a patti è finito

"Quando l'avversario minaccia azioni violente, Umberto ripiega. Prodi vuol varare un falso federalismo"

di Goffredo De Marchis

Il Giornale, 14 maggio 1996

Il professore è di cattivo umore. Colpa di Bossi che frena sulla secessione? No. il problema principale di Gianfranco Miglio è una fastidiosa bronchite che non passa. Ma anche la politica gli dà pensieri. E sono pensieri foschi, pervasi da un pessimismo quasi cosmico, visto che riguarda "l'avvenire della Padania, dell'Europa e dell'Italia".

Teme l'inciucio tra Ulivo e Lega dopo la frenata di Bossi a Mantova e la promessa di voti alle manovrine in cambio di provvedimenti per la Padania?

Guardi. tutto è possibile perché la maggioranza di centrosinistra avrà presto bisogno di aiuto e cercherà intese dappertutto. Con la Lega sarà più difficile.

Se Bossi fa un'operazione del genere è finito. Secondo me si profila piuttosto un blocco storico tra centrosinistra e centrodestra per salvare la prima Repubblica. Questo era il vero messaggio contenuto nel discorso di Violante alla Camera.

Cioè?

Ma sì. Violante è un comunista coerente e tutto il Pds è rimasto un partito comunista che vuole mantenere lo Stato centralizzato perché solo con questa formula possono realizzare una concezione neocomunista dello Stato nazionale. Per difendere il loro progetto sono pronti a usare la forza. Violante controlla certi strumenti di repressione e non esita a mostrare i muscoli.

Allora Bossi ha fatto marcia indietro per paura?

Quando Bossi vede che l'avversario minaccia azioni violente ripiega sempre, è già successo. Stavolta è prudente anche perché ha capito quale tipo di forza userà lo Stato centrale. Una volta realizzato il blocco tra centrodestra e centrosinistra comincerà l'offensiva contro i lombardo-veneti. Si dirà che sono evasori fiscali, che già guadagnano una montagna di soldi e si accrescerà la pressione della Guardia di finanza e degli organi di controllo in queste zone. Ecco quale forza useranno. Un tipico comportamento ex comunista che avrà l'appoggio del Polo. Un'unione sacra per difendere la patria.

A quel punto il malcontento diventerà insurrezione?

Questo non lo so. Io ho l'impressione che i lombardo-veneti non vogliano farsi trascinare nel baratro. La secessione è sempre stata un'arma di riserva, ma può essere attuale se avremo presto la nostra Algeria, una crisi istituzionale e finanziaria gravissima. Ma non so se ci sarà la capacità di resistenza, la Lombardia non è mai stata capace di produrre un sistema politico. Certo, per quella parte di italiani che ha il coraggio di insorgere, di rifiutare l'obbedienza alle istituzioni, di affrontare l'eventualità di una persecuzione delle forze di polizia, la secessione diventerà l'unico modo di salvare l'Italia dei nostri nipoti.

Anche usando le armi?

Non riesco a immaginare la risposta del Nord. Ma la verità è che sono pessimista sul futuro della Padania, dell'Italia e dell'Europa.

Che c'entra l'Europa?

È un continente troppo ricco e troppo grasso e non è un caso che anche nell'ex Urss stiano tornando i comunisti. Tutta l'Europa è affezionata allo stato sociale, compresa la Germania, dove Kohl sta facendo dei tentativi, ma ci vuole ben altro. Alla crisi economica sopravvivono gli Stati uniti e il Giappone che non hanno mai avuto lo stato sociale.

Torniamo all'Italia. Il federalismo è un'ipotesi tramontata?

Penso che la possibilità di arrivarci sia bassissima.. Ci vorrebbero un coraggio e uno spirito di aggressione molto forti. Bossi non ce l'ha ed è

per questo che mi sono allontanato da lui.

Prodi promette al Nord...

Tutte balle. Le stesse che hanno raccontato i governi degli ultimi 50 anni.. Per fare il federalismo bisogna cambiare la struttura dello Stato, ma Prodi è un democristiano che vuole mantenere ferocemente la Prima repubblica. Forse partorirà un falso federalismo, che è il peggiore di tutti. Comunque aspetto che nasca il governo per vedere cosa proporrà quel poverino. Alla fine la prospettiva più probabile è quella di un'Italia afro-balcanica. in linea con il disegno moroteo. Altro che Europa.

Ma adesso le spinte per il cambiamento sono notevoli. Per esempio. la protesta dei sindaci del Nord-Est...

Sono io che li ho indotti a insorgere perché partendo dai comuni si può mettere in difficoltà la macchina dello Stato. Ma ho l'impressione che anche loro facciano solo parole.

Gli euroscettici

"Basta con gli Stati nazionali. Ci vogliono le macroregioni"

di Roberto Zavaglia

Il Giornale, 4 giugno 1996

Professor Miglio, lei è, ormai da diversi anni, il maggior ideologo italiano del regionalismo; scorge una contraddizione tra la riscoperta delle "piccole patrie" e l'aspirazione all'unità europea?

Assolutamente no. Non si può costruire l'Europa con gli Stati nazionali perché essi sono sorti come strutture conflittuali di combattimento. La storia moderna del nostro continente è una storia di continue guerre fomentate dai vari Paesi per conquistare nuovi territori. Fino ad arrivare ai tardivi e miserabili episodi del Belgio e dell'Italia, anch'essi con le loro monarchie militari espansioniste. Il risultato finale sono state le due grandi guerre civili continentali di questo secolo.

L'errore dei federalisti europei è stato credere che gli Stati nazionali potessero abdicare alla loro sovranità. Per fare l'Europa c'è bisogno di basi diverse: occorre confidare sulle etnie che, nell'unificazione continentale, vedono l'opportunità di un riconoscimento negato all'interno delle nazioni nelle quali attualmente sono imprigionate.

Si può raggiungere l'unificazione attraverso quelle euroregioni travalicanti i confini attuali, che non sono nate con una struttura politico-militare ma per esigenze e finalità economiche. Un esempio per tutti è identificabile in quell'area di intensi scambi che dal Baden, attraverso il Tirolo, giunge nella pianura padana. Se osserviamo con il dovuto senso critico gli ultimi quattro secoli dell'Europa, ci accorgiamo, abbandonando l'interpretazione delle varie storiografie nazionali, che gli Stati, invece, si sono sempre serviti dell'economia e della finanza non per produrre ricchezza, ma per rafforzare la propria potenza al servizio della guerra.

Ma è credibile, alla luce della situazione attuale, che possa sorgere l'Europa regionalistica a cui lei pensa?

È difficile pronosticarlo perché, all'orizzonte, si scorgono diversi pericoli. Perfino nella cultura italiana, penso a certi lavori abbastanza recenti di Gian Enrico Rusconi e di Ernesto Galli della Loggia, si sente una certa nostalgia nazionalista.

Il ritorno dei comunisti al potere nei Paesi slavi e la rinnovata aggressività russa, resa palese dalla guerra che Eltsin sta conducendo contro il popolo ceceno, potrebbero rinfocolare i nazionalismi anche in Occidente. Il problema maggiore, comunque, è costituito dalla Germania di Kohl, forse di nuovo orientata verso una politica di potenza che susciterebbe reazioni uguali e contrarie. Se i tedeschi ripeteranno gli errori del passato, allora il nostro continente è destinato a un terribile naufragio. Se, invece, essi utilizzeranno la loro immensa forza economica per creare un reticolo di connessione fra le grandi regioni

continentali, potrà sorgere un'Europa pacifica e prospera.

Come pensa che si muoverà, per quanto riguarda la politica europea, il prossimo governo di centrosinistra?

Non innoverà alcunché e farà più o meno quello che avrebbe fatto il Polo. L'Italia, ormai, è di fatto ai margini dell'Europa. Solo l'area padana potrebbe fame parte, ma non facciamoci illusioni perché in tutto il Paese latita il senso civico. Nel Nord ce n'è solo un po' di più che nel resto della nazione.

Tutti comunque sono d'accordo che i conti pubblici debbano essere risanati a patto che a pagare siano sempre gli altri. Io credo che in Italia si arriverà a una crisi finale e, allora, forse il Nord potrà dare uno strappo definitivo e, da

solo, congiungersi all'Europa. Anche in quel caso, però, i padani rimarranno sempre europei di serie B.

Per legittimare l'obiettivo dell'unificazione, esiste un sostrato culturale omogeneo, atto a delineare un'identità europea?

Anche le nazioni che per lungo tempo furono nemiche possiedono una tradizione comune. Perfino durante la terribile Guerra dei trent'anni ci sono stati imponenti fenomeni culturali, simboleggiati dai nomi di Cartesio e Galileo, che hanno tenuto viva la comunicazione fra le élites. L'identità europea è sempre consistita in quello scambio culturale che non è mai cessato anche nei momenti peggiori.

L'Unione europea, dal punto di vista politico e militare, continua a dare segnali di debolezza come si è visto nella ex Jugoslavia, dove, solo dopo l'intervento degli americani, la situazione è tornata sotto controllo...

Il problema è che non bisogna intromettersi nelle contese balcaniche. L'Europa da edificare non deve essere una sorta di superstato nazionale con velleità di controllo delle aree di crisi. Gli jugoslavi si sono sempre scannati reciprocamente: ora devono, da soli, imparare a convivere. Anche perché l'intervento esterno non permette che ci sia un chiaro vincitore e, di conseguenza, una vera pace. Se i contingenti occidentali rimarranno in Bosnia ancora per molto, non solo non pacificheranno alcunché, ma. ben presto saranno ritenuti degli invasori. Esattamente come i piemontesi che non riuscirono a sradicare il banditismo mafioso in Sicilia.

Ma non c'è un eccesso di idealismo, assai sorprendente in un teorico del realismo politico come lei, in questa visione per la quale le etnie contrapposte potrebbero giungere a un compromesso autonomamente, senza l'intervento di una potenza "ordinatrice" che vada a occupare i vuoti di sovranità?

Può anche essere, ma la questione cruciale è che dobbiamo avere il coraggio di entrare in un'età di disordine per allontanarci dall'ordine sbagliato degli Stati nazionali, che ha generato solo guerre e persecuzioni religiose e ideologiche. Bisogna scommettere sulla riscoperta pacifica delle culture dei piccoli popoli per evitare la corsa all'autodistruzione.

Le organizzazioni sovranazionali come l'Unione europea e, più in generale, la sempre maggior interdipendenza economica planetaria daranno vita a un mondo omologato anche sotto l'aspetto politico e culturale?

La tentazione sbagliata di chiudere le frontiere davanti a fenomeni di concorrenza aggressiva come quella asiatica ci può sempre essere. Non è vero, comunque, che la globalizzazione economica porti con sé l'omologazione culturale. Un imprenditore lombardo, oggi, comunica telematicamente con il proprio partner commerciale a Tokio, ma, poi, scende a giocare a bocce e a bere un bicchiere di vino con gli amici.

Tra le seguenti definizioni: italiano, lombardo, europeo, quale sceglierebbe per sé?

Italiano certamente no. Lombardo soltanto rispetto ad alcuni ambiti della mia vita e della mia personalità.

Tutto sommato, mi ritengo un europeo scettico.

A quale Paese europeo, per cultura e gusti personali, si sente maggiormente legato?

Sicuramente la Svizzera, perché non è uno Stato nazionale nel senso tradizionale. Quello elvetico è un popolo che è tenuto insieme da un forte attaccamento alle istituzioni, dai legami civili e da motivi economici. La Germania, invece, ha una falsa costituzione federale e su di essa grava sempre la tentazione del bismarckismo.

Miglio: "Più coraggio, Bossi"

"La secessione è un diritto, chi vuole la faccia"

di Sandra Tafner

L'Adige, 8 giugno 1996

Il prof. Gianfranco Miglio ha partecipato ieri al seminario internazionale su "Regionalismo e federalismo in Europa", organizzato dalla Provincia e coordinato dal prof. Renato Troncon dell'Università di Trento.

Miglio conta parecchi amici a Trento e tra questi il presidente del Consiglio regionale, Franco Tretter. Ai tempi in cui era l'ispiratore della Lega aveva partecipato a un dibattito in Regione e ad ascoltare le sue teorie sulle macroregioni era accorsa una gran folla di trentini. Ieri ha illustrato il suo modello di Italia federale e nell'occasione, richiesto di un parere sulle dichiarazioni di Boso, ha sorriso divertito.

Che cosa pensa delle ipotesi di attentati terroristici previste dall'ex sen. Boso?

Beh, potrebbe anche succedere. Com'è già successo, del resto. Allora erano coinvolti i Servizi segreti, ma chi lo sa chi li manovra adesso?

Il suo federalismo, professore, è lo stesso del quale parla Bossi?

Molte cose le ha recepite, perché per tanto tempo sono stato l'ispiratore della Lega.

Quello che poi è successo è scritto anche nel mio libro *Io, Bossi e la Lega*. Recentemente ci siamo trovati a cena. E l'altro giorno durante una trasmissione radiofonica gli ho mandato per tre volte questo messaggio: coraggio, coraggio, coraggio:

Ma lui me l'ha detto: io faccio come i pugili, vado avanti e poi mi tiro indietro e poi vado avanti.

Coraggio per fare che cosa?

Per andare avanti con quello che sta facendo, senza farsi impaurire. Ma purtroppo questo è uno dei due grandi difetti di Bossi. È bastato che Violante gli minacciasse di mandargli contro l'esercito e lui si è subito ammansito.

E l'altro difetto qual'è?

È l'anteporre sempre se stesso al progetto. Perché lui persegue l'idea della Padania e non la mia dell'Italia federale con presidenzialismo? Perché nel primo caso può essere lui il re, nel secondo caso sa che non sarà mai il presidente.

C'è molta preoccupazione per i progetti della Lega.

Ma non ha senso. Gli italiani sono dei paurosi, devono imparare dai francesi a non esserlo, a diventare più aperti, a non farsi intimorire dalle novità, a non restare aggrappati a quello che c'è. Io credo che tanti sono così convinti che l'Italia debba essere unita nei secoli, che non si meraviglierebbero di vedersela davanti in carne e ossa con tanto di corona in testa. La immaginano un corpo vivo, unico.

Forse è il modo in cui il federalismo viene proposto che fa paura. Bossi parla di secessione, di rivoluzione.

Ma per carità. Purtroppo, e dico purtroppo, gli italiani non fanno mai la rivoluzione e questo perché non hanno un elevato senso dei diritti civici.

Una volta pensavo che al nord almeno fossero diversi, ma anche qui è la stessa cosa.

Direi che gli italiani hanno un'attitudine servile.

Per questo abbiamo avuto vent'anni di fascismo?

No, il fascismo lo hanno appoggiato più che subìto, perché Mussolini aveva promesso di combattere la plutocrazia e allora, quando si tocca l'argomento soldi... Ecco, è l'unico argomento che fa muovere la gente.

Per i soldi si potrebbe fare anche la rivoluzione, allora?

Guardate che tutti pensano che la rivoluzione avvenga al nord per via della Padania di Bossi, ma sarebbe più facile che fosse il sud a farla, se si cambiasse la forma dello Stato e quindi certo assistenzialismo esistente.

Eppure quelle camicie verdi per qualcuno non sono troppo rassicuranti.

Solo folclore, è solo folclore.

Ma che armi volete che abbiano? Qualche fucile da caccia al massimo, ma quello ce l'ho anch'io. C'è tuttavia da dire che oggi il folclore ha

un peso che in passato non aveva, perché è cambiata la tavola dei valori, specialmente nei giovani. E allora nell'opinione pubblica le camicie verdi possono assumere un ruolo politico.

Tra chi si preoccupa c'è anche il Capo dello Stato.

Scalfaro? Il suo è un atteggiamento tipicamente senile, non si accorge delle cose che passano e dice: state lì fermi, va bene così non si cambi nulla.

Lei ha messo a punto un modello di Costituzione federale e i trentini l'hanno vista come una minaccia all'autonomia speciale.

Non esiste. Io prevedo tre Cantoni e intorno le cinque Regioni a statuto speciale con la stessa dignità. Tutti i regimi federali sono retti a direttorio, fatto dai vertici dei Cantoni e da un presidente eletto da tutti i cittadini.

Io non credo a un federalismo in cui i vari soggetti possono fare quello che vogliono, su alcuni temi ci vuole un coordinamento, ma devono essere i Cantoni a deciderlo.

Come ci si potrebbe arrivare?

Con un momento drammatico della Repubblica, con una grave crisi istituzionale e finanziaria. Vediamo se i segni di ribellione che esistono sono sinceri. Del resto le rivoluzioni le hanno sempre fatte le minoranze, non le maggioranze.

L'augurio è che questo momento arrivi, ma presto, perché lo Stato nazionale unitario non ce la fa più, è ormai un reperto storico.

Non si potrebbe modificare la Costituzione esistente?

No, è un circolo vizioso. Il povero Prodi ci crede, ma potranno semmai fare solo piccoli cambiamenti che non servono

Il federalismo prevede anche l'ipotesi di secessione?

Certo, il diritto di secedere è come il diritto di esistere. È un diritto naturale, che sta prima della Costituzione. Se i settentrionali (ma anche altri) non sono contenti, hanno diritto di andare per conto loro.

Noi ci stiamo liberando di una grande quantità di fesserie, anche se illustri.

Crede che la Padania si farà?

Mah, bisogna fare sul serio, bisogna avere coraggio.

Miglio: quello che vuole Prodi non è vero federalismo fiscale

Il Professore rilancia la sua proposta di tasse comunali e cantonali

di Marco Ventura

Il Giornale, 12 giugno 1996

Il risultato di domenica non conta. Per sfuggire al caldo, in tanti sono andati al mare o in montagna.

Gianfranco Miglio, senatore ed ex costituzionalista della Lega, ora di nuovo al fianco di Umberto Bossi, riconosce al Senatùr di non aver commesso errori nelle ultime settimane.

Neppure sfrattando i prefetti?

No. Parecchi, anche fuori della Lega, li considerano ormai un'istituzione superata.

Al Parlamento di Mantova, però, lei non ci va...

Arriverà il momento.

In che cosa consiste il federalismo fiscale?

Quello che io ho delineato ad Assago comprende un livello municipale in cui i municipi finanziano con proprie tasse le proprie attività, e un livello cantonale in cui i Cantoni fissano le imposte nella cornice d'indirizzi stabiliti dal Direttorio federale.

Cioè il Direttorio indica i limiti della pressione fiscale. E la riforma dello Stato?

L'essenza del mio sistema politico, a differenza di quello abbozzato dal ministro Bassanini e che federalista non è, sta nella collegialità del direttorio federale.

In Svizzera ci sono sette consiglieri federali, io

ne prevedo cinque: tre per ogni grande Cantone, uno a turno dei Cantoni a statuto speciale, e il presidente eletto direttamente.

Niente Consiglio dei ministri?

Niente più cagnare ad ogni cambio di maggioranza. I ministri diventeranno segretari di Stato nominati dal presidente e alle dipendenze del Direttorio... Dureranno finché durerà il presidente e saranno di fatto i responsabili dei singoli settori.

Che ne sarà del coordinamento della politica fiscale e della solidarietà?

Nel prelevare le risorse, i Cantoni saranno tenuti a destinare una parte al funzionamento della Federazione e al fondo di solidarietà, ma non per mantenere i consumi delle altre regioni: solo per aiutare il decollo di iniziative produttive nei Cantoni non eccessivamente attanagliati o tarantolati dal gusto del lavoro. Finché non si prende questa strada, la Lega ha ragione a dire: andate a farvi fottere.

Il governo di centrosinistra farà o no le riforme?

Cercherà di rinviare quelle vere. Si vede già da come ha occupato il potere, piazzando alti funzionari del Pds alla presidenza delle Commissioni parlamentari.

Un governo federale garantirebbe contro il partitismo.

La battaglia decisiva si gioca sul terreno fiscale?

Tutti i regimi federali del nostro tempo derivano dal fatto che porzioni di Stato nazionale percepiscono di non poter controllare quanto pagano per il mantenimento dell'intera baracca, cosi alcune parti campano sulle spalle delle regioni produttive: è il caso di Slovenia e Croazia nell'ex Jugoslavia. Vi sono porzioni parassitarie in tutti i Paesi, ma veda cosa fanno quelli del Quebec o i fiamminghi se si accorgono d'essere sfruttati...

Il Nord-Est come il Quebec o la Croazia?

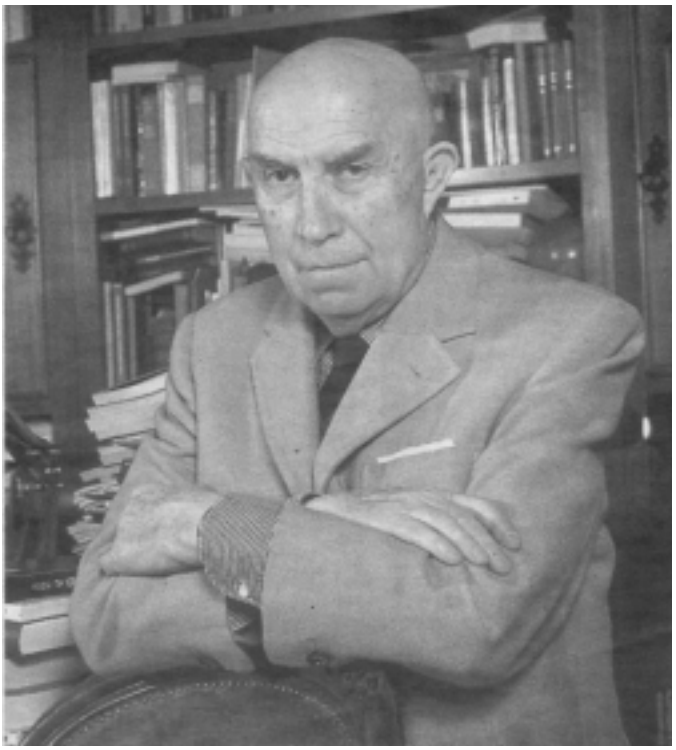
Non ci piove che da noi sia il Nord a pagare la festa. Bossi dice che l'Italia è divisa in due, un giudizio brutale e non convincente. L'Italia è divisa in tre, e l'unica via d'uscita è una Costituzione federale che poggi su un accordo contrattuale fra le parti del Paese.

Quindi una struttura cantonale...

Esatto. Le piccole riforme di Bassanini non porteranno da nessuna parte, si piegheranno in difficoltà sia costituzionali, sia strutturali dovute all'apparato burocratico.

Bassinini vuole riformare lo Stato in due anni...

Frottole. In Germania ci hanno messo 15 giorni e in Francia tre mesi. Basta avere le idee chiare. Bassanini aggiunge alle prerogative del governo federale (difesa, moneta, giustizia e politica estera, ndr) la legislazione generale. Ma senza Direttorio non c'è federalismo. Nel mio modello sono i Cantoni e il Direttorio federale a sollecitare le leggi del Senato.



Nella sua Italia il Parlamento non conterà più?

Falso. I cento deputati che in ogni Cantone formeranno la Dieta federale, insieme con i 50 delle cinque regioni a statuto speciale daranno vita a un'assemblea federale di 350 parlamentari, con il potere addirittura di deporre, mediante una maggioranza di due terzi, il presidente eletto da tutti i cittadini. Un potere che non ha neppure il Parlamento francese. Il presidente sarà solo il coordinatore del Direttorio: esteri, difesa, politica monetaria saranno gestiti a livello europeo. Resterà fuori solo il vertice della Giustizia.

Miglio dà l'esempio: a novembre comincerò a non pagare l'Irpef

di Marco Ventura

Il Giornale, 20 agosto 1996

Più che padano, il senatore ed ex costituzionalista della Lega, Gianfranco Miglio, si può definire teutonico: di tasse gliene sono rimaste poche, da pagare, il professore è uno preciso, non ama infilare e perdere nei cassetti i bollettini rischiando di trovarseli tra capo e collo all'ultimo minuto. Quindi per non versare il bollo dell'auto dovrà aspettare il 1997. Purtroppo, *dice*, l'ho già pagato per tutto l'anno, però se la rivolta fiscale prenderà un aspetto serio, sarò il primo a incitare gli altri. Ai "miei" del Partito federalista ho detto: prepariamoci alla scadenza di novembre...

Novembre...?

C'è l'acconto delle tasse, no? Io lo dichiarerò senza versarlo, anzi mi opporrò. Il fisco che farà: potrà prender di mira Tizio o Caio e trasformarli in casi esemplari, noi intanto ci saremo organizzati con gruppi di avvocati. Spiegheremo le nostre ragioni alle Commissioni tributarie.

Rischiando di pagare il doppio quando arriveranno le sanzioni amministrative...

La rivolta fiscale, come ho scritto in un saggio del '93, è una delle forme tipiche di disobbedienza civile, anzi è la strada regia, un argomento classico della rivoluzione parlamentare inglese del '600: non è nulla di catastrofico, è incruenta ma può mettere in ginocchio lo Stato in tre mesi. Voglio vedere quando il 27 del mese i dipendenti pubblici non riceveranno lo stipendio e i parlamentari l'indennità! Allora sì che il governo dovrà scendere a patti e fare le riforme. Anche gli operatori economici che costituiscono il grosso degli elettori del Polo dovrebbero sentirsi invitati a nozze.

E la Guardia di finanza starà a guardare?

Sarà l'unica a tentare una reazione. Il rifiuto di pagare le tasse è un'arma specifica, che io trovo bella, nobilissima, elegante.

Nei secoli è stata un tipico strumento di liberazione.

Il problema è se i lombardi, i padani e gli italiani in genere la metteranno in atto. Sarà un test di coraggio. Se un numero elevatissimo di cittadini deciderà per lo sciopero fiscale, l'impunità sarà praticamente garantita: non si può mica perseguire il 70-80 per cento dei contribuenti... E poi non vedo il reato, non c'è evasione. Quando nel '93 tentai con altri la via dello sciopero fiscale, per le mie tesi sulla disobbedienza civile venni interrogato dal pm Poppa...

Nonostante l'immunità parlamentare?

La rifiutai. Sa come finì? Il giudice mi chiese il mio libro con la dedica, io gliene feci una semplice, con un po' di cordialità e la firma. All'epoca mi ero schierato contro la tassa sulla prima casa, che per me era illegittima. Poi ho visto che la Corte costituzionale tedesca l'ha bocciata coi miei stessi argomenti: la prima casa è come un prolungamento della persona, equivale a esser tassati in quanto si è cittadini e si ha un corpo. Peccato che la nostra Consulta sia uno strumento di Palazzo, com'è logico in un Paese come l'Italia dove qualunque apparato conta in funzione del Potere.

Lei crede davvero che in tre mesi non ci sarà più di che pagare gli stipendi agli impiegati?

Sì, se la partecipazione sarà massiccia. La bellezza dello sciopero fiscale è che indebolisce e distrugge il potere togliendoli il sangue, senza versarne una goccia. L'obbligo di pagare le tasse si basa sul consenso: se i cittadini non riconoscono più la legittimità di un potere che non mantiene le sue promesse e non corrisponde alle sue funzioni, è normale rifiutarsi di tenerlo in vita con le tasse. In tre mesi di blocco del gettito fiscale, il potere politico finirà a terra e si arrenderà.

Se l'obiettivo dichiarato è la secessione, la legge prevede l'ergastolo...

Lo dice il codice Rocco: una bellissima costruzione giuridica, migliore di quelle del regime democratico, ma con alcuni contenuti intollerabili da eliminare: ci manca solo di prender l'ergastolo perché si lavora per l'indipendenza della propria terra!

Secessione? Ma va'...

di Maurizio Tortorella

Panorama, 19 settembre 1996

Un riavvicinamento tra me e Umberto Bossi? *Sorride Gianfranco Miglio, 78 anni, ex ideologo della Lega, dalla primavera del 1994 libero senatore nel Polo per le libertà.*

No, quella del mio rientro nella Lega è una notizia falsa, come quella della mia presenza alle manifestazioni sul Po. É vero solo che andiamo, su binari paralleli, verso lo stesso obiettivo. O meglio, Bossi corre verso gli obiettivi che io avevo dal 1943, cioè molto prima che lui si dedicasse al federalismo.

Federallsmo? Professore, Bossi minaccia la secessione. O forse lei crede che scherzi?

Io credo che quella del 15 settembre sia una grande manovra. Bossi sa che la classe politica romana parla tanto di federalismo ma in realtà non vuole farne nulla. Cosi minaccia: "Noi ce ne andiamo!". Però il suo pensiero segreto è questo: quando i politici di Roma saranno convinti che davvero il Nord è pronto alla secessione, dovranno scendere a patti e darci una vera costituzione federale.

Bossi è uomo di intuizioni. Peccato che gli manchi la tecnica istituzionale, la capacità di trasformare queste intuizioni in progetti politicamente rilevanti.

E se dovesse dare un suggerimento a Bossi, che cosa gli direbbe adesso?

Un passo fondamentale, difficile ma necessario, potrebbe essere quello della disobbedienza fiscale.

Ma l'italiano teme la Guardia di finanza.

Quindi bisogna prepararsi: bisogna individuare le tasse più odiose. Che in piccola parte vanno pagate, così da evitare sanzioni immediate. E infine vanno create équipe di avvocati per difendere quelli contro i quali si rivolterà la Finanza.

Ma lo sciopero fiscale non sarebbe una jattura per lo Stato?

No. Perché allora, messa finalmente con le spalle al muro, la classe politica dovrebbe affrontare il cambiamento istituzionale. Deve darci un federalismo serio, però, non le cosette del ministro Franco Bassanini.

Intervista

di Alessandro Storti

Quaderni padani, n. 7, settembre-ottobre 1996

Professor Miglio, Lei ha introdotto il termine "Padania" nel dibattito politico già molti anni fa. Questo nome ha avuto peraltro una certa fortuna soprattutto in pubblicazioni di storici stranieri e di nostri economisti di inizio secolo. Ma anche in tempi più recenti è stato utilizzato da studiosi come Camporesi e da ricercatori come quelli della Fondazione Agnelli, e ancora prima, il compianto "bardo" padano Gianni Brera, nelle sue "Storie", parlò proprio di Padania.

Tuttavia, da quando il maggior movimento indipendentista, e al contempo federalista, ha proclamato la nascita delle istituzioni padane e la Dichiarazione d'Indipendenza, la generalità dei mezzi d'informazione e dei politici nazionalisti hanno cominciato una lenta opera di demolizione del concetto; dopo le virgolette, si è passati al "cosiddetta Padania", e poi alle esplicite affermazioni che tendono a negare l'esistenza della Padania stessa. Secondo Lei la Padania è finzione o realtà?

Una delle cose che mi irritano di più è la polemica che fa una certa "cultura" (cultura è già un'espressione elogiativa non meritata) contro la nozione di "Padania". Ora, che ci sia stata una evoluzione storica nella Valle del Po abbastanza omogenea in certi momenti storici è un dato certo. Basti pensare per esempio alle Repubbliche urbane medioevali che sono padane: gli storici tedeschi usano da sempre infatti il termine "padanische". Se si trova un altro nome per indicare la valle del Po si può essere d'accordo; tuttavia è assurdo negare che nella valle del Po ci siano popolazioni, indubbiamente dotate di loro particolarità, ma al contempo piuttosto omogenee, e che esse abbiano avuto una vicenda istituzionale in certi periodi molto simile, come accade in quelle fasi storiche in cui è spontanea, e non determinata da conquiste esterne che impongono divisioni fittizie.

Ed è strano che non si riconosca questo; così come naturalmente non si può non riconoscere che c'è oggi un'unità geopolitica della Padania, cioè geografica e socio-economica. Basta percorrere da Occidente a Oriente o viceversa la Valle Padana, per vedere come ci sia una continuità di nuclei urbani, tanto da far pensare, a un certo punto, a una grande "metropoli lineare", per usare il concetto definito negli anni '70 da una scuola di studiosi di insediamenti.

Tutti i progetti federalisti dell' '800 e del '900 (fino a quello di Assago della Lega Nord) prevedevano la presenza, fra gli Stati membri della Federazione Italiana, del "Cantone padano". Si è sempre dato per scontato, cioè, il fatto che la Padania non dovesse essere smembrata con divisioni amministrative forzate. È evidente quindi che qualsiasi disegno federalista non potrebbe prescindere da questo dato di fatto. Ma se non si arriva ad un assetto autenticamente federale a livello nazionale (Federazione Italiana), quale possibilità resta alla Padania per conquistare il completo autogovemo, che è un elemento essenziale del federalismo?

Noi del gruppo dei cattolici federalisti del Cisalpino, durante e dopo il secondo conflitto mondiale, non abbiamo mai avuto dubbi sull'unità del cantone settentrionale, perché è un dato storico, socioeconomico e politico.

Venendo alla questione dell'autogoverno l'alternativa è: o il distacco e la creazione di uno Stato autonomo, oppure l'inserimento della Padania in un contesto federale. Nell'ambito dei progetti federalisti attuali c'è stata una tendenza a dire che, almeno in una fase iniziale, bisognerà dare una struttura bipolare (Nordovest e Nordest), e questo però soprattutto perché i veneti hanno il terrore di andare a stare sotto Milano.

Ma qui bisogna superare il concetto di capitale, e con l'idea di una "capitale reticolare" questo problema dovrebbe essere superato. Per quanto riguarda l'ipotesi di completamento del progetto di secessione, bisogna che la Padania mantenga relazioni con tutti i vicini, non solo quelli che la contornano geograficamente, ma anche con entità più lontane; perché oggi l'idea dello Stato-nazione chiuso, come è stato teorizzato alla metà del secolo scorso da Fichte, lo Stato commerciale chiuso, autarchico, non sta più in piedi.

Le autorità autoproclamate della Padania hanno dichiarato di volersi appellare al principio di autodeterminazione, sancito dai trattati internazionali, per raggiungere l'indipendenza.

Tuttavia l'esperibilità di queste procedure giuridiche si è rivelata difficoltosa e non certa. Le esperienze dell'Est europeo, dove si sono verificate numerose secessioni nei pochi anni che ci separano dalla caduta del muro di Berlino, hanno dimostrato che il riconoscimento internazionale dei neonati Stati è avvenuto sulla base di una situazione di fatto - pur trattandosi di paesi assolutamente privi di omogeneità etnica – dal momento che si trattava di processi extralegali ed extracostituzionali.

Secondo lei, dunque, quali prospettive giuridiche esistono perché il Governo della Padania possa concretamente procedere lungo la strada del ricorso al principio di autodeterminazione?

Vede, non esiste una dottrina a questo riguardo. Helsinki ha scolpito il principio dell'autodeterminazione, però non ha fornito indicazioni di quali vie giuridiche si debbano seguire. È una strada tutta da inventare, mentre per quanto riguarda il principio della resistenza, del diritto di insorgere quando la Costituzione non è libera, ci sono delle vie che storicamente si conoscono; anche per la secessione ci sono stati una quantità di esempi (ultimi quelli della Slovacchia, e della Slovenia e Croazia, forme da una parte pacifiche, dall'altra cruente).

Ho letto delle osservazioni molto interessanti, in un recente volume francese, sul referendum, dove si nota che di questo istituto si è fatto poco uso a livello internazionale, per staccare una parte di un paese dal resto, mentre dovrebbe trattarsi di un procedimento rientrante nella norma. C'è una storia poco conosciuta di un principio nel diritto internazionale europeo mo-

derno; inizialmente vigeva la concezione patrimoniale dello Stato, per cui il principe era proprietario dei territori e li scambiava, insieme con la popolazione che li abitava contro altri, oppure li affidava in dote a una figlia che si sposava, come farebbe un cittadino privato che dispone dei suoi beni. Gradualmente si è affacciato il principio che si dovessero consultare le popolazioni, ma non si è affermato molto facilmente e dando luogo a strutture e a forme precise. Ecco perché le vie per arrivare a rendere normale la secessione sono ardue.

Lei, per esempio, si è mai domandato perché certi Stati resistono con ogni mezzo al tentativo di una parte della comunità statuale ad andarsene? Perché gli spagnoli fanno fuoco e fiamme per tenere i baschi, perché i russi hanno fatto quello che hanno fatto della Cecenia? O i canadesi con il Québec? Se vogliono andare se ne vadano, dice qualcuno; generalmente l'attaccamento a mantenere unito un territorio è dovuto al fatto che questo ha delle ricchezze naturali, economiche, che interessano allo Stato; ma questo allora è semmai un motivo in più per andarsene. Se sono risorse che si trovano soltanto lì, spettano alle popolazioni che abitano in quella terra; chi lo dice che devono essere usate dagli altri? È un problema, questo della secessione, che coinvolge capitoli mai chiusi della storia del diritto internazionale, e poi una serie di problematiche che non sono mai venute a galla, mai venute alla superficie in maniera che se ne possa discutere pacificamente.

Anche Buchanan non tocca questi temi; affronta problemi di natura psicologica, ma non questi di natura istituzionale, che spiccano perché, mentre da una parte si è moltiplicata la letteratura sulla democrazia, le sue forme e le garanzie di democraticità o meno di una comunità politica - e c'è una montagna di libri inutili su questo-, sul distacco, che è sempre stato un grosso problema nella storia della comunità delle genti europee, non esiste letteratura, non esiste quanto meno una dottrina abbastanza sviluppata a tale riguardo.

A proposito della secessione padana, qualcuno ha detto che "devono essere d'accordo tutti gli italiani, la maggioranza degli italiani"; e perché?

Allora quello che si comincia a capire, e voglio vedere come si fa a sostenerlo, è che esiste l'idea di un diritto di tutti quelli che stanno intorno ad un territorio a trattenerlo all'interno dello Stato. Questo dà un'idea dell'abisso di problemi che si apre a tal proposito; e sono tutte questioni che, prima o poi, dovremo affrontare, anche se noi non avessimo i padani che vogliono secedere.

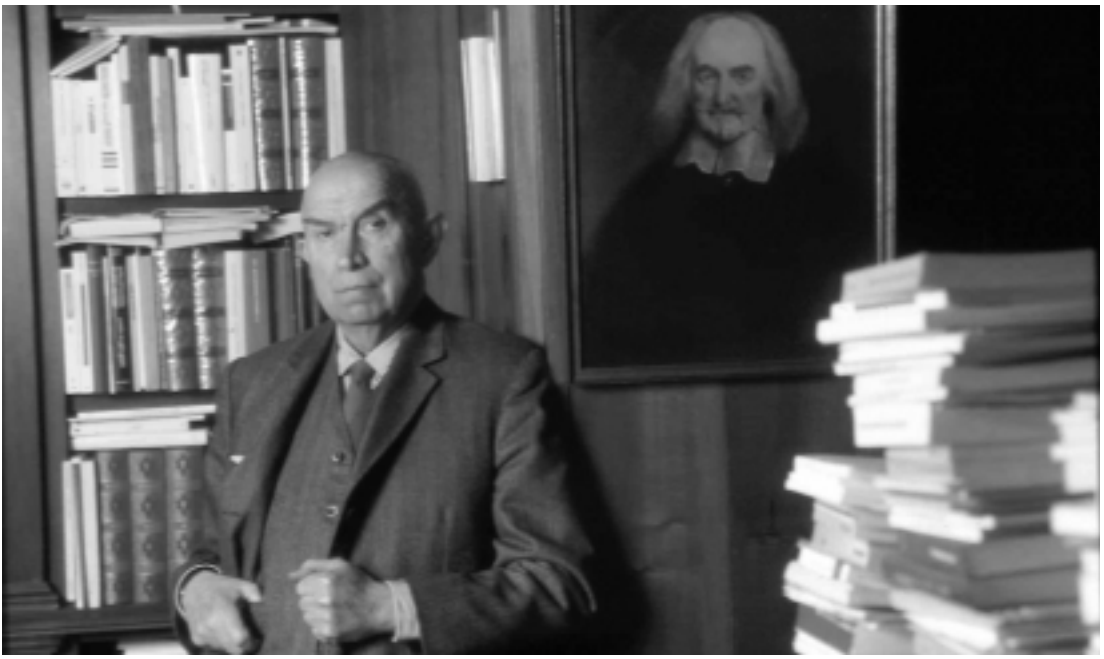
Perché, quando si dice "l'Europa deve trovare un suo assetto istituzionale", ecco che tutti questi problemi ritornano fuori. Quindi noi proponiamo una serie di tematiche alle quali comunque dovremo dar risposta.

Analizziamo il punto del referendum e della delimitazione dello stesso, cioè se andrebbe fatto fra la sola popolazione che vuole andarsene o con tutti gli altri. Nell'articolo 132 della Costituzione dello Stato Italiano c'è l'idea della procedura con cui una regione può dividersi o unirsi ad un'altra: "si può con legge costituzionale, sentiti i consigli regionali, disporre la fusione di regioni esistenti o la creazione di nuove regioni". La procedura è fatta con referendum che calcola la maggioranza delle popolazioni interessate; poi però interviene il Parlamento (si parla di legge costituzionale), il che significa che devono essere d'accordo anche tutti gli altri, e questo vuoi dire allora che si presuppone una specie di diritto patrimoniale di tutta la comunità su una parte della popolazione e del suo territorio: è una patrimonializzazione che naturalmente, una volta posta sul tavolo, diventa difficile da sostenere.

Come si fa ad ammettere che dei cittadini abbiano dei diritti sugli altri? Abbiamo modificato profondamente l'istituto del matrimonio e della famiglia e non arriveremo domani a concepire le comunità come paritarie su un piano giuridico e dei diritti di scelta? Se avessi tempo, sarei tentato di scrivere un libretto sulla secessione e metterei in campo problemi tali da sollevare un vero pandemonio, e vorrei vedere poi le reazioni degli intellettuali. Sarei tentato di farlo perché si sollevano problemi di diritto delle genti, di diritto internazionale, di diritto comune che mettono in crisi l'idea di "democrazia" che siamo stati abituati a conoscere; cioè si scopre che la nostra "democrazia" è una povera cosa, e non ha ancora affrontato i veri problemi della convivenza fra uomini e dei rapporti fra comunità politiche.

Lei ha parlato della famiglia; già in passato aveva citato il caso del divorzio come possibile paradigma per spiegare la secessione, un tema quasi sempre affrontato retoricamente e senza lucidità, come dimostra chi, in risposta alle spinte separatiste della Padania, propone di far esporre obbligatoriamente il tricolore con appositi progetti di legge.

Certo, mentre una volta c'era l'idea che la mo-



glie era un'appendice del marito, oggi la visione è completamente mutata. Nel diritto romano il marito poteva tranquillamente ripudiare la donna, per il codice fascista essa dipendeva giuridicamente dall'uomo; erano cose inconcepibili. Oggi diciamo: "Come si è potuti vivere in una situazione in cui uno dei partner che contribuiva a creare la prole e sostenere la famiglia, la moglie, era considerata come un oggetto?", e abbiamo considerato un grande guadagno di civiltà la parificazione dei ruoli e dei diritti dei coniugi. Però non abbiamo ancora fatto un ragionamento simile sulle comunità politiche.

Quale è, a suo parere, il ruolo delle Regioni nel processo di riacquisizione dei poteri da parte del territorio?

È notorio che le Regioni sono state il tentativo che i Costituenti hanno fatto per affrontare, senza risolverlo, il problema del carattere composito dello Stato nazionale. Lo sapevano tutti che lo Stato nazionale si era rivelato, proprio durante la seconda guerra mondiale, un qualcosa di appiccicato, e andava affrontato; così è sorta quella contraddizione tra l'enunciazione del principio "Italia come Stato unitario", e però con larghissime autonomie, con la porta aperta a tutte le forme di pluralismo: cioè la contraddizione tra l'ossequio al principio dell'unità e l'ossequio al principio del pluralismo.

In proposito ho fatto tradurre e pubblicare nella mia collana "Arcana Imperii" il libro di Patrick Riley *La volontà generale prima di Rousseau* sul rapporto fra unitarismo, come idea di unità di volontà dello Stato, e pluralismo. L'esasperazione dell'unità statuale è nata nel '600 e, come mi diceva il Vescovo Maggiolini, dalla seconda Scolastica.

Sono stati soprattutto i teologhi francesi, i quali erano al servizio della monarchia assoluta, a sviluppare questa idea; hanno riletto ad esempio alcuni passi del neotestamentario, Lettere di San Paolo, per cui un membro conta solo se è parte di un "corpo" unitario; era una teoria che aveva già pericolosamente introdotto Platone, quando aveva detto che, in fondo, lo Stato, la comunità politica, la polis è come un corpo: ma aveva detto (e qui sta la differenza) "è come" un corpo, non "è" un corpo. A tale conclusione arrivano invece nel '600.

Dall'idea della somiglianza si era passati alla realtà, per cui ogni individuo o gruppo sarebbero parte dello Stato come lo sono le braccia e le gambe rispetto a un corpo; ma questo corpo dov'è? È un'invenzione, perché io quando guardo una comunità politica vedo i cittadini, vedo le istituzioni, i titolari di pubbliche funzioni, ma questo "corpo" non lo vedo. Neanche quando questo presunto "corpo" combatte è un'unica entità, ma è invece un coacervo di guerrieri, di soldati che si battono.

Dunque esiste questo conflitto fra l'unità e la pluralità, che i Costituenti non hanno mai risol-

to, limitandosi a porli uno di fronte all'altro. Da qui deriva poi la conseguenza che non tocca ai magistrati scegliere quale dei due principi difendere, come fanno adesso. Tocca al potere politico perché è lo stesso Parlamento che può cambiare tutta la Costituzione e può risolvere finalmente quella contraddizione. Con le Regioni si è immaginato di mettere insieme il diavolo e l'acqua santa; lei sa che le Regioni sono state scelte con la trasposizione pura e semplice delle circoscrizioni fiscali dell'amministrazione centrale. Peraltro qui si aggiunge il fatto che tale trasferimento di delimitazioni amministrative fu operato senza interpellare le popolazioni: ritorna così il problema del non utilizzo dei referendum, ed è curioso che adesso qualcuno dica "ah, se volete fare tre grandi cantoni bisogna che nascano dalla base": già, perché forse le regioni sono nate dalla base?

In qualche caso comunque i limiti territoriali corrispondevano storicamente, ma molto spesso no, e quindi si può tranquillamente affermare che le Regioni sono state fatte senza alcun criterio; è su queste però che bisognerà puntare, perché la struttura esistente è quella. I governi regionali sono nati e cresciuti male, ma ogni discorso autonomista e finanche separatista deve vederli in prima fila.

Minghetti, che per primo parlò di regioni in Italia, pensava ad una contro classe politica locale che facesse da dialogo, "check and balance" meglio ancora, con la classe parlamentare. Minghetti si accorse immediatamente infatti di come il parlamento stesse rapidamente deformando il principio di rappresentanza, e allora immaginò una struttura radicata sul territorio. Lui già conosceva la letteratura al riguardo, il libro di Gneist, e tutto quello che era stato lo studio dell'introduzione delle libertà locali in Germania.

Gneist aveva studiato il "selfgovernment" inglese, e Minghetti sapeva tutte queste cose, però il suo progetto è fallito. Quando sono nate, le Regioni sono diventate lo sgabello della carriera politica nazionale della stessa classe politica, purtoppo. Si cominciava, secondo la vecchia mitologia liberale, come si diceva, ad "imparare l'amministrazione nel Comune, prima come Consigliere comunale, poi Assessore, poi Sindaco": e così cominciavano a imparare a rubare; "poi pian piano si doveva accedere a Provincia, Regione, fino ad arrivare in Parlamento" dove, diciamo, si facevano i grandi furti.

Il ruolo che Lei descrive per le Regioni è stato il risultato di un disegno centralizzatore che mirava ad eliminare ogni forma di controllo del territorio sul centro,. allo Stato regionale di Minghetti si preferì la struttura prefettizia francese.

Un'altra grave conseguenza di questo sistema è stata pertanto l'inesistenza di una concorrenza istituzionale, con un vuoto di responsabilità dei rappresentanti eletti ad ogni livello. Insomma, i cittadini sono stati costretti a tenersi i politici, senza avere la possibilità di scegliere fra differenti amministrazioni, per esempio in materia fiscale. Il bilanciamento forzato di tutti i centri di governo ha portato al sostanziale annullamento delle capacità di amministrare.

È così. Le Regioni conterebbero soprattutto come apparato di governo, con quel po' di burocrazia che hanno e quel po' di classe politica di quelli che non hanno voluto, e sono pochissimi, o non sono riusciti a fare il salto in Parlamento. Ecco perché io ho immaginato che i grandi cantoni debbano nascere dalla unione, dal consorzio delle regioni.

Nel quadro delle azioni possibili da svolgere da parte degli organi territoriali della Padania si inserisce di forza il referendum consultivo sulla forma di Stato che la Lombardia sta per deliberare. Lei è stato il principale ispiratore della svolta referendaria regionale, volta ad instaurare un conflitto giuridico con il governo centrale. Pensa che la consultazione lombarda possa rappresentare una tappa decisiva sulla strada delle riforme radicali in senso federale e/o indipendentista?

La fortuna è che lo Statuto della Regione Lombardia incorpora l'istituto del referendum conoscitivo e su questo punto si accenderà la mischia con la Corte Costituzionale, perché questa dirà che le regioni possono fare consultazioni referendarie solo su materie di interesse locale. Ma la struttura federale è una cosa che ci interessa direttamente come popolazione lombarda, dunque noi affermiamo il nostro diritto a esprimere la scelta sulla forma di Stato che preferiamo.

Il referendum consultivo sulla forma di Stato che la Regione Lombardia delibererà in ottobre, sarà un momento fondamentale nel processo verso l'autogovérno della nostra terra. Sul conflitto giuridico che ne verrà fuori con gli organi dello Stato, si innesterà una campagna per sensibilizzare i cittadini; se la maggioranza si recherà alle urne noi avremo già ottenuto una grande vittoria e da lì ripartiremo all'attacco dello Stato centralista.

“Tricolore, la coperta per una Nazione che non c’è”

Intervista a Gianfranco Miglio, teorico del federalismo ed ex ideologo della Lega. “È finito il patriottismo nazionale e oggi scopriamo quello locale”. “Il nostro vessillo è servito alla monarchia per giustificare le guerre intraprese e il proprio espansionismo”

di Marco Guidi

Il Messaggero, 4 gennaio 1997

Il tricolore? Una coperta sotto cui la monarchia militare sabauda andava, diciamo, a letto, con il popolo. *Non è per nulla tenero con la nostra bandiera nazionale, che sta per celebrare il suo secondo centenario (nacque il 7 gennaio 1797), il professor Gianfranco Miglio, politologo e teorico del federalismo, già testa pensante della Lega. Uno che ama poco Madama l’Italia e parecchio la sciura Lombardia. Miglio sta per uscire con ben quattro libri in cui si discute di federalismo vero e falso e di patria (in uno dibatte con Augusto Barbera, in un altro con Marcello Veneziani). A ben vedere si parla in fondo sempre della stessa cosa, di questo Paese che alcuni non vogliono più unito. Quindi anche il discorso sul Tricolore viene a proposito per una bordata*: L’enfasi con cui ci si appresta a celebrare a Reggio Emilia l’anniversario ha evidentemente una forte valenza politica. Io credo sia un mezzo per esorcizzare più che la Lega lo spirito critico di tutti quegli italiani danneggiati dall’unificazione.

Quindi dalli alla bandiera, professore?

No, io penso che il tricolore italiano, quando fu inventato, su calco di quello francese, avesse un significato per gli uomini della Cispadana e poi della Cisalpina.

Ma poi le cose sono cambiate. Diciamolo chiaro, il tricolore italiano è servito a giustificare il macello degli italiani durante tutte le guerre condotte dalla monarchia militare. Penso alle stragi della guerra del 1866 (che perdemmo malamente e fu vinta solo per via di trattato), a quella contro i turchi del 1911 e soprattutto al terribile massacro del 1915-18. Un macello compiuto in nome del tricolore, che copriva le ambizioni della monarchia militare. Si sventolava la bandiera per mascherare le proprie voglie di espansione.

Poi c’è stata la guerra (l’ultima) perduta in modo così rovinoso. Una così immane sconfitta ha travolto la monarchia e con lei il significato che la bandiera nazionale poteva ancora avere. La monarchia sabauda è caduta, finalmente, e il tricolore ha perso il suo restante significato. Oggi credo davvero che richiamarsi ai valori della bandiera non significhi più nulla.

Tutto per colpa di una sconfitta?

Anche, ma c’entra pure la storia: vede, De Gaulle diceva che per fare la Francia c’erano voluti 40 re e mille anni di storia. Quando i francesi persero, anch’essi rovinosamente, la guerra del 1870 con la Prussia, è stato comprensibile che lo spirito della revanche si coagulasse intorno alla bandiera. Ma da noi? I simboli, anche i simboli, decadono quando non esiste più un corrispettivo. È finito il patriottismo nazionale e noi oggi scopriamo il patriottismo locale che, pure, ha i suoi simboli, come la croce di San Giorgio della bandiera leghista o il Sole delle Alpi, che ho adottato anche per la carta da lettere della mia fondazione e ho visto, con un poco di stupore, essere fatta sua dalla Lega.

Così si formano i simboli: attorno a qualcosa di sentito. Da ragazzi ci raccontavano favole intorno al tricolore, fiabe non vere e non molto

esaltanti (come quella del bianco che rappresenta le nevi immacolate, il rosso dei vulcani, il verde delle valli).

Certo, oggi viviamo in un'età di fondamentalismi, che riscoprono in modo aggressivo il valore dei simboli. Ma l'Occidente mi pare dotato di sufficiente spirito critico per non cadere in questa trappola. I simboli sono cose relative, anche il Sole delle Alpi non credo vada al di là di un segno per le adunate di movimento. A maggior ragione non posso credere che ci si esalti ancora per il tricolore o magari per la patria raffigurata come la bella donna opulenta dal capo turrito della carta bollata.

Sarà anche così, professore, ma altrove la bandiera è ancora un simbolo ben forte, penso alle Stelle e Strisce americane, all'Union Jack...

Vero, ma non dimentichiamo che la bandiera americana è il simbolo, soprattutto dopo la Seconda Guerra mondiale, di una vittoria e, anche se non si dice, di un grande impero. È il fascino del vessillo imperiale. Del resto, lo ricordo bene, ai tempi del fascismo, dopo le nostre due vittorie nella guerra d'Etiopia e in quella di Spagna, assistemmo a un ritorno piuttosto forte dei miti nazionalisti. Quando anche Vittorio Emanuele Orlando si dichiarò disposto a servire l'Italia, sebbene fascista, e Benedetto Croce offrì la sua medaglietta d'oro di deputato contro le sanzioni. Ma ora quale mai futuro può avere il tricolore? Anche esteticamente non mi sembra sia un gran che. Qualcuno, per migliorarlo, ha proposto di mettere nel bianco i simboli delle quattro Repubbliche marinare, ma mi pare un guazzabuglio...

Così il Tricolore sarebbe simile alla bandiera della nostra Marina militare.

A proposito di marina, a parte le imprese dei singoli, come Luigi Rizzo nella Prima e i "maiali" nella Seconda guerra mondiale, credo che nemmeno lì ci sia molto da essere orgogliosi, la tradizione è di sconfitte, spesso per motivi di sciatteria. Sto lavorando sui documenti parlamentari degli anni tra il 1861 e il 1866, l'anno della vergognosa sconfitta di Lissa. Emergono documenti agghiaccianti per stupidità, pressappochismo e cinismo dei nostri vertici politici, parlamentari e militari. È questo pressappochismo incapace che rende inconsistente l'appello di coloro che vorrebbero indurre i cittadini a ulteriori sacrifici in nome di una bandiera e di una nazione.

"Spero che Umberto tenga duro"

Miglio: "Ma i padani sono pecore, non hanno il coraggio di ribellarsi"

di Fabio Cavalera

Corriere della Sera, 13 febbraio 1997

I popoli della Padania hanno una vocazione pecorile, dubito che trovino il coraggio di proporre il distacco delle regioni del Nord dalla Repubblica.

Il senatore Gianfranco Miglio, che bene ha conosciuto la Lega, osserva con una discreta dose di scetticismo le ultime mosse di Umberto Bossi.

Come giudica la svolta secessionista del Carroccio?

Probabilmente è l'unica strada da percorrere con la speranza però che aiutino i fatti. Che cioè una crisi finanziaria della Repubblica produca l'ineluttabilità del distacco. Se per esempio le piccole e medie imprese si accorgessero che non c'è più possibilità di sviluppare le loro attività economiche di esportazione perché il tessuto ormai non glielo consente, forse il momento della ribellione si imporrebbe. Intendiamoci bene, io non mi aspetto un movimento corale perché, vede, tutti i movimenti rivoluzionari sono sempre nati da minoranze.

Oggi noi riconosciamo che la rivoluzione francese l'hanno fatta i parigini. È stata la Comune di Parigi il motore della Rivoluzione, gli altri sono venuti dietro, più o meno convinti. Lo stesso dovrebbe avvenire per il Nord dell'Italia. Non penso ad un movimento di milioni e milioni di cittadini ma a una minoranza sufficientemente compatta e coerente...

E secondo lei questa minoranza compatta non c'è.

La storia dimostra come i lombardi si siano sempre accucciati a servire qualcuno. Prima gli spagnoli, poi gli austriaci. Non hanno mai avuto un'azione politica autonoma. E non credo che siano cambiati. Ritengo comunque che se i padani avessero il coraggio di proporre il loro distacco dalla Repubblica arriverebbe il momento in cui, almeno, forti e autentiche competenze e garanzie regionali sarebbero loro riconosciute. È che ho i miei dubbi sulla capacità e possibilità dei padani di compiere questo passo. Gli italiani sono pecore, sono sempre stati pecore, non hanno mai fatto da secoli una vera rivoluzione. C'è stata la Resistenza ma per gruppi ridotti e con una forte componente di odio personale e di vendette personali. Non fu una vera ribellione dell'intera comunità.

Bossi è in un vicolo cieco?

No. Bossi fa benissimo ad alzare il tiro. Deve, però, rendersi conto della difficoltà che incontra e cioè che i padani riconoscono, sì, di essere sfruttati ma non riconoscono che è il momento di ribellarsi. Non hanno il coraggio.

Senatore Miglio, lei, a differenza di Bossi, ritiene che sia possibile adottare in Italia un modello di costituzione federale?

Ritengo di sì. Le Regioni esistono già, si tratta di raggrupparle e poi si tratta di formalizzare quei rapporti che ci sono già nella prassi politica italiana. Rapporti di negoziazione e di contrattazione che sono una faccia del sistema federale.

Quello che manca è la procedura per arrivare a concludere.

Ci sono due possibilità in campo: cioè quella di un regime pluralistico e contrattuale, ovvero un sistema federale, e uno stato unitario e sovrano, come è oggi, che però nella realtà dei fatti non riesce ad essere unitario e ad essere sovrano. Noi ci siamo progressivamente avvicinati al modello federale ma non abbiamo ancora una Costituzione che formalizzi questi rapporti.

No alla secessione.

Guardi che se ci fosse la secessione io batterei le mani. Credo comunque che sia ancora possibile una trasformazione federale. Ma non attraverso la commissione Bicamerale perché li non si varerà nessuna riforma... un po' più di potere al presidente del Consigliò e un po' meno di prerogative al Parlamento.

La Lega è alla vigilia del suo congresso. Crede

che i consensi di questo movimento siano destinati a crescere o meno?

I miei collaboratori sono convinti che la somma dei consensi a favore della Lega stia crescendo e che il numero dei padanisti stia aumentando. Se è così mi auguro che Bossi tenga duro ma che trovi il modo per consentire proprio ai padani di pronunciarsi. Lui pensa a un referendum alla buona, con le urne in piazza e non fa i conti con la paura dei popoli del Nord. Io gli suggerisco di cercare di agganciare il malcontento a un atto formale, più semplice, che i cittadini devono già compiere.

Che cosa ha in mente?

Il deposito del 740. Sulla busta del 740 basterebbe attaccare un adesivo non strappabile o un segno che dica: io sono per l'indipendenza della Padania..

Miglio stuzzica Umberto: "Ora la Lega è il partito delle vallate"

Parla l'ex ideologo dei lumbard. "Il leader ha perso il fiuto e ha messo all'angolo anche i suoi parlamentari"

di Fabrizio Rizzi

Il Messaggero, 29 aprile 1997

Professor Miglio, lei pensa che la frenata del voto leghista, provochi un arroccamento sulle posizioni più oltranziste del Carroccio? In una parola, la Lega diventerà sempre più razzista, antimeridionalista?

Gianfranco Miglio, già professore alla Cattolica, che del movimento di Bossi è stato la mente politica per la riforma federalista, dice: Io l'avevo previsto. Lo scrissi anche nel libro *Io, Bossi e la Lega*: e cioè che la Lega tende a diventare il partito delle campagne, dei piccoli centri, delle vallate. Ma non delle metropoli. E questo concetto lo ha ripetuto Umberto Bossi l'altra sera in televisione quando ha detto che nelle metropoli c'è una concezione statalista molto diffusa. La Lega è il partito delle periferie.

Ma allora perché è avvenuto questo calo, di che cosa si tratta?

Direi che tutto è dipeso dall'incertezza di Bossi. Ha continuamente ciondolato tra il partito dell'opposizione e quello del compromesso. Nell'ultima campagna elettorale non si è visto il suo fulminante fiuto. Il grande successo alle politiche è dipeso semmai dalla grande contestazione al sistema. Stavolta invece la contestazione è stata più sfumata, per nulla scatenata.

Scusi, ma nella debacle di Marco Formentini lei non individua un voto di protesta dei cittadini contro una cattiva amministrazione?

No. Gli stessi candidati che hanno sfidato Formentini e che adesso si giocheranno il ballottaggio, hanno riconosciuto che l'eredità del primo cittadino leghista è stata pesantissima. Formentini ha tentato di raddrizzare una barca che faceva acqua da tutte le parti. Da lui non si attendevano miracoli. E non ha fatto nemmeno degli errori. Guardi un po' che cos'è accaduto a Torino a Castellani. È difficile attaccare anche lui.

Secondo gli istituti dei sondaggi, la Lega ha perso, complessivamente, solo un punto rispetto alle scorse politiche. Insomma conserva uno zoccolo duro di una certa consistenza.

E questo zoccolo è difficile, se non impossibile, da eliminare. La Lega è, di fatto, una riserva in attesa dei destini del Paese. Lo zoccolo duro dei leghisti delle vallate alpine può tuttavia salire se le vicende finanziarie dell'Italia dovessero precipitare.

La Lega è il grande partito della protesta e del rifiuto di questa Repubblica.

Senta, ma allora quali sono gli altri errori commessi da Bossi. Lei ha detto che è stato indeciso. Soltanto quello?

No, ne ha compiuto un altro. Ha messo all'angolo i parlamentari. Bossi non è mai stato conten-

tato dei suoi uomini in Parlamento, tanto meno dei 180 che ha avuto nella scorsa legislatura. Ma anche stavolta non li ha utilizzati per una battaglia di fondo. Li ha messi in quiescenza, negandoli anche alla vista dell'opinione pubblica.

La strategia della secessione non rischia di apparire troppo lontana per essere recepita dall'elettore, anche quello più arrabbiato con il governo?

Guardi, i padanisti più convinti non sono più del 15-20 per cento della popolazione. Quest'idea della mobilitazione per la Padania è caduta su un terreno non fertile. I lombardi sono pigri, sono un popolo di pecoroni. Soltanto di fronte a una crisi reale, quando vedranno il blocco delle esportazioni, quando assisteranno allo sfacelo finanziario dello Stato, potranno svegliarsi. E allora, in un baleno, ci sarà la reazione. Prevedo che la Lega potrà arrivare al 30-40 per cento dei consensi. Fintanto che non avrà capito fino in fondo che la situazione è critica, il lombardo resta addormentato.

E allora come spiega i raduni sul Po, i comizi a Venezia?

Con Bossi ho ancora dei contatti. Cerco di dargli delle indicazioni. Glieli dissi anche in settembre per la passeggiata sul Po. E così il risultato è stato quello di una manifestazione poco efficace.

Visto che ha un dialogo in corso con il "senatur", pensa di ritornare nel Carroccio?

Quando chiudo una porta in politica, non la apro mai più. La chiusi con la Dc nel 1959, lo stesso faccio con Bossi.

Miglio: bravo Umberto, al federalismo arriveremo così

di Enrico Caiano

Corriere della Sera, 14 maggio 1997

Allora, professor Miglio: Bossi è tornato a parlare di federalismo. E contento come presidente del Partito federalista? E soprattutto: c'è il suo zampino?

L'idea di intervenire sull'articolo 5 è mia. E anche quella di adottare la Costituzione catalana. Ma Bossi mi ha bruciato sul tempo. Ha avuto una delle sue intuizioni. Perché effettivamente era un po' incastrato... Non so se qualcuno gliel'ha suggerita o se è uscita dalla sua testa.

Si sarà ricordato dei discorsi che faceva con lei...

Beh, è probabile. Lui ha un desiderio fortissimo di avere un contatto con me.

È venuto a Como, la mia città, e ha detto: "Se Miglio vuol tornare con la Lega lo accogliamo a braccia aperte". E io gli ho risposto indirettamente che è meglio che stiamo così. Ciascuno combatte la sua battaglia, l'importante è che ci si aiuti vicendevolmente.

Ma davvero lei e Bossi non vi siete sentiti poco prima che il senatur lanciasse questa proposta?

No, ci siamo sentiti subito dopo, sempre lunedì. Non succedeva da qualche mese. Nella telefonata abbiamo concordato quello che io dirò stasera (ieri sera al Pinocchio di Gad Lerner; ndr) e basta. Gli do ogni tanto qualche consiglio come quello di non fare ora il referendum sulla Padania, ma di aspettare che ci chiudano là porta in faccia dell'Europa: allora sarà il momento buono.

Perché Bossi si è deciso a questa marcia indietro?

Non è una marcia indietro, ha solo trovato uno sbocco. Non a caso insiste con il referendum secessionista e io lo sconsiglio.

Certo, l'obiettivo finale di noi e della Lega è identico ma lui ha modi, mezzi e strutture radicalmente diverse dalle mie. Il mio è un partito d'opinione fatto da gente che crede nella costituzione federale e vedrà che quando Bossi leggerà il modello articolato di questa costituzione, che proporrò al termine dei lavori della Bicamerale, a fine giugno, capirà che va bene anche per lui. Ora deve solo chiedere alla Bicamerale la modifica dell'articolo 5, anche se è nella prima parte della Costituzione, spiegando che la legge istitutiva della Commissione è fatta con i piedi: come si fa a fare le riforme se non si stabilisce di poter intervenire sugli articoli della prima parte, che qualifi-

cano la forma di Repubblica? Poi Bossi deve chiedere la Costituzione della Catalogna come statuto per la Padania. Altrimenti, sarà guerra.

Ma il suo progetto di costituzione federale, da introdurre sulla scia del modello catalano, si potrà coniugare con le "istituzioni" create da Bossi? Come la guardia padana, la bandiera padana...

No, quelli non sono argomenti costituzionali, sono argomenti politici. Sono cose che non mi interessano minimamente: io sono un tecnico delle istituzioni. M'importa che se Bossi, accetta la Costituzione catalana, accetta la struttura federale.

Non crede che Bossi abbia ritirato fuori la parola federalismo perché nella Lega s'è accorto che stanno prevalendo i moderati, come dimostrano i sindaci eletti a Lecco e Pordenone, più federalisti che secessionisti?

No, vi illudete su questo punto. Che i lombardi, pecoroni, non abbiano il coraggio di dire quel che pensano non esclude affatto che siano d'accordo per l'autonomia della Padania. Non c'è un'attenuazione. Anzi, più si va avanti più cresce il numero di chi dice "stiamo per conto nostro". Per questo ho insistito molto sul modello catalano, perché è di fortissima autonomia. Né i catalani né i baschi si sono ancora spinti a quell'autonomia radicale che questo statuto consente di ottenere.

Dunque lei non la esclude la secessione?

La secessione diventerà a livello europeo il mezzo con cui si creano le grandi regioni che prenderanno il posto degli Stati nazionali. La considero in modo positivo e un passaggio obbligato se vogliamo un'Europa non ancorata agli Stati nazionali. Se resterà così nella contesa con America e Oriente, l'Europa è destinata a essere il terzo perdente.

Ma l'Italia in quante Regioni sarà divisa secondo il suo progetto?

Su questo punto il mio progetto non è cambiato, anche se negli ultimi tempi l'ho molto migliorato: articolazione su otto Regioni, le cinque a Statuto speciale che per una serie di ragioni costituzionali non si possano toccare, e tre cantoni, Nord, Centro e Sud. Con una accentuazione di autonomia per il Veneto. E oggi è più facile perché già c'è una divisione politica tra i futuri tre cantoni: il Sud alla destra, il Centro alla sinistra e il Nord è liberaldemocratico.

Vedremo uniti su questo progetto lei, Bossi e Irene Pivetti con la sua Italia federale?

No, Irene Pivetti no. Il suo unico obiettivo è sostituire Bossi alla guida della Lega. Ma se lui dovesse avere un altro infarto la Lega si scioglierebbe per sempre e la Pivetti potrebbe andare a pescare...

"Umberto ha fatto bene. Sì, la violenza è vicina"

di Enrico Caiano

Corriere della Sera, 30 maggio 1997

Ma è chiaro: Bossi quelle cose le ha dette. Smentirle è un po' nel suo stile e in quello di tutti gli uomini politici: intanto fanno la dichiarazione che riflette quello che pensano, poi la ritirano per non pagarne il dazio. Ma ormai la frase è circolata e lo scopo raggiunto. *Il senatore Gianfranco Miglio, presidente del Partito federalista ed ex ideologo della Lega, è sicuro che le cose siano andate così tra il senatur e* Il Borghese, *diretto dal suo biografo ufficiale Daniele Vimercati. Ed è sicuro anche di un'altra cosa:* Bossi ha fatto bene a fare quelle dichiarazioni.

Cioè, professore? È anche lei convinto che il Nord sia pronto a "mettere mano alla fondina" con la Lega a guidarlo?

Bossi ha fatto bene a parlare così per avvertire i detentori del potere romano che non possono più cullarsi nell'illusione che i padani continueranno a chinare la schiena e a sottomettersi a tasse sempre più pesanti per pagare il conto di una festa a cui partecipa tutto il Paese. Devono smettere di pensare che l'avranno sempre vinta loro e rendersi conto che ci avviciniamo a momenti critici.

Si spieghi meglio...

Io dico soltanto che ogni Paese, anche il più pacifico del mondo a un certo punto si ribella. E

nessuno è in grado di sapere come reagisce l'opinione pubblica quando è ingannata. Inoltre, in Italia ormai i cambiamenti non sono più possibili, si è andati così oltre nella degenerazione della prima Repubblica che non si possono più immaginare cambiamenti di comportamento da parte della classe politica. Dunque...

... la guerra civile è alle porte?

Non parlerei di guerra civile quanto di rivoluzione. Finora, come ho detto, il potere politico si è accontentato di ingannare i cittadini. Ma potrebbe cambiare impostazione e, come qualcuno vorrebbe (penso ad esempio al magistrato Papalia) scegliere la strada della repressione. Ciò non farebbe che accelerare il passaggio alla violenza, che diventerebbe il normale esito di questo processo.

Io non me ne meraviglierei.

Ma davvero crede che gli italiani del Nord potrebbero prendere le armi?

Credo sia giustificabile il passaggio a comportamenti violenti in una prospettiva come questa che si fa più oscura ogni giorno che passa. Ma c'è violenza e violenza, inizialmente potrebbe esprimersi come rifiuto dell'autorità costituita poi... comunque non c'è da stupirsi che qualcuno dica "attenzione ci potremmo sparare addosso". Io voglio mantenermi pacato in questo momento pericoloso e mi limito a suggerire ai politici di non contare troppo sul naturale pacifismo degli italiani. Magari tirata per il collo ma la gente del Nord potrebbe arrivare a sparare. Soprattutto se non saranno loro a farlo per primi...

Che cosa intende?

Non dimentichiamo che di corpi armati ce ne sono parecchi in Italia e potrebbero essere gli stessi membri di queste forze del potere costituito a reagire con la violenza. Tra i corpi armati c'è ad esempio la Guardia di Finanza ed è lei che deve far pagare le tasse.

Sta descrivendo una situazione apocalittica eppure solo qualche giorno fa era disposto a dar credito alla riforma federale proposta da D'Onofrio e alla Bicamerale...

Cos'è cambiato?

Domenica scorsa c'è stato il risveglio dei padani: a milioni hanno partecipato al referendum della Lega. Francamente non me l'aspettavo. Invece sono andati a esprimere un voto, non tanto per staccarsi quanto per rifiutare questa Repubblica così com'è.

In più vedo che i politici non hanno capito niente: Prodi ha parlato di buffonata e in Bicamerale lavorano non per modifiche radicali ma con la logica dell'aggiustamento di quel che c'è. Stanno preparando una camomilla annacquata che anche l'opinione pubblica più moderata recepirà come un imbroglio. Infine, si è già capito che la prossima Finanziaria sarà per almeno metà di nuove tasse. Nessuno insomma comprende che questi tempi ricordano quelli immediatamente precedenti la Rivoluzione francese: chi ha il potere crede che la gente tornerà anche stavolta indietro e invece un campanello è già suonato ad annunciare che il gioco è finito.

Miglio: dopo il voto padano, il declino della Lega

L'ideologo già vicino a Bossi bacchetta il leader del Carroccio

di Alberto Francesconi

Il Gazzettino, 21 ottobre 1997

A tre mesi dal traguardo degli ottant'anni, Gianfranco Miglio ha un solo consiglio da dare ai giovani: "Andatevene dall'Italia", ha scritto qualche tempo fa sul Giornale*, suscitando un vespaio. Il motivo è presto detto. Per il politologo che ha rifiutato di far parte della Bicamerale - e che ieri è intervenuto a un dibattito sul tema promosso dai Lions a Marghera con Massimo Cacciari, Mario Rigo e Gustavo Selva - il federalismo ha ben poche prospettive di essere realizzato.*

Perché, senatore Miglio?

Perché la Bicamerale, con l'accordo in casa Letta, è stata svilita a un mezzo per sbrigare questioni di bassa cucina politica. In realtà le forze politiche non hanno alcun interesse a superare la Prima Repubblica. Non Forza Italia perché i suoi leader vi hanno costruito la loro fortuna, né il Pds, perché ha atteso questo momento per avere in mano il mazzo, e non vuole ora lasciarlo, mentre democristiani e socialisti sono stati i pilastri di quel sistema.

E gli altri, senatore Miglio? Pochi mesi fa lei aveva caldeggiato un accordo fra Polo e Lega. Ma dopo le uscite di Bossi non se ne è fatto nulla.

Credo che sia Forza Italia che la Lega abbiano commesso degli errori, mentre è chiaro che un accordo avrebbe dato la maggioranza al Polo nel Nord, qualificandolo in senso liberal-democratico, nei confronti del Centro di sinistra e del Sud di destra.

È stata un'occasione perduta per Bossi?

Bossi ora è impegnato nelle elezioni padane del 26 ottobre. Se i consensi supereranno i cinque milioni del referendum di maggio e si avvicineranno ai dieci milioni, la tendenza al distacco del Nord diventerebbe determinante.

E la Lega potrebbe tornare a reclamare con forza a Roma le proprie aspirazioni indipendentiste. In caso contrario, si tratterebbe di una sconfitta per Bossi, dalla quale potrebbe cominciare il declino della Lega. E io credo che questa sia l'ipotesi più probabile.

Perché vede nero nel futuro della Lega?

Gli italiani non sanno guardare più in là del loro naso. Si accontentano del loro tornaconto economico, vogliono sapere chi comanda e sperano che rimanga al potere il più possibile, per fare i propri affari. Un concetto opposto al bipolarismo, che presuppone un'alternanza di forze al potere.

Qui invece non si vuole che cambi nulla, al contrario di quanto propone la Lega, che domenica, in caso di un successo delle elezioni, potrebbe tornare a chiedere uno stato confederale, che presupponga il diritto alle sue componenti di staccarsi, se lo ritiene opportuno.

Ma quello delle autonomie è un problema interno anche alla Lega, come dimostrano le frequenti prese di posizione della Liga. Cosa ne pensa?

Questo è un punto di grande debolezza. Il Veneto dovrebbe piuttosto sostenere l'estensione della Padania, chiedendo una larga autonomia al suo interno, per costituire uno Stato strettamente federalista. Ma non so se Bossi si lascerà condurre a una visione pluralista.

Lei, invece, cosa farà? La sua visione delle prospettive politiche del Paese sono a dir poco sconsolanti...

io continuerò a battermi. Con Tremonti ho presentato una proposta di riforma dello Stato in chiave federale. Sono convinto che, fra 30 anni, la maggior parte degli Stati europei avrà una forma federale. Ma l'Italia sarà ancora centralista, e somiglierà sempre più al Marocco.

Al Sud c'è più passione. I Lombardi sono servi

di Oscar Giannino

AA.VV. Il Risorgimento imperfetto. Edizioni Liberal: Roma, 1997

Il professor Miglio è della classe 1915, e tiene molto al fatto che la sua famiglia sta sul Lario da oltre settecento anni. Il lago di Como è la sua unica vera patria, già in Padania dichiara di sentirsi straniero.

È stato per trent'anni preside di scienze politiche alla Cattolica di Milano. Nel 1964 la sua prolusione Le trasformazioni dell'attuale regime politico *suscita un vespaio di reazioni politiche ostili: già prevedeva il collasso del regime. Da allora si concentra sul caso italiano.*

Dall'80 all'83 dirige i lavori del 'gruppo di Milano': con lui Galeotti, Bognetti, Pizzetti e Petroni disegnano in maniera organica un progetto di riscrittura della Carta proponendo elezione diretta del primo ministro, legittimazio-

ne popolare separata per legislativo ed esecutivo, potenziamento del ruolo della Corte costituzionale, e molte altre riforme che lì per lì fanno saltare sulla sedia politici e accademici di partito, per poi divenire pane del dibattito dopo qualche anno.

Alla fine degli anni Ottanta, punta sul federalismo più deciso. Il 17 maggio del '90 il suo primo incontro con Bossi. Meno di quattro anni dopo, si separa da chi aveva definito 'utile barbaro'.

A Bossi, del federalismo vero, non importa nulla, dice il professore. Questi invece, accogliendoci, ci consegna l'ultima versione del suo modello di Costituzione federale: l'affinamento di quei dieci punti applauditi da migliaia di leghisti il 12 dicembre '93 ad Assago.

Professore, fuori la verità. Lei ha dedicato la parte preminente dei suoi studi a come dare all'Italia un "Decisore", rimanendo inascoltato, e solo quando cinque anni fa vide crescere un fermento che poteva risultare mortale al sistema - la Lega - ha imbracciato il federalismo come un'arma.

Non è falso del tutto, ma non è neanche vero.

La mia scelta per il federalismo data al '43. Nel periodo clandestino io ho fatto parte del *Cisalpino*, un gruppo di cattolici federalisti.

Fummo rapidamente sopravanzati dal fatto che i cattolici, diventati democristiani, avevano preso in mano lo Stato, e consideravano spurio il nostro pensiero, concentrandosi invece essi sull'accrescimento delle funzioni centralizzate dello Stato liberale prefascista.

Quando ho formato il 'gruppo di Milano', espressi una riserva in favore del federalismo, ma gli altri componenti non la condividevano. Per questo puntammo tutto sul 'Decisore', su un primo ministro eletto dagli italiani separatamente dal corpo legislativo, al quale proponemmo di conferire un potere di sfiducia del premier ma con la clausola di scioglimento contestuale.

Proponemmo di spezzare quel monopolio del governo d'assemblea che ci deriva dal modello rivoluzionario francese, e che in Italia è finito per piegarsi alla caratteristica di fondo di quello che chiamai il modello mediterraneo, incentrato sul comando clientelare invece che sull'oggettività della norma che ha caratterizzato il modello continentale. Ma io ho sempre continuato a coltivare la mia idea di costituzione federale, a venerare Johannes Althusius che è il padre di tutti i federalisti, a pensare che l'autentica radice nazionale è sempre piccola, e che lo Stato nazione inteso come *Macht-Staat* è arrivato alla fine della sua fase storica, e che deve cedere il posto a organizzazioni meglio capaci di soddisfare la domanda di diversificazione e complessità della modernità, organizzazioni definite da contratti a termine, pattizi e temporanei.

Certo, mi avvicinai alla Lega per l'impressione che potesse portare a una crisi decisiva del sistema. Ma il mio federalismo nasce da un terreno assolutamente incolto per Umberto Bossi.

Al centro della mia attività di studioso ci sono da sempre le trasformazioni dello Stato. Tutti i rapporti umani sono o collegati al patto politico, o collegati al contratto privato.

I sistemi politici hanno vissuto continue oscillazioni tra un massimo di ossequio al principio dell'obbligazione politica - dal Seicento all'Ottocento – e un massimo di rispetto del contratto privato – età medievale, poi *ancien régime*, e ora l'età in cui stiamo entrando. Oggi dobbiamo accettare la relatività dei-vincoli politici tra comunità: con istituzioni federali si dà flessibilità, tenendo quelle centrali definite una volta per tutte si va incontro all'esplosione di crisi inevitabili.

Tuttavia, è forte l'impressione che si stia chiudendo quella finestra di opportunità che si era aperta con l'esplosione di Mani pulite. Negli ultimi tre anni, se alla forza di fenomeni come Lega e Forza Italia si fosse unita con determinazione la lungimiranza di chi voleva il premier eletto, forse oggi saremmo alla scrittura di una nuova Costituzione. Invece, aver puntato su ciò che per molti è secessionismo, non ci fa avere neppure il 'Decisore'.

Io al 'Decisore' ci credevo molto, tra l'83 e 1'85. Poi ho conosciuto Craxi. E allora molti dei dubbi espressi dai parlamentaristi, non dico che presi a condividerli, ma fui costretto a prenderli in esame: perché non c'era dubbio che a essere eletto dagli italiani sarebbe stato Craxi. Perciò non insistei. Il 'Decisore' che si profilava allora chiedeva soldi e voti.

Nel mio modello ultimo di Costituzione propongo un presidente federale eletto direttamente dagli italiani, un presidente governante secondo il modello americano. Rispetto al premier eletto che proponeva il 'gruppo di Milano', non ho abbracciato questa proposta per assecondare Fini, bensì per coerenza ai modelli federali.

Non potrei più dare il consenso a una riforma

che si limitasse a rafforzare il governo centrale con la legittimazione popolare: il grado di corruzione del sistema è tale che un accrescimento di poteri non bilanciato dal federalismo potrebbe portarci a un punto di non ritorno.

E così ci terremo la Costituzione del '48. . .

È verissimo che l'attuale situazione politica è confusa. Ma nessuno può pensare che per arrivare alla chiarezza non siano necessarie fasi di confusione anche assai serie. Purtroppo, è decisiva l'assoluta carenza di cultura istituzionale e costituzionale che caratterizza il nostro Paese. Vale anche per la Costituzione del '48, sotto la cui ara Scalfaro pronuncia le sue rituali giaculatorie.

Intanto bisogna vedere se lui stesso la rispetta, la Costituzione vigente che tanto difende: e io ho i miei serissimi dubbi su questo punto. Mi sono molto meravigliato quando Scalfaro ha dichiarato che per cambiare la Costituzione occorre un consenso molto elevato, ha detto dell'80 per cento.

Evidentemente Scalfato si riferisce alla quantità di consensi che la Costituente espresse nel voto finale del dicembre '47, ma questo non coincide affatto con quanto previsto all'articolo 138. Ma quanti poi sono in grado di seguirlo in queste giaculatorie? Quanti davvero saprebbero riferirsi alla realtà della genesi di ciò che i costituenti posero, e quanti sarebbero in grado di parlare tenendo conto delle diverse valutazioni che emersero nell'attuazione della Carta?

Ricordo che Michel Débray in tre mesi portò a compimento la Costituzione gollista, e l'articolo 34, che separa la competenza del parlamento e i poteri del governo, venne redatto in quarantott'ore. La cultura politica italiana, invece, sa come rinviare e vivacchiare alla giornata, ma non le appartiene l'arte di soluzioni efficaci in tempi straordinari. Per questo io continuo a prevedere gravi crisi che scuotano dalle fondamenta il sistema, in conseguenza delle quali si cali dall'alto una Costituzione federale, come un'armatura completa. Oggi per esempio spero in un grande scontro sulle pensioni.

Professore, chi non la considera un Nosferatu, capisce che questi traumi...

Chiamiamole pure 'Algerie'.

D'accordo: queste 'Algerie' lei all'Italia le augura perché la vorrebbe diversa. Ma nessuna delle fratture da lei predette si è finora avverata. Ha scritto un saggio sulla disobbedienza civile, ma quando con Bossi proclamaste lo sciopero fiscale neppure i lombardi vi seguirono. Ha predetto la sollevazione dell'impresa tagliata fuori dall'Europa renana, e invece Fiat e Generali si sono assicurate mettendo nei loro cda i rappresentanti delle banche tedesche. Ora le pensioni...

Ma non sarà, professore, che deve prendere atto che gli italiani non ci pensano proprio a sollevarsi?

Diciamola tutta. Nell'89, prima di avvicinarmi a Bossi, scrissi un saggio che dopo ho temuto qualche leghista mi rimproverasse. Ma, pubblicato in un'opera a diffusione limitata, passò inosservato.

Oggi Mondadori l'ha ripubblicato, si tratta di *Vocazione e destino dei lombardi*. Ebbene, lì ho scritto con chiarezza quel che penso. I lombardi non hanno mai avuto vocazione politica. Sono andati d'accordo prima con gli spagnoli, poi con gli austriaci, poi con i Savoia, hanno fatto sempre i loro affari, ma mai hanno chiesto istituzioni che meglio si adattassero ai propri interessi.

Le mie previsioni di crisi per un verso sono frutto della freddezza dello scienziato politico. Per un altro sono espressione di una mai rassegnata disperazione.

Sono nato in un Paese rispetto al quale non mi sento consentaneo. Avrei dovuto nascere in Francia, dove ogni venti-trent'anni c'è una bella rivoluzione. Invece la prima e unica rivoluzione che ho visto in Italia l'hanno fatta i carri armati alleati. Poi, mai più.

Aggiungo che ho dovuto constatare che i tedeschi non hanno alcuna voglia di incorporare la Padania nell'Europa che conta. La *Frankfurter Allgemeine* ha scritto che se l'Italia settentrionale avesse infrastrutture e servizi adeguati, sarebbe come avere un Giappone ai confini meridionali. Per cui la tradizionale debolezza dei lombardo-veneti a coltivare la loro vocazione nordica, e una scarsa simpatia per loro del mondo economico finanziario che ruota intorno a Kohl, mi fanno razionalmente ritenere che purtroppo sarà la tendenza clientelar-mediterranea a prevalere. Per questo speravo che in Germania vincessero i socialdemocratici. Anche il liberale Genscher, due anni fa, aveva immaginato che la Germania meridionale dovesse strettamente collegarsi con la Padania.

L'idea dell'Europa a cerchi della Cdu non le piace.

Penso che l'Europa sarà dominata dal marco e dall'economia tedesca, ma senza egemonia politico-militare. In questo contesto saranno

privilegiate grandi aree subnazionali: i tedeschi stanno pensando di accorpare i Lander. Ma sono cose al di fuori delle nostre possibilità. Voglio essere chiaro. Per poter partecipare a questo processo, bisognerebbe che i lombardi e i veneti non fossero servili come sono. Invece i meridionali hanno una vocazione...

Non mi dica che questa volta parla bene dei meridionali...

Invece sì, i meridionali hanno una vocazione istituzionale. I lombardi non l'hanno. Io sono convinto che se l'idea federale fosse nata al sud - non parlo dell'Evis siciliano - ebbene sarebbe già stata attuata o almeno avviata. Da ragazzo avevo una grande passione per la Repubblica cisalpina, ho ancora una bella stampa francese dove si raffigura riunita la Consulta della Repubblica: Napoleone lo tagliai via.

Ma ho l'impressione che questo mio culto rimarrà ancora senza soddisfazione.

Lei ha sempre sostenuto che la legge elettorale da sola non risolve alcun problema. Però rischiamo di tornare indietro anche su questo. Non solo Bossi, ma anche Pivetti all'inizio di giugno ha detto che il maggioritario va cambiato. Anche in questo caso lei dice "tanto peggio tanto meglio"?

Non dico questo. Io ho la coscienza a posto.

Purché ci sia un governo eletto separatamente dal popolo, il proporzionale per eleggere il parlamento va benissimo. Ho sempre sostenuto che il maggioritario da solo non dà governi stabili, ma solo coalizioni elettorali soggette a crisi successive. I fatti mi danno ragione, e sarebbe peggio ancora col doppio turno.

Per avere governi stabili bisogna semplicemente attuare quel che Bonaparte scrisse in una sua lettera, riconoscendo che Montesquieu aveva depistato tutti, con la storia che i poteri erano tre. Nossignore, i poteri sono due, quello di governare, e quello di rappresentare e controllare: entrambi nascono dal popolo, ma vanno tenuti separati. Quella lettera vale un trattato di diritto costituzionale. Io ho sempre lavorato su questo presupposto affinandolo, e nel mio ultimo modello di Costituzione prevedo un presidente federale eletto dal popolo, che presiede un direttorio dei capi di governo cantonali, ma che può essere deposto se l'assemblea federale a due terzi lo sfiducia: e in quel caso si torna tutti, presidente e assemblea, di fronte al giudizio del popolo.

Alla commissione bicamerale mi sono battuto come una tigre per la legittimazione separata del 'Decisore' e del parlamento; ma quando mi resi conto che nessuno dei miei colleghi intendeva rinunciare a un grammo dell'attuale potere, li mollai con tanti saluti.

Lei uscì dalla Dc nel '59, 'con enorme sollievo'.

Non salva nulla di quella classe dirigente, neppure De Gasperi?

Persone per bene ci sono dovunque. Ma sono contrario alle beatificazioni: anche di De Gasperi.

Per me fu sempre inconcepibile come lui, trentino, non rispettasse le legittime richieste dei sudtirolesi. In quell'occasione l'Italia mancò di dignità.

La Pira suggerì nel '65 a Fanfani, che perdeva la Farnesina per le sue critiche agli americani sul Vietnam, di buttare il tavolo per aria ed essere il de Gaulle italiano. Non pensò fosse l'uomo giusto?

No. Mancava la statura. Pensai a un certo punto a Gronchi, ma prevalse poi intorno a lui il gusto del potere e degli affari. Un De Gaulle italiano poteva forse essere Cossiga, ma ha preso coraggio troppo tardi. Io poi ho avuto pochissimi rapporti con i democristiani, dopo il '59. Sono stato sempre considerato da loro, pur insegnando alla Cattolica, come un estraneo. Quando nel '64 tenni la mia prolusione, Andreotti disse che era il caso di smettere di dare denari alla Cattolica.

Lei non si pente di nulla, nemmeno di giudizi come questo che traggo da un suo libro: "Su Kelsen ha pesato la sua condizione di semita: da millenni il rassegnarsi è per gli ebrei un imperativo antropologico"?

Io non mi sono mai preoccupato, nell'esprimere un giudizio, degli effetti che produceva.

Se avessi fatto così, sarei stato un democristiano. Con questa stessa leale asprezza che mi caratterizza, le dirò in conclusione che spero di essere iniziatore di una nuova ondata antiparlamentare, come avvenne con Mosca e Pareto.

Il nuovo libro al quale lavoro mi provocherà altri nemici, ma non importa. A me interessa raddrizzare il sistema parlamentare, che è cresciuto storto. In Francia l'ha un po' raddrizzato la quinta Repubblica. Da noi, per raddrizzarlo, bisogna usare una critica spietata. Io aspetto sempre la mia Algeria.

Ho sperato invano in quella finanziaria, in quella morale ho smesso di sperare quando ho capito che i tangentisti sono una legione. Ma non mi arrendo: aspetto il momento, e allora chi mi conosce sa che sarò capace di reazioni morali durissime.

Gianfranco Miglio. Addio alla politica

Deluso dai partiti il costituzionalista lariano si rituffa nella storia per condannare l'Europa degli Stati sovrani

di Diego Minonzio

La Provincia di Como, 25 gennaio 1998

Addio alla politica militante. Addio all'Italia delle Bicamerali, degli inciuci e delle riforme immaginarie.

Superata qualche giorno fa la soglia degli ottant'anni, otto decenni colmi di ricerche, di provocazioni e di inimitabile spirito polemico, Gianfranco Miglio sceglie il silenzio. Troppa la confusione sotto il cielo. Troppo evidente il disfacimento del millantato bipolarismo all'italiana e dei due poli che dovrebbero costituirlo. Troppo offensivo, soprattutto, per lui, l'insabbiamento del progetto federalista sul quale il senatore comasco ha speso mezzo secolo di studi e di passione.

Proprio come un altro grande vecchio della cultura italiana, Norberto Bobbio, che qualche giorno fa ha dichiarato su La Repubblica *la propria scelta di tacere, Miglio consegna a* La Provincia *la sua decisione di non occuparsi più di politica italiana. Riempiendo però questo silenzio di un significato diverso rispetto a quello del filosofo torinese.*

Allora, senatore, perché questa scelta così drastica?

Vede, io il 14 gennaio scorso ho compiuto ottant'anni, precedendo solo di poche settimane altri due "mostri sacri" della nostra vita politica, Scalfaro e Andreotti. Credo che sia un buon momento per tirare qualche bilancio. Proprio come ha fatto Bobbio, che ha nove anni più di me di cui sono stato allievo. E stato proprio lui, infatti, nel '41-'42, a ispirarmi e a seguirmi nel mio primo lavoro scientifico, *Marsilio da Padova e la crisi dell'universalismo politico medievale*.

Dopo, purtroppo, le nostre strade si sono divise. Sa, io ero cattolico e lui laico...

Ma adesso vi ritrovate di nuovo insieme in questa scelta che a prima vista appare davvero sconsolata.

Io condivido la lettera di Bobbio pubblicata su *La Repubblica*. Anch'io ho deciso di non occuparmi più di politica italiana. Lui ha detto che preferisce rivangare il passato per capire dove abbiamo sbagliato perché i risultati che abbiamo davanti agli occhi sono troppo deludenti. Basti pensare alla votazione del Parlamento su Previti, che l'avrà profondamente amareggiato come ha amareggiato me. Però, tra la sua posizione e la mia c'è una differenza sostanziale.

Quale?

Che io non mi ripiego sul mio passato, ma su quello d'Italia. Io non mi arrendo. Dopo essermi battuto per mezzo secolo e aver promesso ai miei elettori di continuare a battermi da senatore per il federalismo, ho deciso di scrivere un libretto di una settantina di pagine sulla storia d'Italia dall'Unità ai giorni nostri. Uno studio che uscirà per Mondadori in estate, quando saremo nel pieno del dibattito alla Bicamerale.

Un altro pamphlet?

No. Questo non è più il libro della persuasione, ma quello del rendiconto. Un libro di analisi dove spiegherò perché comincio a sospettare che gli italiani non cambieranno mai niente, soprattutto se passerà l'accordo in Bicamerale. Come lei sa bene, io come studioso nasco da internazionalista, essendomi laureato in Diritto internazionale con una tesi che ancora oggi mi serve moltissimo sulle origini della comunità internazionale alla fine del Medioevo, il momento critico in cui l'Europa si è spezzata per effetto del sorgere degli Stati nazionali.

Europa che però adesso torna a ricomporsi. Io dubito moltissimo dell'Europa dei banchieri di Maastricht anche perché è assolutamente evidente che di federazione europea e di istituzioni comuni non si parla più.

Come andrà a finire quando verranno a galla i contrasti dell'Italia assistenziale con i vincoli di

Maastricht? Forse sarà quello il momento giusto per disfare il nostro paese e poi rifarlo. E questa non è una bella speranza, perché è la speranza di una crisi epocale che spazzerà, via il facile entusiasmo sull'ingresso in Europa.

Ma quali sono, a suo avviso, i veri difetti dell'Europa di Maastricht?

Da tecnico della comunità internazionale non vedo alcun avvenire in quel modello di Europa che stanno architettando a Bruxelles. Loro vogliono creare uno Stato nazionale europeo senza pensare all'enorme differenza di lingue e di culture che da sempre caratterizza il nostro continente. L'unica vera soluzione sarebbe una struttura federale, ma che senso può mai avere il tentativo di federare degli Stati nazionali?

E allora che si fa?

Ecco, è proprio da qui che sono partito per la mia ultima avventura. Un'avventura che mi ha riportato all'entusiasmo dei quarant'anni. Ormai mi sono convinto che la tragedia dell'Europa di oggi "è" la sua fortuna nei quattro secoli scorsi, cioè l'essersi organizzata in Stati unitari e sovrani, quando ha lasciato al suo esterno la legge della giungla e ha creato al suo interno il diritto e l'ordine.

Questo ha determinato la crescita della civiltà europea e il suo allargamento negli Imperi coloniali. E cosi, quando si è affermata l'idea nazionale, è inevitabilmente divampato il grande conflitto che si era preparato fin dall'Ottocento con le guerre di unificazione tedesca e poi sfociato nelle due terribili guerre mondiali.

Che hanno rappresentato una sola guerra civile, cominciata nel '14, sospesa nel '18, ricominciata nel '39, chiusa nel '45 e seguita dalla guerra fredda, vinta dalla Germania, contro di cui le prime due erano state fatte.

Ma lei come sviluppa questo discorso?

Mi sono letto un'enorme quantità di libri e ho capito che questa vera e propria nemesi dello Stato unitario e sovrano non colpisce tutta, l'Europa. Ecco il perché della mia avventura. Con l'aiuto di due allievi (Pierangelo Schiera e Giuliana Nobili) sto tentando di ricostruire quell'Europa che noi non ricordiamo più.

L'Europa delle grandi città, delle repubbliche urbane che ha raccolto e sviluppato l'eredità dei comuni italiani, l'Europa anseatica e pacifica caratterizzata dall'economia di mercato, dalla ricchezza e da istituzioni non principesche.

Non l'unità, non Luigi XIV o Federico il Grande. No, tutti governi federali, governi direttoriali. Città e cantoni che vivono pacificamente di traffici e non conoscono la logica della guerra.

Ecco da dove viene il mio amore per la costituzione elvetica, l'ultima superstite di quel buon governo spazzato via dall'ondata centralista napoleonica.

Insomma, una requisitoria contro lo Stato unitario.

Da una ventina di anni in Inghilterra e addirittura anche in Francia, che è da sempre la patria del centralismo, si moltiplicano le pubblicazioni che dimostrano come lo Stato unitario e sovrano sia sempre vissuto per la guerra. L'enorme pressione fiscale che lo contraddistingue è stata imposta proprio per finanziare la guerra. È in questo modo che la guerra civile mondiale del Novecento è diventata la nemesi di questo processo.

E ora cosa succederà?

La storia dell'umanità è sempre stata contraddistinta da grandi cesure. In questo fine di civiltà, ad esempio, è accaduto un passaggio di straordinaria importanza ed è proprio l'averlo colto che mi ha fatto ritrovare l'entusiasmo dei quarant'anni e la capacità di ripensare tutto quello che ho studiato fino ad ora. Un passaggio che si basa su tre elementi fondamentali.

Quali?

Innanzitutto, l'arrivo a conclusione dello Stato moderno con lo Stato comunista. Perché è così, lo Stato moderno non trova compimento in quello liberal-democratico, ma in quello comunista. E questo esperimento è ormai crollato. Poi, la realizzazione di mezzi bellici che non possono più essere praticati, dato che l'uso dell'energia atomica distrugge anche chi l'adopera. Tutta la storia militare si snoda lungo il filo della ricerca dell'arma decisiva - il cavaliere corazzato, la falange borghese, l'artiglieria, l'aviazione, fino alla bomba atomica, che nessuno può più adoperare.

Dal Settecento in avanti il sogno della modernità è stato la guerra totale, cioè la completa distruzione del nemico. Sogno che ha segnato i deliri di Ludendorff, Moltke e Hindenburg (ossessionati dall'idea della battaglia di Canne) senza parlare di Hitler e Stalin, che però per fortuna l'atomica non l'avevano ancora.

E il terzo elemento?

Il terzo elemento decisivo è l'automazione. Se lei ci pensa bene, il destino degli ordinamenti politici è sempre stato quello burocratico. Ricordo che al Louvre è conservato uno scriba in porfido chino su un tavolo di lavoro: è il padre di tutti i regimi burocratici. Bene, l'automazione rompe quell'apparato mostruoso.

Oggi io non ho più bisogno come una volta del-

la cosiddetta "pratica", che è l'apogeo dello Stato burocratico.

Fra cinquant'anni non sarà più necessario dire "mi porti quella pratica": tutto sarà digitale.

E questi tre elementi cambiano il mondo.

Esatto. Questi tre elementi assieme cambiano il mondo.

Non è più possibile la guerra, dovrebbe declinare lo Stato burocratico e si esaurisce anche l'idea dello Stato unitario che si occupa di tutta l'economia. Ecco dove radico il mio concetto di federalismo, parallelo all'economia di mercato, sostanzialmente pacifico e capace di coinvolgere i cittadini e non più i burocrati nelle sue decisioni. E guardi che questo è uno sbocco obbligato entro al massimo cinquant'anni. Pure per l'Italia, anche se noi ci arriveremo per ultimi a causa dei mille legacci che ci bloccano.

Una tesi che meriterebbe un libro.

E infatti tutto questo materiale finirà in un volume che, vista l'enorme massa di documenti da analizzare, spero di pubblicare tra un paio di anni per Mondadori e che si intitolerà *Contro lo Stato - L'altra metà del cielo.*

Senatore, la verità. Il suo addio alla politica militante è davvero definitivo?

Guardi, sarò franco. Io adesso di fare proposte sul federalismo non ne ho più voglia.

Bisogna rifare la Repubblica e quindi è inutile cincischiare con le Regioni o altre sciocchezze del genere. L'Italia è da disfare per rifarla in modo del tutto diverso. D'altronde, anche Cacciari mi ha mandato il suo programma "catalano". L'ho visto e gli ho detto: "Va bene. E adesso?". No, ci vuole qual cos'altro.

In quelle famose settanta pagine sulla storia d'Italia dimostrerò che tutti questi tentativi sono falsi, visto che dall'Unità ad oggi non si è mai voluto risolvere il problema vero. Quello delle diverse Italie. In Senato, invece, mi limiterò a osservare criticamente il dibattito sul federalismo.

Torniamo all'Europa. Se quella di Maastricht è sbagliata, come salvarla?

In questo libro dimostrerò che probabilmente l'Europa non si salverà perché i burocrati di Bruxelles non possono recedere dall'idea di Stato nazionale. Anzi, di un super Stato nazionale. E invece dovrebbero convincersi che lo Stato moderno è stato un tragico errore. Perché ci sono due Europe. Quella degli Stati principeschi è l'unica che vediamo a causa della nostra deformazione prospettica, mentre ci sono settanta-ottanta città che mantennero tutti gli altri e che agirono con una logica mercantile contro la quale si è sempre fatta, dal Risorgimento in avanti, una polemica ingenerosa e manichea. ..

Non ci sono davvero altre possibilità?

Guardi, io sono federalista dal '43, dai tempi del gruppo del "Cisalpino" di Como. E sono proprio convinto di non aver buttato via mezzo secolo della mia vita. Mi creda, al di fuori del federalismo per l'Europa e per l'Italia non rimane che i disastro.

Intervista a Gianfranco Miglio

di Rosanna Sapori

Emittente radiofonica di Bergamo, 4 marzo 1998

Professor Miglio, la Lega in questo momento rifiuta le alleanze con altri partiti politici, secondo Lei con chi potrebbe esserci invece un punto d'intesa?

Io sostengo con Forza Italia, l'intesa deve essere con i partiti del nord e l'alleanza fra Lega Nord e Forza Italia – per quella parte che è più propriamente settentrionale – è il vero avvenire politico dell'Italia. Se qualche cosa noi riusciremo a fare, accadrà soprattutto per effetto di quest'alleanza. Naturalmente bisogna trovare i punti di contatto e i punti di contatto sono i punti più chiari. Sono quelli del cambiamento del modo di concepire il rapporto tra lo Stato e i cittadini, bisognerà modificare tutto.

Secondo Lei è meglio la secessione o l'autonomia? Se Forza Italia non cede?

Io ho sempre pensato che la secessione è il risultato finale cui si finirà per approdare se saremo incapaci di cambiare il sistema politico. L'incapacità di cambiare il modo di gestire i rapporti tra lo Stato e i cittadini conduce al disfacimento

della compagine nazionale, che non è la fine intendiamoci bene.

La secessione è soltanto la fase drammatica in cui si disfa l'Italia e la si rifà. È evidente che allora la strada più logica da battere è quella delle fortissime autonomie federali, se la Lega tornerà - al prossimo congresso - a rimettere il federalismo - naturalmente quello serio non tutti i federalismi di balle che circolano in questi giorni - accanto all'alternativa secessione, sarà un grosso risultato per la vita politica italiana.

Professore, i problemi che ha oggi Berlusconi sono le preoccupazioni di un inquisito o di un politico preoccupato?

L'uno e l'altro. Però nel fondo c'è un altro motivo. L'uomo di politica ne capisce poco e questo suo capir poco di politica l'ha condotto a sottovalutare l'importanza della Lega. Io sono convinto che alle prossime elezioni amministrative – era la domanda che Lei avrebbe dovuto farmi – non ci saranno grandi cambiamenti.

Tutti i movimenti politici in fibrillazione che ci sono in circolazione oggi, non convincono neanche un elettore. Io prevedo invece che alcuni, per disperazione o per scelta, finiranno per accrescere il numero dei leghisti. Questo naturalmente è un augurio che faccio alla Lega.

Allora Lei vuole ancora bene alla Lega?

Come posso mai pensare di lasciare le mie idee. Le mie idee sono quelle che datano 1943 e quindi si figuri se le cambio per motivi di natura politica.

Da quello che Lei ha detto mi sembra di capire che i nuovi movimenti politici nati recentemente: quello di Cossiga e di Di Pietro, sono nati per portare via voti alla Lega

Sono nati per provocare un po' di casino sul piano politico, però gli elettori hanno già imparato a fare giustizia di tutti questi pseudomovimenti.

Io non credo affatto che – considerato anche il fatto che le prossime sono elezioni amministrative e quindi a differenza di quelle nazionali, che avrebbero un tasso elevato di distacco e di mancato voto – cambi qualcosa.

Le elezioni amministrative portano il cittadino a votare comunque. Però laddove la Lega sarà schierata, qualche voto in più lo prenderà ancora.

Supponiamo che domani mattina – bacchetta magica – l'Italia abbia il federalismo, quello serio che intende Lei. Con il federalismo gli enti locali avrebbero molte più responsabilità e si possono tenere anche più quattrini. Cosa succede in una regione come la Calabria?

Il destino dell'Italia è un destino diviso, l'Italia è stata unita per sbaglio.

Sto scrivendo un libretto in cui concentro tutta la mia considerazione per il modo per come l'Italia è cresciuta. È cresciuta male, va disfatta e rifatta.

Professor Miglio, non pensa che in uno Stato delle autonomia vere, come Lei le concepisce, possano esistere delle ricchezze e delle povertà? Un Sud che vive le condizioni di difficoltà….

Il Sud deve trovare la sua strada, la relativa ricchezza e nella sua responsabilità di farlo. Bisogna creare, nel Sud, le condizioni in cui si rovescino le situazioni attuali. Però per fare questo ci vuole un iniziativa popolare, devono essere le popolazioni che devono mettersi in moto; ecco perché anche quella regola del disfare l'Italia per rifarla, vale anche per il Sud.

La Lega è nata come un movimento federalista e autonomista che vedeva tra i suoi ideologi anche Lei. Perché questo spostamento sulla secessione?

Perché i leghisti si sono accorti che tutti coloro che parlavano di federalismo in realtà non ne parlavano con serietà. Una parte della dirigenza dello Stato italiano, quelli che contano cioè gli alti funzionari dei ministeri, coloro che io indicherò uno per uno (Miglio fa riferimento al libro che sta scrivendo N.d.R.). Ebbene sono questi che non vogliono cambiare la "Prima Repubblica". L'aver constatato questo ha indotto i leghisti a spostarsi sulla radicalizzazione della proposta secessionista.

Lei è anche pessimista su quello che avrebbe potuto fare il Governo Berlusconi se non fosse durato così poco? (Riferimento al governo 1994 N.d.R.)

Un Governo, anche quello attuale di Prodi o quello che sta preparando D'Alema, non riuscirà a risolvere i problemi d'Italia.

I problemi dell'Italia si riducono a questo: bisogna disfare e rifare. Rifare l'Italia con autonomie così forti da non essere neppure concepite nella meccanica dello Stato attuale.

Quanto tempo ci vuole per fare questo?

Innanzi tutto per arrivare a questo – ciò potrebbe accadere solo se, come io sospetto, l'Unione Monetaria creerà più problemi di quelli che risolve – si deve arrivare ad una situazione drammatica Una situazione drammatica creata dall'entrata nella moneta forte, sarà quello il momento della grande crisi. Io conto su quella grande crisi perché è quello il momento di disfare e rifare l'Italia.

Grazie Professore per il suo intervento.

Io ringrazio lei per avermi dato la possibilità di dire quello che penso. Con i leghisti delle sue parti (Bergamo e provincia N.d.R.) è molto facile dire quello che penso. Grazie ancora a lei.

Qui sono cresciuto, ma non mi sento comasco. Sono tremendo e intraprendente come i làghee

di Giorgio Bardaglio

Il Corriere di Como, 12 aprile 1998

Un'ora e mezza. Senza parlar di D'Alema, Fini, Berlusconi. Senza neppur nominare un Bossi.

Con Gianfranco Miglio non accade di frequente.

Non esiste televisione, giornale o bollettino che, una settimana si e l'altra pure, non gli chieda un'opinione in tema di riforme, partiti, parlamento e compagnia briscola.

Lui non disprezza. Questo grande vecchio, sembra l'Ernesto Calindri della politica. Recita a soggetto. Quando ci accoglie, basta un saluto per farlo partire. "L'Italia...". "Il federalismo...". "Le istituzioni...". Interpreta la sua parte senza finti entusiasmi, ma con convinzione, secondo un copione collaudato. La materia gli compete. Farlo parlar di politica è come chiedere ad un pesce di nuotare. Peccato ci interessi a malapena stare a galla. Dello studioso, del ricercatore, del senatore conosciamo a sufficienza. Assai meno sappiamo del marito, del padre, del l'uomo che, piaccia oppure no, è probabilmente il cittadino di Como più conosciuto in Italia.

"Ma io non sono comasco - si affretta a precisare il professore - pur essendo qui nato e vissuto. Io sono del lago e con la città c'è sempre stato una sorta di dualismo. La mia famiglia era già numerosa a Domaso nel 1200. Per questo non mi sono mai sentito interamente comasco. Io sono un "làghee"".

Gianfranco Miglio è sposato. Sua moglie si chiama Miryam e gli è seduta accanto, intenta con aghi e lana. Ogni tanto scruta di sottecchi. Dapprima il suo silenzio è scrupoloso.

Più tardi comincia ad annuire o a scuotere il capo in segno di dissenso.

Infine dice la sua, incurante delle reazioni del marito.

"Sapete cosa dicono dei làghee? - *rivela sorridente la signora* - "Ghe scià un làghee, tri pass ìndree". Sono tremendi. A differenza dei comaschi, che dicono quello che fa comodo, quelli del lago ti spiattellano ciò che pensano".

"Sovente - *precisa il senatore* - vedo i difetti dei miei attuali concittadini e dico: "Sono proprio comaschi, io non sono così. I "làghee" sono molto più indipendenti. Il comasco, invece, non osa mettersi contro chi è al potere. Il comasco è più romano. E i valtellinesi pure. Me ne sono reso conto quando mi hanno spiegato che la città più popolosa della Valtellina è Roma. La regina Josè aveva per loro una speciale predilezione e voleva che chiedessero l'autonomia come la VaI d'Aosta. Niente da fare. I valtellinesi preferiscono ricevere gli aiuti dalla mano capitolina".

Altro che Padania. Altro che macroregioni. A sentirlo elencare le virtù dell'alto lago e i vizi altrui, si direbbe che la sua nazione ideale cominci a Menaggio e non superi Morbegno.

"La gente del lago ha inventato molte più cose di quante si creda. Le filande, ad esempio. I termometri, a Cremia e Pianello e le industrie della lana. Il comasco è assai più passivo. I "làghee" hanno un maggiore spirito di iniziativa".

Che l'intraprendenza anche in lui non faccia difetto è un dato di fatto.

Sul terreno della casa in cui è nato, ci informa, ha costruito tre condomini.

E a Domaso, comunica, dalla vecchia dimora dei suoi avi ha ricavato ben diciotto appartamenti. Attualmente vive in una splendida villa che domina Como. "Con l'architetto Cappelletti - *dice orgoglioso* - l'abbiamo progettata io, mia moglie e mio figlio".

Suo figlio si chiama Leo, è sposato con Elisabetta, ha due figli di nome Lucia e Giacomo ed è

docente di fisica dello stato solido al Politecnico di Milano. "La sua è una carriera brillante - *sentenzia il padre* – è molto bravo. Ed ha migliorato la produzione del Domasino".

Il Domasino è il vino di famiglia. "I miei vecchi non avevano fiducia nel nostro vino. Io ho creato una cantina pregiata, perfezionando il bianco, cominciando a diraspare il rosso. La maggior parte della gente nel mondo leghista non mi conosce per gli studi sulla costituzione, bensì per il mio vino. "Lù, l'è quel dal vìn", mi dicono".

La moglie si mostra perplessa. "Non credete a tutto - *ci suggerisce con ironia donna Mimì* - quando se ne occupava lui "sa beveva àsee", si beveva aceto. Mio figlio è il vero esperto. Ama curare la vigna, potare i tralci, pigiare l'uva".

Suo marito è più un teorico, azzardiamo noi.

"A Gianfranco il vino buono piace berlo - *replica la consorte* - se questa voi la chiamate teoria...". *E torna a ridere. Il senatore incassa e non fa una piega. A questi toni domestici deve esserci abituato. Ha abbastanza buon senso per capire che questo spirito critico, questa vivacità mentale è una compagnia vitale e insostituibile. Un'energia che lo ha aiutato a reagire alle disavventure capitate gli negli ultimi mesi.*

Prima la rottura del femore, poi una grave emorragia gastrica. "Sono arrivato alle porte dell'inferno" ammette.

Il fisico è acciaccato, ma la mente di Miglio è lucidissima. Su questo neppure la moglie può dissentire. "Sto scrivendo un libro sull'unità d'Italia. Spiegherò come nulla potrà mai cambiare. Le riforme nel nostro paese sono impossibili".

A proposito di riforme. Recentemente uno dei candidati a sindaco della città ha sostenuto che Corno è un po' calvinista. Una definizione che ha fatto scalpore più per il refuso di qualche cronista - che ha trascritto casinista invece di calvinista - che per le implicazioni che se ne possono trarre. Cosa ne pensa?

"I Giovio, soprattutto Benedetto, pare avessero una "penchant", un'inclinazione per la Riforma. Io stesso, pur cattolico, ho sempre avuto una certa simpatia per i calvinisti, per la loro concezioni.

Però i comaschi non hanno alcuna passione per i problemi religiosi. Il loro carattere pragmatico non glielo permette. Della Riforma possono al più condividere le conseguenze, non le motivazioni che l'hanno originata".

Prima di congedarci, Miglio insiste per mostrarci la biblioteca, una serie di locali scuri e affascinanti, che collegano l'abitazione del professore con quella del figlio. Al centro dello studiolo del senatore ci incuriosisce un oggetto insolito. "È un pulpito bergamasco, che mia moglie ha scovato e che io ho trasformato in scrivania".

Sopra, sotto, da parte, tutt'intorno ci sono libri. Oltre trentamila volumi. Disposti sulle sedie, sugli scaffali, sui bordi, accatastati per terra, accumulati negli angoli. "Ecco - *conclude la moglie* - questo sì che dovrebbe essere uno studio calvinista. Invece è solo casinista".

A tutto tondo

Intervista con Gianfranco Miglio

di Carlo Stagnaro

Genova-Liguria, n. 3, giugno-luglio 1998

Il mondo accademico italiano è sempre stato molto refrattario a farsi portatore di proposte innovative e, men che meno, ha mai "osato" parlare di Padania. Una delle poche, e sicuramente la più vistosa, eccezione è rappresentata dal prof. Gianfranco Miglio, politologo, senatore, che può vantare l'indubbio merito di aver portato avanti sempre e coerentemente le idee e le forme del federalismo. Miglio è un po' il "papà" di tutti i federalisti e secessionisti di oggi: quelli veri, naturalmente.

Professor Miglio, lei è da decenni sostenitore dell'esigenza di unire le regioni del Nord in un unico "cantone padano", da cui però ha sempre escluso la Toscana. Come mai?

Vede, l'Italia è articolata in tre grandi unità. Al-

lora è evidente che c'è un'unità centrale che è costituita dalla Toscana, che ne è anche l'asse, Dall'Umbria e dalle Marche. Le regioni del Nord invece hanno in comune una quantità di aspetti, di interessi, che sono determinati dalla stessa presenza dell'asse del Po.

Questa pubblicazione è letta soprattutto da Genovesi, e quindi è a loro che si sta rivolgendo. Che convenienza ha la Liguria ad accettare il proprio ingresso nella Padania?

La Liguria è sull'asse trasversale delle comunicazioni che vanno dalla Catalogna all'Alto Danubio, quindi è già inserita naturalmente in questo contesto. Lo so che voi all'idea di andare con i Piemontesi diventate viola dalla rabbia, ma non c'è niente da fare: la geografia economica vi colloca in quella posizione.

Quanto lei sta affermando farà rizzare i capelli in testa a molti "puristi" della Liguria... Costoro rientrano nella normale diversità di opinioni che ci sono quando si vogliono mettere insieme dei territori. Al di là della "questione padana", è indubbio che, anche grazie al suo lavoro, l'idea federalista abbia fatto negli ultimi anni molta strada. Non crede?

Io credo che abbia fatto molta strada la parola "federalismo", ma non la sostanza. Pochissimi hanno un'idea concreta di che cosa significa il passaggio da uno stato unitario centralizzato, com'è l'Italia di oggi, a uno stato pluralista e federalista. Per non parlare dei partiti, che tra tutti sono quelli che di politica ne capiscono di meno. È comunque nei fatti che, soprattutto al Nord, la gente ha voglia, o bisogno, di federalismo. C'è però, come lei notava giustamente, una grande distanza tra le effettive esigenze del popolo e la volontà sempre più centralista del Parlamento di Roma.

Secondo lei, come si può superare questa divergenza?

È impossibile superarla: vince il centralismo parlamentare. Credo che la causa del federalismo sia già a metà perduta. Vede, tutta la cultura di sessant'anni di studi mi porta ad alcune conclusioni che sto concentrando in un libretto, spiegherò come l'Italia si è formata e perché non può più cambiare. A questo proposito, una delle più grandi novità nel panorama politico attuale è rappresentata dal diritto di secessione che è stato riproposto con forza dalla Lega Nord. Temo che il diritto di secessione non sarà mai accolto dalla maggioranza dell'opinione pubblica: gli italiani all'idea di dividersi si sentono venire la diarrea, perché rimane il concetto che avevano i fascisti "avanti, avanti che siamo in tanti".

Secondo lei, al di là della più o meno vasta diffusione di questo concetto, è legittimo che la Padania chieda l'indipendenza?

Certo, perché le analogie di interessi, posizioni in comune, tutta una quantità di elementi che sono a favore.

Ma quali sono le condizioni necessarie perché una comunità possa reclamare l'indipendenza?

La volontà. La volontà della popolazione, di una parte almeno di essa. Non dico della maggioranza, perché le maggioranze sono pecore che seguono la massa. Basterebbe una minoranza decisa che vuole fondare lo Stato padano, e allora la secessione diventa una realtà. Purtroppo però di italiani con questa capacità e questo coraggio non ne vedo.

Quella che secondo me è la sua opera più bella è il saggio sulla Disobbedienza civile posto a premessa a Thoreau. Se la sente di ribadire quei concetti?

Sicuramente, perché la disobbedienza è la strada che sceglie un popolo civile. Vorrei che gli italiani fossero un popolo civile, invece non lo sono.

Ma cosa significa concretamente "disobbedienza civile"?

Vuol dire avere un senso del limite nei riguardi dell'ordinamento giuridico costituito.

Quando l'ordinamento giuridico diventa intollerabile diventa intollerabile allora nasce il diritto a ribellarsi, ma secondo lei la strada della disobbedienza civile è percorribile?

Dovrebbe esserlo, però vedo che quando si dice che il modo per contestare lo Stato centrale è mettersi d'accordo tutti a non pagare le tasse, gli italiani scappano. Gli italiani, all'idea di vedere arrivare alla porta gli agenti della Finanza, si cacano sotto.

Questo anche perché in Italia, diversamente da altri paesi più civili, la Guardia di Finanza è un corpo militare: cosa ne pensa di smilitarizzarla?

Disarmare la Guardia di Finanza? Ma lei provi a fare un'azione di questo genere, e controlli quanta gente la segue; una minoranza sparuta. Io sono molto pessimista sull'avvenire dell'Italia.

Ma se lei avesse la bacchetta magica, vorrebbe una Padania federata con l'Italia oppure una Padania indipendente?

Oggi giorno di Stati indipendenti non ce ne possono essere, tutti hanno contatti e connessioni. Penso che l'Italia dovrebbe diventare una confederazione inserita in un contesto europeo, perché l'Europa non deve diventare uno Stato unitario nazionale europeo, ma piuttosto una pluralità di stati regione tutti con il proprio destino, tutti con

rapporti molto mutevoli tra di loro; la struttura confederale prepara le regioni del Nord a diventare parti dell'Europa delle regioni: è un passaggio dalla base nazionale alla base internazionale.

Però ultimamente la stessa Lega Nord ha sollevato molti dubbi sull'Europa, vedendo in Bruxelles una sorta di "nuova Roma"...

Bruxelles è una scopiazzatura di Roma: bisogna toglierla di mezzo, e ripensare completamente l'intera Europa. Adesso bisogna vedere cosa succederà in questa operazione in cui noi mettiamo davanti a tutto l'unità monetaria, che si è sempre realizzata come punto di approdo di una unificazione politica. Sono curiosissimo, da studioso di fenomeni politici, di vedere che effetti produrrà.

Nel breve termine lei è molto pessimista. Ma sul lungo termine la Padania sarà mai libera?

Me lo auguro, però lo vedo molto lontano...

Grazie mille e arrivederci.

Buon lavoro.

Miglio: "(Bossi) Torna con i piedi per terra. Ma di federalismo non sa nulla"

di Guido Tiberga

La Stampa, 4 agosto 1998

A prima vista sembra una dichiarazione di entusiasmo, quasi un ritorno all'ovile. Ma bastano poche parole per rendersi conto che Gianfranco Miglio non ha cambiato idea. La retromarcia di Bossi sulla secessione?

Un segno di maturità - *dice l'ex ideologo del Carroccio* -. O meglio: un ritorno con i piedi per terra...

Senatore Miglio, Bossi è tornato al federalismo. Lei è sempre stato scettico sulla secessione.

È arrivato il momento del suo ritorno nella Lega?

Non ci penso nemmeno. E poi, mi creda, Bossi di federalismo non capisce nulla. Lo lasci dire a me, che gli sono stato vicino a lungo.

Come sarebbe "non ne capisce nulla"? Prima di lui nessuno parlava di federalismo, adesso è un punto costante in tutti i programmi. O no?

E allora? Sono tutti uguali, anche Berlusconi è cosi. Per loro federalismo e confederalismo sono solo parole. Quello che conta è il potere. Altro che tornare nella Lega: io sono stato eletto con Forza Italia: se dovessi candidarmi adesso esigerei la qualifica di indipendente: sono deluso dalla meschinità e dalla vigliaccheria dei politici italiani: hanno tutti paura, si pisciano sotto al solo pensiero di un cambiamento rivoluzionario dello Stato.

E questa "rivoluzione" sarebbe il federalismo?

Sarebbe una costituzione confederale. L'unica che permetterebbe agli italiani di non affondare nel Mediterraneo, di non diventare tutti sudditi di Gheddafi.

Senatore, scusi, ma non era più "rivoluzionaria" la secessione?

No, perché se a Bossi fosse caduta addosso la Padania indipendente, non avrebbe potuto far altro che costruirla come uno Stato centralista.

Altro che federalismo...

Ammetterà che Bassi ha sempre detto il contrario...

Non conta quello che dice. Chiunque abbia studiato un po' capirebbe che uno Stato di nuova formazione ha bisogno di un centro che lavori con autorità.

Per questo suona la ritirata?

Guardi che questa non è una ritirata. Chi crede che la Lega sia in disarmo si illude. Ragioni su una cosa: quanti sono i veri secessionisti in Padania? Il 20-25 per cento a essere generosi. I favorevoli a una costituzione federale o confederale sono molti di più, E poi bisogna saper vedere le strategie future.

Lei è capace, senatore?

Senta, sono più di cinquant'anni che studio la

politica e vuole che non riesca a capire che cosa sta succedendo? Con una struttura confederale, in questo periodo di devolution - come dicono gli americani – si possono ottenere sul lungo periodo risultati straordinari.

Ad esempio?

Penso a una Padania che si aggrega alla Baviera, o alla Svizzera. Non subito, sia chiaro, ma fra 10 o 20 anni potrebbe essere possibile.

E Bossi, che secondo lei "non capisce nulla" di federalismo, è in grado di fare una cosa come questa?

Guardi che gli uomini che scrivono la storia non sono mica i sapienti o i costituzionalisti come me, Sono persone di scarsa cultura politica, figure modeste, di poche capacità. Pensi a Mussolini, o se vuole anche a Berlusconi. Quelli che contano, in fondo sono i consiglieri: per questo dico che Bossi dovrebbe portare a Roma il testo della costituzione federale che gli hanno preparato quelli del suo Parlamento.

Professore, Bossi li ha questi consiglieri?

Non lo so. Lui non sopporta di avere vicino qualcuno che sappia di politica più di lui. Per questo me ne sono andato.

E non tornerebbe?

Io? Le ho già detto di no.

Neppure per realizzare il suo progetto?

Quando ero nella Lega, Bossi si rodeva di gelosia. E io non sopporto le persone gelose.

"Così Umberto spiazza i centralisti"

di Gianluca Savoini

La Padania, 4 agosto 1998

La Lega Nord è il grande incubo del sistema centralista romano, per questo tutti si augurano la fine politica di Umberto Bassi. L'hanno già fatto in altre occasioni, ma poi hanno dovuto battere vergognosamente in ritirata: finirà così anche questa volta.

Gianfranco Miglio se la ride, mentre sta controllando le ultime bozze del suo nuovo libro, che uscirà in autunno. È arciconvinto che l'ultima sortita di Bossi rappresenta un'arma decisiva e sconvolgente per il sistema politico italico, che sicuramente avrebbe preferito la continuazione dello "splendido isolamento" leghista.

Invece, le dichiarazioni del segretario del Carroccio hanno già lasciato il segno su tutte le prime pagine dei giornali. Adesso che Bossi si dice pronto a trattare per ottenere una struttura federale o addirittura confederale, dalla quale in futuro la Padania potrà anche decidere di staccarsi per sua volontà - *spiega Miglio* - , tutti i falsi federalisti di Roma, quelli che sproloquiano e raccontano balle, si sentono spiazzati e reagiscono. Come belve ferite.

Professor Miglio, ritorna l'idea delle Macroregioni, una padana, una del Centro e l'altra del Sud?

Mi sembra evidente, la Padania da un lato, quello più europeo, e il Regno delle Due Sicilie, come dice Bossi, dall'altro. Non c'è più bisogno di parlare di secessione, è una strada troppo accidentata, molto difficile, interpretata male dall'opinione pubblica interna ed estera. Il fiuto politico del leader leghista lo ha portato su una via più "morbida", quella dell'inserimento della Padania nel contesto dello Stato italiano federale o confederale: un discorso legittimo, che può essere perseguito senza timore di essere accusati di chissà quali nefandezze.

Quindi la Lega non fa alcuna marcia indietro?

Ma quale marcia indietro! Questo è un intelligentissimo balzo in avanti, verso la possibilità di costruire un'Europa delle regioni e dei popoli. Che sarà cosa ben diversa dall'attuale Unione costruita sulla moneta comune e da ben precise oligarchie di potere sovranazionali.

Lei crede che la proposta di Bossi verrà recepita da qualche partito romano oppure sarà rigettata anche questa volta?

Staremo a vedere. Certo, se passa l'idea rivoluzionaria della confederazione, o quella degli statuti speciali regionali, finalmente l'Italia si discio-

glie. Ed è logico che finisca in questo modo, lo vuole la storia dei popoli italici.

Gli storici risorgimentali più conosciuti però la pensano diversamente, professor Miglio.

Quelli hanno fatto i politici, non gli studiosi. Il mio ultimo libro si intitolerà *Gli Italiani, da dove vengono e dove vanno*. Ho ripercorso le tappe reali del tanto mitizzato Risorgimento e ho prospettato una mia tesi finale sul futuro della penisola, che finirà per sprofondare verso l'Africa. Ma il Nord non seguirà questa attitudine mediterranea del tutto contraria alla sua tradizione.

Come potrà ribellarsi a questa situazione?

Attraverso un processo rivoluzionario, anche duro. La crisi internazionale, causata da una struttura europea inadatta, farà saltare per aria tutti gli attuali, pericolanti equilibri. Visto che, in genere, gli italiani sono dei vigliacchi, che non osano ribellarsi con forza quando è ancora possibile farlo alle catene del regime centralista, questa rivolta avverrà a causa di un grande trauma.

Non passerà ancora molto tempo.

Dal Polo sono giunti chiari segnali di approvazione verso le dichiarazioni di Bossi, soprattutto da parte dei "colonnelli" di Berlusconi. Ma lui, il Cavaliere, secondo lei, che farà?

Il problema di Berlusconi è che non sa nemmeno cosa significhi il termine federalismo. Non si rende conto che, se si costruisse un sistema macroregionale, anche i suoi affari (che gli stanno tanto a cuore) ne trarrebbero giovamento. Dovrebbe seguire i consigli di persone come Giulio Tremonti e Umberto Giovine e il suo gruppo parlamentare federalista del Nord, invece di dar retta ai forzisti meridionali.

È favorevole al concetto di Mitteleuropa propagandato dalla Lega Nord in questo periodo?

Ho sangue mitteleuropeo nelle vene, per me la Mitteleuropa è la mia vera Patria. Spero lo diventi anche per tutti i padani.

Miglio: ora Umberto è rinsavito

di Roberto Scafuri

Il Giornale, 4 agosto 1998

Dev'essere strana la vista, dall'alto degli ottant'anni suonati. E difatti pencola tra pessimismo dell'intelligenza e ottimismo della volontà, Gianfranco Miglio, Profesùr per antonomasia (e per assonanza col Senatùr). Ha appena finito l'ennesimo libro, in uscita a ottobre da Mondadori: Gli italiani. Da dove vengono e dove vanno. *Titolo provvisorio bruttino, ma bella (anche se bolsa) domanda.*

Miglio vede con chiarezza la storia risorgimentale: Sto con il Sud, inglobato dal Piemonte, i cui denari nei primi decenni dell'Unità finirono tutti al Nord. *Sul dove andiamo, la chiarezza si fa in tre:* Ahimè, temo che moriremo ulivisti. *Oppure:* L'unità europea fallirà, verremo risucchiati nel Mediterraneo. *O ancora:* A furia di dare cornate, Bossi ha trovato il buco giusto.

La coerenza tra pensiero nero e roseo sta nel seguente ragionamento: Visto che l'Italia fu fatta *alla diavola*, usciremo dai guai disfacendola e rifacendola.

Profesùr, torniamo all'attualità. Bossi non è più un "cattivo scolaro": sta rinsavendo per paura di vedere la Lega dissolversi?

Mi meraviglia che i romanacci esultino: perché la Lega non si avvia a morire, come loro dicono. La prova di maturità di Bossi ne è un segno. Sostituire l'idea della Padania come Stato indipendente (che poi voleva dire uno staterello) con un progetto più realistico è una posizione molto consapevole. Mi pare che Bossi pensi a una Padania che diventa soggetto di struttura federale, dunque più forte.

Ma dovrà trattare coi "romanacci"...

Bossi metta sul tavolo della trattativa il progetto di costituzione federale che hanno elaborato nel loro Parlamento. Lo faccia in fretta, perché tanto il Nord-Est, quanto gli altri soggetti, parlano di federalismo, ma non tirano fuori mai niente.

A proposito del Nord-Est: ha visto che cosa accade nel movimento di Cacciari?

È una vergogna che litighino, invece di dare uno Statuto speciale per il Veneto. Cacciari è un caro amico, ma resta un comunista.

Dunque non vuole un vero cambiamento, ma solo contenere la spinta leghista.

Quella dello Statuto speciale al Veneto, e alle altre regioni, era un'idea della Bicamerale, poi bocciata. Andava nel verso giusto?

Certo, una bella idea.

Ma hanno prevalso i romanacci conservatori, i burocrati, lo spirito pusillanime e pigro degli italiani.

Non credo che le riforme ripartiranno. Bossi ora deve portare avanti quel progetto degli Statuti speciali, che possono disfare lo Stato unitario, spezzare la ragnatela dei commis d'Etat.

D'Alema e Fini ci credevano, alle riforme?

D'Alema e Fini sono entrambi prodotto della burocrazia di partito".

Nulla di nuovo, nel panorama politico?

No. Avevo sperato in Cossiga. Ma ho capito che vuol lucrare sulla crisi della sinistra, che scoppierà a settembre. Quando Cossiga sposterà la maggioranza a destra.

Anni fa previde un lungo periodo per la transizione. A che punto siamo?

Siamo più indietro di prima...

Ma Bossi e Polo possono tornare alleati?

Credo all'alleanza tra Lega e Forza Italia. Non a un governo della destra. Da quando l'Italia è nata, dal connubio Cavour-Rattazzi, si va avanti col centro-sinistra. Temo che mi toccherà proprio morire ulivista.

L'unica salvezza, le sue Macroregioni?

Sì. Sghignazzo quando dicono che l'Europa monetaria va alla ricerca dell'unità politica. Balle: l'Unione politica non si farà mai.

Ma se l'Italia si suddividesse in tre, la Padania diventerebbe la locomotiva d'Europa. E il Sud tornerebbe a produrre ricchezza.

Non ho capito se è un inguaribile ottimista o un pessimista che non ha nulla da perdere...

Sono il nemico pubblico numero uno dello Stato unitario. Lo hanno capito a naso, e per questo sono così avversato.

"Non mi fecero ministro perchè avrei distrutto la Repubblica"

di Stefano Lorenzetto

Il Giornale, 20 marzo 1999

Siccome ha le orecchie a punta, l'hanno paragonato al dottor Spock di Star Trek. Anche a mago Merlino. Si sono dimenticati di Nosferatu. L'hanno preso in giro per la collezione di eccentrici berretti scozzesi, una cinquantina, creati su suo disegno da una modista, e hanno svilito il pompon che li impreziosisce a "testicolo di lana". Hanno dimenticato, quelle canaglie dei giornalisti, che la storia del professor Gianfranco Miglio, senatore della Repubblica, 81 anni, di cui 47 trascorsi in cattedra e 30 da preside della facoltà di scienze politiche dell'Università Cattolica di Milano, traspira epicità.

Le origini, intanto. Comasche a partire dal Mille. Un avo che faceva il notaio quando Dante non era ancora nato. Un albero genealogico che dal Concilio di Trento in poi attesta l'assenza di intrecci familiari al di sotto della linea del Po. Una nonna materna tedesca. Una trisnonna paterna che veniva da Würzburg e che fino alla fine contò le galline nella sua lingua madre, "eine, zwei, drei...". Un nonno paterno, ardente repubblicano riconoscibile dalla lavallière, la cravatta col fiocco degli anarchici, che atterriva il piccolo Gianfranco raccontandogli di quando, giovane bersagliere, era stato in Calabria a combattere il brigantaggio e aveva trovato un suo commilitone crocifisso su un termitaio dai banditi. Un nonno materno della Val d'Intelvi che costruì strade e ponti in Turchia e rapì la futura moglie, una graziosa tedesca, in Romania. Il fratello del nonno che posò l'ultimo tratto della Transiberiana e morì mentre cavalcava nel Caucaso, dove stava lavorando alla ferrovia Transiraniana. E poi il padre, uno dei primi pediatri italiani, che acquistò la tenuta di Domaso, in cima al lago di Como, dalla sorella del primo ministro Sidney Sonnino, e che si arrabbiò soltanto una volta in vita sua, quando Churchill, nel 1945,

sostandovi per un giorno a dipingere, si portò una damigiana d'acqua nel timore di finire avvelenato.

Oggi il professore abita a Como, in collina, in quello che nel catasto di Carlo V era segnato come Ronco dell'Abate. Sale a Domaso soltanto per la vendemmia, evento al quale Giorgio Bocca chiese di poter partecipare dopo aver assaggiato il suo bianco eccelso. Quando non gli tocca scendere a Roma, passa le giornate curvo su un culpito del '600 trasformato in scrivania, a scrivere e a compulsare qualcuno dei suoi 30mila volumi.

Quante ore dedica ancora allo studio, professore?

Mai meno di cinque al giorno. Altrimenti non riesco a prender sonno.

Sul serio?

Prima di coricarmi, devo sentire d'aver fatto qualcosa di utile. Io mi realizzo soltanto se lavoro.

È sempre stato così severo con se stesso, oltre che con gli altri?

Fino ai 42 anni mi sono macerato nell'insoddisfazione, convinto d'essere un buono a nulla. Poi ho mangiato del pesce e mi sono ammalato. E stata la mia fortuna.

Davvero?

Accadde d'estate. Credevo che fosse influenza e la combattevo a modo mio: bagni ghiacciati nel lago e beveroni di gin tonic e Punt e Mes. Diventai giallo, febbre violenta. Era epatite virale. Ho passato un mese in ospedale, tutto solo a riflettere. Lì ho concluso che come uomo e come studioso non ero poi così male. Una convinzione che non mi ha più abbandonato.

Perché l'Italia unita le fa tanto schifo?

Perchè è figlia illegittima di una congiuntura storica particolare. Ha mescolato insieme popoli che dovevano restare separati, che non hanno nulla in comune. Detto questo, riconosco che i meridionali sono stati danneggiati dall'unificazione.

Il loro inserimento nel Regno è avvenuto soltanto per effetto della spedizione garibaldina.

Da lì in avanti lo Stato unitario li ha sempre fregati. Ogni volta che appariva all'orizzonte una prospettiva finanziaria, il Nord se ne appropriava. E dalla fine degli Anni '50 che cerco una via per raddrizzare questo Stato unitario.

L'ha trovata nel federalismo?

Tutti ne parlano e nessuno sa che cos'è, neppure i vescovi del Veneto.

Lo spieghi lei.

Non ha niente a che vedere con Cattaneo e Gioberti. Io immagino un federalismo autoritario, una nuova forma dello Stato moderno morto nel 1989 con il crollo dell'Urss. Quel tipo di Stato era una macchina da guerra per le conquiste territoriali. Ma oggi i conflitti comportano l'utilizzo delle armi atomiche, che distruggono anche chi vi ricorre.

In concreto: tre cantoni, Nord, Centro e Sud?

Esatto. Il reddito complessivo della Basilicata è un quarantesimo di quello della Lombardia. Ci vuole un equilibrio fra i componenti della federazione e il contenitore federale. Altrimenti le differenze producono differenze.

Quindi poveri con poveri e ricchi con ricchi?

Non è proprio cosi. Diciamo che la Lucania deve batter cassa con le regioni del Sud. Del resto non è colpa nostra se il Nord gode di condizioni geoeconomiche migliori. La Padania l'ho inventata io negli Anni '60 e adesso la Fondazione Agnelli ha dimostrato che se stesse per conto suo sarebbe la più ricca regione d'Europa.

Però accanto ai tre cantoni lei continua a prevedere le cinque regioni a statuto speciale. Perché?

Perché hanno combattuto per la loro indipendenza. La Sicilia contro l'armata di Nino Bixio. La Valle d'Aosta contro l'esercito di De Gaulle. L'Alto Adige contro l'ottusità di Roma. Tutti dimenticano che gli statuti speciali sono in realtà armistizi, concessi a queste regioni prima della Costituente.

Professore, da quarant'anni predica il federalismo ma non c'è verso di vederlo fiorire. Come mai?

Perché gli italiani sono ignoranti. Io gli ho cucinato il piatto in tutti i modi. Non vogliono saperne di mangiarlo.

Diffidano dello chef?

Ma no. È che sono abituati alle risorse finanziarie a pioggia, soprattutto al Sud. Sanno che devono cambiare, ma li preoccupa il costo del cambiamento. I 2,3 miliardi di debito pubblico sono fatti di nicchie dentro le quali stanno al calduccio.

Ecco perché io dico che ci vuole un federalismo duro, calato dall'alto.

Senta, e ai fratelli Bandiera, ai martiri di Belfiore e ai milioni di soldati mandati a morire prima a Custoza e poi sul Piave che cosa diciamo? Che si sono sacrificati per niente?

Tutti da dimenticare. Hanno buttato via la loro vita.

Ogni cantone avrebbe le sue leggi?

Certo. Non si può dare lo stesso diritto civile e penale a tutte le regioni. Lei capisce che la vendetta per tradimento consumata abitualmente al Sud, non è concepibile al Nord.

Mi faccia capire: il codice meridionale dovrebbe consentire a un marito cornificato di farsi giustizia da solo?

Di più. Io sono per il mantenimento anche della mafia e della 'ndrangheta. Il Sud deve darsi uno statuto poggiante sulla personalità del comando.

Che cos'è la mafia? Potere personale, spinto fino al delitto. Io non voglio ridurre il Meridione al modello europeo, sarebbe un'assurdità. C'è anche un clientelismo buono che determina crescita economica. Insomma, bisogna partire dal concetto che alcune manifestazioni tipiche del Sud hanno bisogno di essere costituzionalizzate.

Sono passati sei anni da quando lei spronò il Nord alla rivolta fiscale, ma non sembra che la gente abbia troppa voglia di finire in galera...

Quella è stata la nostra Waterloo. E lo sa perché? Gli italiani sono in prevalenza evasori.

La sola idea di destare il can che dorme, di avere la Guardia di finanza tra i piedi, li terrorizza.

Ha proclamato: "Tre mesi senza pagare le tasse e lo Stato unitario va a picco". Chi comincia?

Io sono pronto. Quella sulla casa non l'ho versata. L'ho giudicata iniqua. L'abitazione è un diritto, un bene primario. Sarebbe come introdurre un'imposta sulla felicità.

Nel '95 aveva previsto il crac "tempo tre mesi, sei mesi, forse un anno"...

Ho sottovalutato lo spirito di sopportazione degli italiani. Se i francesi fossero stati vessati la metà di quanto lo siamo stati noi, avrebbero già fatto tre rivoluzioni.

Lei entrò nella Dc nel '43, ne uscì nel '59 e da allora ha quasi sempre votato scheda bianca. È stato estimatore di Eugenio Cefis, Giovanni Marcora, Bettino Craxi, Francesco Cossiga, Randolfo Pacciardi, dei comunisti del Laboratorio Politico, di Comunione e liberazione. Infine l'idillio con Bossi. Non le sembra un percorso politico un po' ondivago?

Speravo di trovare un leader capace di prendere decisioni. Mi ero illuso con Cefis, il boiardo di Stato per eccellenza. Forse Marcora sarebbe stato il mio uomo, ma è morto troppo presto.

L'hanno definita un Voltaire alla ricerca del suo Federico il Grande. Adesso vede qualche personaggio su cui sarebbe disposto a investire?

Assolutamente no.

Neanche Bossi?

L'ho chiamato io nel 1989, perché volevo conoscerlo. È rimasto li, sulla poltrona dove adesso siede lei, per più di tre ore. Mi rendevo ben conto di che cos'era: un politico, quindi un ignorante. E da ignorante l'ho sempre trattato.

Però gli aveva dato il permesso di telefonarle anche in piena notte.

Si, e a volte l'ha fatto. Io in cinque minuti gli risolvevo problemi che a lui sembravano insormontabili. Come quella volta che la Lega aveva intascato i 200 milioni dalla Montedison. Era disperato: "Domani ho il congresso, mi faranno a pezzi". Gli consigliai un diversivo: "Butta avanti il progetto di Costituzione federale. Toh, eccòti i dieci punti". Cosi nacque lo statuto di Assago. Riscossi il triplo dei suoi applausi. Lui crepava di gelosia. Non poteva tollerare che i militanti gridassero "Mi-glio, Mi-glio". Sa, il mio cognome è un bisillabo. Suona bene, come Bos-si.

Prima il Senatùr lancia il federalismo e poi lo abbandona. Quindi apre il Parlamento del Nord e poi lo chiude. Indice il referendum sotto i gazebo per l'autodeterminazione della Padania e poi non gli dà seguito. Proclama la secessione e poi dice che s'è sbagliato. Inaugura il parlamento di Chignolo Po e poi lo chiude. Annuncia che la Lega deve collaborare con l'Udr di Cossiga e Mastella e poi ci ripensa. S'inventa il blocco padano e poi non ne parla più. Fregoli non avrebbe saputo far meglio.

Bossi insegue soltanto la sua fortuna personale. Come tutti i politici italiani, punta a contare, non a comandare. Mi chiedono: come hai fatto ad andare d'accordo per tre anni con un tipo così? Certo, avessi avuto a disposizione un Metternich...

Invece senta come ce l'ha descritto: "Tapino, orecchiante, rabbioso, infido, teppa, mostricciattolo, arruffapopolo, pigmeo, analfabeta, mentitore arabo, levantino col gusto della menzogna, ubriaco, botolo ringhioso, sogliola da schiacciare, Robespierre da barzelletta, contapalle, comiziante da bar". E Bossi che le dà del "minchione, arteriosclerotico, panchinaro, poveraccio, vecchio coi capricci di un bambino", fino all'intuizione copernicana: "Miglio è una scoreggia nello spazio". Non è stato un bello spettacolo, le pare?

No, non lo è stato.

L'ultima volta che vi siete visti?

Due anni fa, in casa di Fassa, allora sindaco di Varese. In quell'occasione gli chiesi: "Tu hai realmente una forza armata pronta a sparare?". Mi rispose: "Sì, sì, la sto preparando".

Ma da come farfugliava capii che stava raccogliendo un mio suggerimento e che non sarebbe stato capace di tradurlo in realtà. Perché, vede, a un certo punto un uomo politico deve impugnare il fucile.

La sua ben nota teoria dell'ineluttabilità della guerra civile...

Certo, soltanto che Bossi blatera e basta. Una volta m'ha detto: "Io non ho difficoltà a far venire dalla Croazia dieci autocarri carichi di armi". Ma fammi il piacere... Chiacchiere.

Confessi: lei non ha digerito lo scherzetto che Bossi le combinò nel '94, quando la indicò come ministro delle Riforme istituzionali nel governo Berlusconi e invece all'ultimo momento le preferì Francesco Speroni.

Quello fu un tiro mancino di Scalfaro, ossessionato dall'idea che io avessi i mezzi per sovvertire la sua Repubblica parlamentare. E da ministro li avrei avuti, gliel'avrei distrutta.

Così il capo dello Stato disse pressappoco a Bossi: se tu rinunci a Miglio, io ti consentirò poi di rovesciare Berlusconi senza mandarti subito alle urne. E nello stile di Bossi negoziare con chi lo snobba, e Scalfaro lo snobbava, accidenti se lo snobbava. Poi sono diventati culo e camicia.

C'era rivalità anche fra lei e Scalfaro?

Sa com'è, siamo stati compagni di università, laureati a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, io con 110 e lode, lui con un voto più basso. Tenga conto che ero stato incaricato da Bossi di trovare un candidato al Quirinale favorevole al federalismo, sul quale la Lega avrebbe fatto convergere i voti. Ebbi contatti con tutti, da Forlani a Craxi. Leo Valiani fu il più patetico: "Corro subito in Tv a dire che siamo amici e che mi batterò per una Costituzione federale. Dovetti trattenerlo per la giacca. Spadolini voleva addirittura tenere un discorso pubblico su Cattaneo. Con Andreotti ci trovammo a trattare di nascosto a Villa Madama, sulle pendici di Monte Mario, davanti a un camino spento.

Ecco, Scalfaro non mi ha mai perdonato di non essere stato dalla sua parte. E me l'ha giurata perché: ho ascoltato a braccia conserte il suo primo discorso da presidente, senza mai applaudirlo.

Lei disse che "Bossi non è in grado di governare niente, nemmeno di fare l'assessore in un comunello.

Confermo. Non è capace di proiettare un lavoro nel tempo, di stare dietro una scrivania.

Se fosse diventato padrone della Padania, un minuto dopo si sarebbe posto il grosso problema di come rovesciarlo.

Impresa difficile?

Impossibile. Quando Maroni cadde in disgrazia, fui invitato a un incontro segreto in casa di una signora milanese. "Voglio far fuori Bossi", mi rivelò Maroni. Gli obiettai che, con Bossi vivo, la Lega non avrebbe mai avuto altro capo all'infuori di lui. "Quand'è così, devo cambiare programmi", concluse Maroni. Tornò a cuccia e fu riammesso nel movimento. Adesso Bossi si sta dando da fare con D'Alema per portarlo alla presidenza della Regione Lombardia.

Lei ha raccontato che il presidente Cossiga le telefonò minacciando di perseguitare i leghisti, di mandare le Fiamme gialle a spulciare nelle loro partite Iva, di far trovare l'auto di Bossi imbottita di droga. Non è accaduto niente di tutto questo. Perché, secondo lei?

Cossiga s'è convinto che la Lega potesse servire al suo disegno. E lo stesso motivo per cui, nonostante Andreotti insistesse tanto, non volle farmi senatore a vita: "No, tu devi stare nella Lega e pilotarla", mi disse. "Se ti nomino senatore a vita, quelli ti mettono in un angolo".

Professore, che cos'è per lei la bontà?

Un difetto. Una persona buona non si mette in politica, e io ho dedicato la vita a studiare la politica. Capisce perché fra le mie virtù non può esserci la bontà?.

Non mi starà dicendo che la politica è una cosa sporca, come frigna la maggioranza degli italiani.

Assolutamente no. È che la politica, come pensava Machiavelli, ha regole diverse dall'etica. La morale è una cosa la politica un'altra. Ecco perché non posso soffrire le anime belle, i La Pira, i Dossetti, i Lazzati, con la loro idea astratta dell'uomo. Non sopporto i cattolici sociali che vorrebbero insegnare al Padreterno come andava fatto l'uomo. Io invece accetto l'uomo come Dio l'ha creato, un impasto di bene e di male.

Dunque crede in Dio.

Tutti gli scienziati a un certo punto nutrono il sospetto della presenza di Dio. In me questo sospetto è molto radicato.

Lei sostiene d'essere "nato carogna". Il professor Firpo arrivo a definirla "la più aggiornata manifestazione del Demonio".

Cattivo sì, ma non luciferino. I miei studenti mi adoravano. Il rettore dell'università di Pavia un giorno si sentì dire da marito e moglie: "Ah, il professar Miglio! Che uomo! Noi siamo suoi allievi. Pensi che io sono stato bocciato quattro volte e lei cinque", erano raggianti. Tanto che il rettore, tornato a Pavia, ordinò ai suoi docenti: "Dovete bocciare di più".

Almeno le piacciono i bambini?

Sì, soprattutto perché scorgo in loro l'anticipazione di ciò che saranno da grandi. E non sono doti propriamente positive quelle che vedo.

È stata solo una carognata l'aver definito il linciaggio "forma di giustizia nel senso più alto della parola"?

Io ho affermato che il linciaggio è una forma elementare di giustizia. È diverso. I processi sono concrezioni costruite sul linciaggio. C'è la giustizia dei legulei, che è un imbroglio ai danni del prossimo, e c'è la giustizia del popolo.

E allora mi spiega perché gli uomini hanno inventato i tribunali?

Un'autodifesa. Vedendo il bandito impiccato in piazza, tutti pensarono: e se un giorno capitasse a me? Così è venuto fuori questo sistema di contrappesi, fatto di toghe, codici e cavilli.

Lei è per la pena di morte?

No. Per l'ergastolo. Che è peggio della pena di morte, quando dura tutta la vita.

Com'è che ha sempre potuto spararle grosse senza mai pagare dazio?

Una volta Martelli, quand'era ministro della Giustizia, mi fece interrogare in Procura a Milano per il mio libro in cui istigo alla disobbedienza civile. Alla fine il magistrato mi chiese di fargli una dedica sul frontespizio.

Professore, come regolerebbe il flusso migratorio degli extracomunitari?

Il destino dell'Europa è di rivivere le invasioni barbariche. Anche nella Gallia di Cesare c'erano i servitori. La difficoltà è mantenere la distinzione fra schiavi e liberi.

Sta teorizzando la schiavitu?

Dovremo incorporare alcuni milioni di immigrati che svolgeranno i lavori rifiutati da noi europei. Ma bisogna evitare i mescolamenti, se vogliamo far sopravvivere l'Occidente.

Sono proprio gli extracomunitari a chiedercelo. È questo Occidente, così come lo vediamo, che li attrae, che li induce a lasciare la loro terra. Vogliamo distruggerglielo?

In ogni caso lei sogna di morire da cittadino della libera Repubblica Padana.

Ho una riserva: di morire svizzero.

Padania al centro della nuova Europa

Miglio: "Il modello vincente è quello imperial-federalista basato sui popoli"

di Gianluca Savoini

La Padania, 15 giugno 2000

L'Europa futura ricalcherà la struttura formidabile del Sacro Romano Impero: sarà un'Europa dei popoli, non delle nazioni, come voleva De Gaulle e nemmeno degli Stati centralisti, come è l'attuale. Gli americani se ne stanno accorgendo e il recente discorso di Clinton ad Aquisgrana lo dimostra.

Gianfranco Miglio non è tipo da lasciarsi andare a vaticini o, peggio ancora, a profezie dettate dalla passione e dall'entusiasmo. Le sue parole sul mutamento in corso della struttura territoriale e politica europea rivestono quindi una grande importanza, visto che provengono da uno studioso che da anni perfeziona e sviluppa costruzioni costituzionali e politiche che hanno da tempo superato i confini della Padania e della stessa Europa.

Rispetto a qualche mese fa, il professor Miglio appare rinfrancato e la sua verve battagliera circonda ogni sua parola.

I tempi stanno cambiando e la vecchia Europa sembra pronta a risvegliarsi, dopo i bui decenni della Guerra Fredda e dell'equilibrio della balance of power tra le due Superpotenze alle quali Yalta ha regalato i destini del mondo: Usa ed Urss. Oggi restano in piedi solo gli Stati Uniti e proprio da laggiù partono messaggi inequivocabili che raccontano le idee - e anche le preoccupazioni - del governo americano quando guarda al nostro continente.

L'idea nuova ed antica al tempo stesso, che si sta facendo largo in settori sempre più influenti delle diplomazie europee, è quella del Sacro Romano - *spiega Miglio*. Un'idea imperiale dell'Europa che però non deve spaventare nessuno. Essa potrà invece aprire un nuovo, interessantissimo capitoo nella millenaria storia del nostro continente.

Professor Miglio, il presidente americano

Clinton ha quindi preso atto dell'importanza della Devolution e delle identità delle antiche nazioni europee, finite poi inglobate dagli Stati nazionali ottocenteschi: Lombardia, Piemonte, Veneto, Catalogna, Slesia. Lei se lo aspettava?

A mio avviso Clinton e i suoi uomini hanno una visione dell'Europa parecchio superata, perciò le sue dichiarazioni non mi esaltano. Comunque è un fatto che i politici americani si rendono conto pure loro che l'Europa è alla vigilia di un cambiamento profondo e che le istituzioni parlamentari che hanno caratterizzato l'efficacia dell'Ue sono in un inarrestabile declino. Si apre insomma la possibilità di un'operazione federale attuabile attraverso un grande rimescolamento geopolitico interno. Le grandi regioni, le cosiddette macroregioni europee, potranno riposizionarsi al di fuori dei decadenti e ormai superati Stati nazionali che, come dice lei, le hanno ingabbiate da troppo tempo.

Potrà rinascere, per quel che riguarda le nostre aree geografiche, la Mitteleuropa?

L'idea della Mitteleuropa è attualissima. Non viene affatto contrastata peraltro da Berlino.

Semmai è vero l'opposto. La capitale tedesca è diventato il nuovo laboratorio politico continentale, costruttore di nuove civiltà. Nella cultura tedesca sta maturando un'idea nuova.

Prendiamo ad esempio il Ministro degli esteri germanico Joschka Fischer. Egli è un ex Verde, che si è convertito alla Real-politik, lasciando perdere la demagogia del suo ex partito. Fischer è un uomo geniale e contrappone la sua idea d'Europa a quella dei francesi.

Cosa pensano i francesi?

Sono ancorati sempre alla concezione di De Gaulle, quella dell'Europa delle nazioni, delle patrie. Concetti superati, inadatti alla bisogna. Le nazioni attuali sono ormai in disfacimento sotto ogni profilo. Per dirla con Nietzsche, affrettiamone la scomparsa.

Fischer, la Germania, invece, propongono una rivisitazione del Sacro Romano Impero. Io ho studiato a lungo il funzionamento di quella poderosa struttura continentale medievale e moderna.

Funzionava al meglio?

Certo, più dell'Europa attuale. Era una struttura internazionale che serviva alle *Reichstaedten*, alle "città dell'Impero" per regolare i conflitti che potevano sorgere a livello locale. Ma per il resto erano le comunità statuali ad autogovernarsi, a promulgare loro leggi.

L'autorità imperiale non rompeva la scatole come fa oggi Bruxelles.

Allora lei giudica favorevolmente il pensiero di Umberto Bossi sul Sacro Romano Impero?

Certo. Anche se Bossi dovrebbe essere più tranquillo quando parla della Germania. Il Quarto Reich da lui temuto non può esistere nel concetto imperiale d'Europa. I tedeschi non vogliono germanizzare tutto. Sembrano minacciosi in quanto utilizzano apertamente le basi della loro grande tradizione culturale europea, ma Bossi è troppo intelligente per non capire che il simbolo del sacro Romano Impero servirà a rilanciare una federazione di popoli europei liberi e sovrani.

Nella struttura imperiale europea, basata anche sulla cultura e sulle identità dei popoli, avranno posto anche le popolazioni del Mezzogiorno italiano?

Come ha scritto lo studioso veneto Gualtiero Ciola, noi padani siamo eredi dei Celti e dei Longobardi, presenti in tutta l'Europa continentale. Quella mediterranea invece?

Giusta osservazione. La parte d'Europa immersa nel Mediterraneo ha tradizioni e culture diverse da quella continentale, nella quale troviamo la Padania. La Padania è Mitteleuropa e deve necessariamente guardare soprattutto ai popoli mitteleuropei. Senza però dimenticare i collegamenti commerciali; di buon vicinato con i mediterranei europei. Del resto non dimentichiamo che la Prima 'Guerra Mondiale' scoppiò quando il Kaiser tedesco Guglielmo II aveva intenzione di costruire la grande ferrovia che, attraversando il nostro continente, sarebbe giunta fino a Bagdad. Tra Balcani e Mitteleuropa c'è sempre stato un grande rapporto, così come oggi dovrà esserci un grande rapporto tra l'Europa continentale e quella mediterranea.

Quali saranno invece i rapporti con l'Est, con la sterminata Russia, professore?

Mi auguro possano essere proficui per entrambi, per l'Europa e per Mosca. Anche per controbilanciare lo strapotere americano.

Lei segue sempre le iniziative politiche della Lega Nord?

Con estremo interesse. Mi sembra che l'importanza delle idee leghiste è oggi centrale. L'idea di Europa delle regioni e dei popoli può ricevere un apporto fondamentale dall'azione politica del Carroccio a livello regionale.

Bossi fa benissimo a tenere alzato il bandierone della Devolution e della Questione Settentrionale. Credo proprio che finalmente il processo federalista si sta mettendo in moto e la Padania sicuramente farà la sua parte. Anzi, sarà attrice protagonista del prossimo grande cambiamento.

La forza della Padania sono le idee

I *Quaderni Padani* sono pubblicati bimestralmente da *La Libera Compagnia Padana*, una associazione che ha fini solo culturali e che riunisce tutti coloro che - al di là delle differenze ideologiche - credono nell'autonomia dei popoli padano-alpini.
Il solo modo per ricevere con continuità i *Quaderni* è di aderire alla *Libera Compagnia*.
La quota associativa annuale è di € 50.
Essa dà diritto a ricevere i *Quaderni*, un libro e ogni altra pubblicazione o materiale edito dalla Compagnia.
Il pagamento può essere effettuato:
❏ Inviando la quota all'indirizzo postale de "*La Libera Compagnia Padana*" (Casella Postale 55, Largo Costituente 4, 28100 Novara) con assegno non trasferibile intestato a "*La Libera Compagnia Padana*".
❏ Mediante bonifico sul Conto Corrente Bancario numero 1403, intestato a "*La Libera Compagnia Padana*" presso l'agenzia di Novara della Banca Popolare di Novara (Cod. ABI 5608, Cab 10101).
❏ Mediante Conto Corrente Postale numero 38261202, intestato a "*La Libera Compagnia Padana*".
Si prega di allegare o far pervenire in ogni caso alla sede postale della *Compagnia* la scheda di adesione compilata in ogni sua parte.
Si raccomanda di non pagare con Vaglia Postale!

Lo statuto dell'Associazione è stato pubblicato sul numero 51-52 dei *Quaderni Padani*.
Le Norme per i collaboratori sono state pubblicate sul numero 68.
Entrambi i documenti sono reperibili anche sul sito dell'Associazione.

La Libera Compagnia Padana
Casella Postale 55, Largo Costituente 4, 28100 Novara
Tel. 333-1511182
E-mail: laliberacompagnia@libero.it
Sito Internet: www.laliberacompagnia.org

Scheda di adesione a La Libera Compagnia Padana

Cognome ..... **Nome** .....

Luogo di nascita ..... **Data di nascita** .....

Residenza: Città ..... **Prov.** ..... **Cap.** .....

Via .....

tel. casa ..... **telefonino** .....

tel. ufficio ..... **fax** .....

E-mail: .....

Professione: .....

Quota di adesione: € 50

❒ **Rinnovo** ❒ **Nuovo associato**

Modalità con cui è stato effettuato il pagamento:

❒ **Contanti** ❒ **Assegno bancario** ❒ **Assegno circolare**

❒ **Bonifico bancario**
cc 1403 Banca Popolare Novara
cod. ABI 5608, CAB10101

❒ **Versamento in cc postale**
N° 38261202

Firma **Data**

.....

.....

La Libera Compagnia Padana, C. P. 55, Largo Costituente 4, 28100 Novara, Tel. 333-1511182
E-mail: laliberacompagnia@libero.it, Sito Internet: www.laliberacompagnia.org

Secondo quanto previsto dalla legge 31 dicembre 1996, n. 675, i dati personali verranno impiegati solo ed esclusivamente per uso interno all'Associazione e non verranno in alcun modo divulgati.

Quaderni Padani
Casella Postale 55 - Largo Costituente, 4 - 28100 Novara
Tel. 333-1511182
E-mail: laliberacompagnia@libero.it
Sito Internet: www.laliberacompagnia.org
Direttore Responsabile:
Alberto E. Cantù
Direttore Editoriale:
Gilberto Oneto
Redazione:
Alfredo Croci
Corrado Galimberti
Silvia Garbelli
Mariella Pintus
Sergio Salvi
Carlo Stagnaro
Grafica:
Laura Guardinceri
Sui* Quaderni *sono stati pubblicati interventi di:
Francesco Mario Agnoli, Ettore A. Albertoni, Giuseppe Aloè, Adriano Anghilante, Aureli Argemi, Camillo Arquati, Lorenzo Banfi, Augusto Barbera, Fabrizio Bartaletti, Alessandro Barzanti, Ettore Beggiato, Alina Benassi Mestriner, Claudio Beretta, Daniele Bertaggia, Dionisio Diego Bertilorenzi, Vera Bertolino, Fiorangela Bianchini Dossena, Diego Binelli, Roberto Biza, Giorgio Bogoni, Fabio Bonaiti, Luisa Bonesio, Massimo Bonini, Archimede Bontempi, Romano Bracalini, Nando Branca, Marco Brigliadori, Gustavo Buratti, Beppe Burzio, Luca Busatti, Lorenzo Busi, Ugo Busso, Massimo Cacciari, Giulia Caminada Lattuada, Alessandro Campi, Alberto E. Cantù, Antonio Cardellicchio, Mauro Carena, Massimiliano Carminati, Claudio Caroli, Marcello Caroti, Roberto Castelli, Giorgio Cavitelli, Sergio Cecotti, Massimo Centini, Enrico Cernuschi, Leone Chesini, Gualtiero Ciola, Bastianu Compostu, Carlo Corti, Michele Corti, Mario Costa Cardol, Fabrizio Costan Biedo, Giulio Crespi, Alfredo Croci, Pierluigi Crola, Mauro Dall'Amico Panozzo, Roberto De Anna, Alain De Benoist, Antonio De Felip, Lorenzo Del Boca, Massimo De Leonardis, Alexandre Del Valle, Corrado Della Torre, Rolando Di Bari, Alessandro D'Osualdo, Marco Dotti, Costantino Fabris, Giovanni Fabris, Leonardo Facco, Gigi Ferrario, Rosanna Ferrazza Marini, Alberto Filippi, Davide Fiorini, Giovanni Fontana, Marco Formentini, Roberto Formigoni, Alberto Fossati, Eugenio Fracassetti, Sergio Franceschi, Elio Franzin, Carlo Frison, Giorgio Fumagalli, Corrado Galimberti, Stefano Galli, Silvia Garbelli, Giorgio Garbolino Boot, Pascal Garnier, Mario Gatto, Ottone Gerboli, Michele Ghislieri, Marco Giabardo, Davide Gianetti, Renato Giarretta, Guido Giovannetti, Giacomo Giovannini, Roberto Gremmo, Flavio Grisolia, Michela Grosso, Paolo Gulisano, Joseph Henriet, Hans Hermann Hoppe, Matteo Incerti, Thierry Jigourel, Eva Klotz, Luca Lanzini,Sarah Lawrence, Donata Legnani Maggi, Alberto Lembo, Pierre Lieta, Roberto Locatelli, Gian Luigi Lombardi Cerri, Carlo Lottieri, Pierluigi Lovo, Silvio Lupo, Berardo Maggi, Aldo Marocco, Antonio Martino, Andrea Mascetti, Pierleone Massaioli, Cristian Merlo, Sirola Metella, Ettore Micol, Gianfranco Miglio, Leo Miglio, Giogio Milanta, Giancarlo Minella, Alberto Mingardi, Renzo Miotti, Piergiorgio Mirandi, Franco Miroglio, Aldo Moltifiori, Maurizio Montagna, Costantino Morello, Giuseppe Motta, Giorgio Mussa, Andrea Olivelli, Gilberto Oneto, Giancarlo Pagliarini, Ugo Palaoro, Paolo Pamini, Alessia Parma, Patrizia Patrucco, Mario Predabissi, Elena Percivaldi, Angelo M. Petroni, Mariella Pintus, Daniela Piolini, Guglielmo Piombini, Giulio Pizzati, Francesco Predieri, Quirino Principe, Ausilio Priuli, Leonardo Puelli, Alberto Quadrio Curzio, Laura Rangoni, Igino Rebeschini-Fikinnar, Romano Redini, Patrick Riondato, Andrea Rognoni, Rocco W. Ronza, Giuliano Ros, Maurizio G. Ruggiero, Sergio Salvi, Oscar Sanguinetti, Rossana Sapori, Lamberto Sarto, Gianni Sartori, Gianluca Savoini, Massimo Scaglione, Laura Scotti, Ermanno Serrajotto, Alessandro Severi, Leo Siegel, Marco Signori, Giovanni Simonis, Stefano Spagocci, Marcello Staglieno, Carlo Stagnaro, Alessandro Storti, Silvano Straneo, Giacomo Stucchi, Stefano Talamini, Candida Terracciano, Tito Tettamanti, Stefano Tomiato, Mauro Tosco, Fabio Trabucco Ratto, Claudio Tron, Nando Uggeri, Fredo Valla, Ferruccio Vercellino, Giorgio Veronesi, Antonio Verna, Alessio Vezzani, Alessandro Vitale, Eduardo Zarelli, Davide Zeminian, Antonio Zòffili, Marino Zorzi.

Spedizione in abbonamento postale: Art. 2, comma 34, legge 549/95
Stampa: **Ala**, via V. Veneto 21, 28041 Arona (NO)
Registrazione: Tribunale di Verbania: n. **277**

I «***Quaderni Padani***» raccolgono interventi di aderenti a "***La Libera Compagnia Padana***" ma sono aperti anche a contributi di studiosi ed appassionati di cultura padanista.
Le proposte vanno indirizzate a: *La Libera Compagnia Padana*. Il materiale non viene restituito.

La Libera Compagnia Padana

“Con il consenso della gente si può fare di tutto: cambiare il governo, sostituire la bandiera, unirsi a un altro paese, formarne uno nuovo”